


NALE
VITT. EMANUELE
B
MA



OPERE

DRAMMATICHE

DEL DOTTORE

LUIGI LEONI

FIORENTINO



Opere Drammatiche

di

Luigi Leoni





Protesta

La presente edizione è posta sotto la tutela delle convenzioni concordate tra i governi Austriaco, Sardo, e Toscano per la proprietà letteraria in fatto di stampa.

In aggiunta alla premessa protesta dell'Autore, i Soci proprietari della Tipografia Elvetica dichiarano, a tutela altresì dei loro particolari diritti assentiti dall'Autore medesimo, di porre l'opera sotto la salvaguardia della legge cantonale dei 21 maggio 1835 sulla proprietà letteraria, avendo adempito le condizioni dalla medesima prescritte.



OPERE

DRAMMATICHE

DEL DOTTORE

LUIGI LEONI



Fiorentino





CAPOLAGO
Cantone Ticino
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA
1843

Lorenzino de' Medici

Tragedia

Sic itur ad astra.
VIRGIL.

PREFAZIONE

ALLA TRAGEDIA

LORENZINO DE' MEDICI



Nel farmi a porre in azione drammatica un punto di storia patria oscuro e dubbio finora altro non ebbi in mente, per avventura, che di provare se reggere potesse all'esperimento della scena un avvenimento che il grande tragico d'Asti prescelse trattare coll'epica tromba, e ch'ei reso avrebbe meraviglioso se innalzato lo avesse all'onore del coturno.

Persuaso che i personaggi tragici esser denno coperti degli abiti del loro secolo, esternare le opinioni del tempo, e parlarne il linguaggio, mi sforzai di vestire il mio Lorenzino delle fogge, de' detti e de' sentimenti del secolo decimosesto.

Io dovea nel mio divisamento fare un Bruto del mio protagonista, e forse vi sono riuscito; ma non ho potuto schivarlo dalla macchia di fautore de' turpi amori del duca; storico essendo il fatto, nè avendoci la Sto-

ria schiarito s'ei ciò facesse per abiezione verso il suo signore, o per affidare il tiranno per quindi ucciderlo, io mi attenni a questa opinione, e quasi eroe lo rappresentai.

D'altronde non seppi mai, nel percorrere le storie, concepire la cagione che dava tanti encomiatori a Marco Bruto, defraudandone Pier Lorenzo de' Medici; chè anzi stupivami di udir chiamare eroe il primo, traditore l'altro, mentre era pari l'operato di ambedue: e perchè anzi non sarebbe per avventura preferibile l'Etrusco al Romano?

Bruto spense il suo signore, che altri suppone padre: guerriero esimio, valoroso, politico, dotto, soave, amabile perfino nella sua usurpazione; uomo, infine, a cui le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli non ne danno, nè in pace, nè in guerra, l'eguale. Il Medici uccise un suo congiunto, ma vizioso, turpe, codardo, profanatore, carnefice, bastardo di una perfida stirpe che usurpò la suprema dominazione della patria; niuno di loro guardò alle conseguenze del fatto, e lasciò quindi imperfetta la propria intrapresa: se la differenza delle qualificazioni che si danno a questi due grandi nasce dalla differenza delle due nazioni, potentissima l'una, umile l'altra, contempliamo l'impresa senza considerazione per la diversità del popolo a cui riferiscesi; le gesta degli uomini celebri non debbono agli occhi del savio prender fama dalle circostanze.

Non entrerò in dettaglio veruno sopra quanto di storico conservai, nè sopra quanto fu da me poeticamente inventato: vera è la sostanza del fatto: vero che la bella ed onesta Caterina Soderini Ginori (ch'io per comodo di tragedia chiamo Ginevra), zia di Lorenzino, servì a questo di pretesto per trarre il duca all'aguato: ciò ch'io finsi era indispensabile pel nodo e per la catastrofe. Quanto al resto, niuno ignora la condizione dell'Europa e dell'Italia nel secolo decimosesto. La politica della Francia e dell'Austria rispetto a questa bella, nobile, generosa, ma sventurata regione fu presso a poco sempre la stessa; il parlare dunque de' miei personaggi risguarda a' tempi di Francesco I e di Carlo V; ogni interpretazione diversa, ogni allusione sospetta io la rigetto come ingiusta e maligna, e ne fo qui la mia solenne protesta.

Quali che esser possano le opere mie, io non le improntai per un oggetto secondario, persuaso in me stesso che ogni produzione drammatica scritta per la circostanza cader debba in oblío allo sparire della circostanza che le diè impulso.

Luigi Leoni.

NB. L'autore ha sommo interesse di far conoscere che la presente tragedia, *Lorenzino de' Medici*, era scritta fino dal 1829, e che per cause insormontabili dovè differirne fino al presente la pubblicazione.

PERSONAGGI

ALESSANDRO
LORENZINO
CAPPONI NICOLÒ
GINORI FEDERICO
GINEVRA
STROZZI PIERO
VALORI BACCIO

I Quarantotto della Signoria
Un Donzello
Il Capitano di Giustizia
Mazzieri, Alabardieri
Popolani, Popolo

SCENA: Firenze. — Gli Atti primo, terzo e quinto nel palazzo Ginori; il secondo nel palazzo Medici; il quarto nel palazzo della Signoria.

EPOCA: il 6 gennaio 1536, perchè i Fiorentini fino al 1750 incominciarono l'anno ai 25 di marzo.

LORENZINO DE' MEDICI



ATTO PRIMO



SCENA PRIMA.

Il palazzo Ginori.

GINORI, STROZZI.

GINORI

Pensi tu forse ch'io del par non vegga
Di questa terra misera il destino?
Pensi tu forse ch'entro al cor non senta
Io l'amarezza degli atroci eccessi
Di recente tirannide? la voce
Di libertà suona al mio spirto oppresso,
Ed io l'ascolto, e invan l'ascolto — e fremo.
Ahi! quante volte in mio romito ostello
Piango la infausta sorte che oscurava
Di mia patria il seren! ma che più giova
Pianto e querele ove d'un sol la voglia
Successe al comun voto, e dove è schermo
Viltà mentita, che alti sensi adombri?

STROZZI

Viltà mentita tollerare oltraggi,
E della patria i ceppi? ahi! troppo è vera
Viltà di schiavi. Abbia la plebe ferri —
Plebe pe' ferri nacque, e gli abbia, e strisci,
E lambisca la man che la percote. —
Ma il generoso popolano schiavo!
Nol vedi forse? Quel tiranno esulta
Del tacer nostro, e il furor nostro irride,
E a sè fa vanto del dimesso ardire
Di questa terra, un dì sovrana. E piangi?
Tacito piangi? e fia bastante il pianto
Lacci a spezzar di schiavitù? col pianto
Si disarman tiranni? Il sai, non pianse
Quel Bruto il dì che il dittator del mondo
Spense — Ferì, non pianse.

GINORI

Ov'io pur anco
Ferir potessi... ma che udìi d'un Bruto?
Ov'è un Bruto tra noi? Seppur vi fosse,
Credi la patria mia d'un Bruto degna?

STROZZI

Perchè disperi? d'alti esempli aviti
Non difettiamo, e quando pur... sorgente
A libertade è de' tiranni il sangue,
E il mostrò Roma; il brando in esso attuffa,
E sorgeranno inaspettati i prodi.
Alimento a tirannide è il terrore
De' cittadini oppressi — e a che il terrore?
Qual peggior sorte a noi? la morte tranne,
Tutto su noi di servitù il gravame
Già da un lustro posò — spenti od espulsi

I migliori, gli averi a noi rapiti,
A satelliti infami a larga mano
Prodigati in mercede; e questa vita,
Che a noi si lascia, è nostra infamia.

GINORI

Oh Strozzi!
Sangue con libertà, calma con ceppi
È la sola vicenda a noi rimasa;
Infame è l'una, perigliosa l'altra;
Chè avversi a noi quanti ha la patria vili
Troverem nella prova; e non son questi
De' Cavalcanti e degli Uberti i tempi.

STROZZI

Rimedio estremo, estremo danno impera.
Vil germe è alfin costui, nè da' natali
Grandezza ereditò, ma di lor mire
Degno stromento il reputâr Clemente
E Carlo quinto, l'europeo tiranno,
E gli diêr trono su quel popol grande
Che ultimo volse a libertà le terga.
Ma credi forse ogni bollor sopito
Nel popol nostro? il prode tace, e spia
Sommessamente, in suo rancor racchiuso,
Qual sia momento a racquistar propizio
La prisca gloria — d'apparente calma,
Di fredda, cupa indifferenza lacci
Tessonsi a tirannia — di più che teme
Chi libertà perdea? forse la morte?
E chi ondeggiar può tra catene e morte?

GINORI

Gl'infami soli — Ma che dissi? e i figli?
E la consorte? Ah pensa... e sposa e figli...

STROZZI

Infausto nodo se grandezza esclude!
Di sposa e figli il cittadin favella
Che tra catene geme? Ebben, morremo?
Morran pur essi; e meglio fia che ceppi;
Ma sul nostro ferétro almen fia sparso
De' non abietti il pianto. A cader tutti
Siam riserbati, ma diversa fama
Segue alla tomba il generoso e il vile.

SCENA II.

VALORI, GINORI, STROZZI.

VALORI

In duol vi trovo? e me compagno avreste
Ove giovasse il duol — Trascorso danno
Per voi si piange? e sopportabil fora
Se non foriero di più reo destino.

STROZZI

Qual peggior danno oltre la patria in ceppi?

VALORI

Sparga di pianto libertà cadente
Chi spera ancor, ma disperato è il grido
D'irredimibil servo — e a tal siam noi.
Non trucidar, ma dispregiar suoi schiavi
Massimo è grado a tirannia, cui nullo
Timor gli oppressi inducono.

GINORI

Tu pensi...

VALORI

Quel ch'io mi pensi udrai. — M'ascolta intanto.

I men corrotti espulsi, a noi rapiti
Sostanze, onori, dileggiato il prode,
Ogni animoso spento; ecco il novello
Ordin da Roma prodigato a noi,
Che fummo un giorno dell'Italia speglio.
Ben vel rimembra del consesso iniquo
Che sul Tebro si tenne allor che tratta
Era all'estremo libertà sull'Arno.
Là furor di partiti e lusinghiera
Arte sacerdotal, di nostra sorte
Irrevocabilmente ebber deciso.
Guicciardini primier trasse caterva
Di traditori, alle minacce, all'oro
O tremanti o venduti; e statuito
Fu di Fiorenza il sacrificio — Sola
S'udì una voce — era del pro' Salviati!
L'uom grande surse, ed arringò — fu indarno!
Minacciò, fu deriso; in sua magione
Quindi ristretto ci pianse, e caldamente
I mali pianse della patria — ed ivi
Il giunse pur tirannide; remosso
Da tutto incarco, ed avvilito, prova
Ben ampla fe' ch'uomo alla patria sacro
Tutto, che non sia ferro, indarno spende.
Poscia di tirannia dopplossi il giogo;
Ognun di noi provollo; e, o Pier, tu stesso,
Che ti avvilisti al degradato seggio
Sol per amor di patria, or alla patria
Di qual util se' tu? Nobil sentire,
Magnanimi pensieri a noi son danno;
Eppur soffrimmo da speranza illusi,
Che ne abbandona omai.

STROZZI

Non mai speranza
In me fia vana di grandezza avita.

VALORI

Sola difesa a permanenti ceppi,
Difesa estrema e preziosa egli era
De' nostri dritti il popolar Consiglio;
Doman soppresso ei fia, domani assume
Il duca qui di popolo le parti,
E a voglia sua condanna, assolve, uccide.

STROZZI

Prevenir lo potremmo — il sangue iniquo
L'orma scancelli del decreto infame.

GINORI

Come osar tanto noi?

STROZZI

Forse a te manca
Pria dell'opra il vigor?

GINORI

Chi fia che a lui
Possa appressarsi ne' recessi infami
Delle lascivie sue?

STROZZI

Ma in mezzo a noi
Non viene ei forse a promulgar sue leggi
Tiranniche? Ei cader colà potría;
Io vel truciderò — Cesare stesso,
Sebbene eroe, trovò in Senato morte.

VALORI

Ma Bruto non prevalse, ma sul Tebro
Non tornò libertà. Straniera merce
E libertà per depravata plebe.

Pure osar possiam noi; ma a vendicarne
Chi resterà se fia l'impresa indarno?
Congiure agogni? è il congiurar ben lieve,
Non lieve l'eseguir — Sai che i tiranni,
Se non amici, hanno in gran copia schiavi,
E satelliti, e sgherri; il brando nostro
Spegner potrìal, ma che varrebbe, solo?
I Pazzi un brando aveano, e bevver sangue
Da vene tratto di abborrita stirpe;
Ma il popol tacque, e fu lor premio, scure.
Senza il popol, del prode è vano il ferro;
E qui corrotto è il popolo, nè degno
Di libertà, nè a libertà disposto
Sacrificar sue depravate voglie.

GINORI

Tutto dunque ne manca? esterni aiuti
Tentar potremmo, e allora...

STROZZI

Esterni aiuti
Ne fûr sempre dannosi; esterno aiuto
Fu quel Gualtieri, e ne si fea signore
Del nostro sangue e del nostro oro a prezzo.
Esterno aiuto fu Roberto, e inetto
Dominator fu, se non crudo. Eleggi —
Vuoi di popolo libero il soccorso?
Non ha più Italia libera regione:
De' tirannetti suoi pensi giovarti?
E tiranno a tiranno avverso speri
A pro di noi, che libertà vogliamo?
Se indarno Bruto si adoprò per Roma,
Forse altra fia la nostra sorte; evento
Non ricerchiam di generoso ardire:

Cada il tiranno della patria, e sia
Che può di noi — più generosa morte
Non v'ha di quella che sorvive a' ceppi.

VALORI

Se tant'alto è il sentir che tutti infiamma...

STROZZI

Che dir ne vuoi? speranza a noi tu porgi?

VALORI

Speranza, sì... ma pur...

GINORI

Finisci omai.

VALORI

... Chè non udiam di Lorenzin la mente?

GINORI

Di Lorenzin! di quell'infame!

STROZZI

E motto
Ne fa Valori?

VALORI

Io d'Alessandro un giorno
L'orgoglio lusingai; ministro apparvi
Dell'empie voglie sue; ma, il ciel ne attesto!
Sol per la patria il fei, chè nel tiranno
Sperai sopir, molcendo, il crudo ingegno.
Fu mia speme delusa; e all'ira mia
S'accoppia il cittadin risorto ardore,
Chè me sospetto ed abborrito io scorgo.
Stolto! ch'io mal tirannide compresi:
Non Lorenzo così — sotto gl'infami,
Cortigianeschi modi ei serba un cupo
Rancor, che indarno di celar si adopra;
Ma cauto più, grato al tiranno, ei forse

Preme in suo cor magnanimi pensieri,
Ben dall'opre diversi.

STROZZI

Ogni uom che veste
Sè di viltà per adescar tiranni
Esser non può di libertà stromento:
Altro pensar fa d'uopo.

VALORI

Ove parlassi
Tu d'un Giuliano, egli è venduto, iniquo...
Ma quel Lorenzo diè non dubbie prove
Del suo nobil pensar quando i tiranni
In Roma sculti ei menomò col ferro —
Nè può Cesare amar chi Bruto amava.

STROZZI

Ma qui al tiranno ei l'opra sua ministra:
Mezzo egli quindi a libertà sospetto,
Se non sospetto, infame.

VALORI

A libertade
È opportuno ogni mezzo — eppur, Lorenzo
Or si rigetta? e sia — per or — ma s'oda
Intanto almeno il generoso, il prode
Capponi antico.

GINORI

Sì — di tanti eroi
Prole, egli stesso eroe, caldo, verace
Zelator di sua patria, udirlo vuolsi.

STROZZI

Per la vigesima ora io stesso addurlo
Qui mi prefiggo; qui di patria o ceppi
Fia discusso, o Ginori; e guai se indarno
Suoni di patria a un cittadin la voce!

SCENA III.

GINORI

Sprone sono i lor detti — acuto sprone
Che troppo io merto, or che consorte e padre
Divenni — Ahi vil! Di cittadin gli affetti
Cederíano ai privati? Oh patria! oh duro
Stato, cui certo anteporrei la morte!

SCENA IV.

GINEVRA, GINORI.

GINEVRA

Vigili notti, irrequïeti sonni,
Dolenti giorni hai tu — di moglie amante
Nulla sfugge allo sguardo. Havvi celata
Dunque cagion che a te la calma invola,
E che ignorar degg'io? Ma tu ben sai
Che mia cura sei tu, nè indegna appieno
Reputo io me della fiducia tua.

GINORI

Dolci querele ascolto, ma non giuste,
Non dovute però. — S'io t'amo il dica
Tuo cor, tuo labbro; la tristezza mia,
Onde ti accori, da cagion ben alta
Deriva. — E certo, chi potría mai lieti
Trascorrer giorni ove un tiranno attosca
Della vita il bel fior?

GINEVRA

Ma de' tiranni
Punitrice infallibile è la spada.

GINORI

Nobil proposto, e in te non nuovo! ah s'io
Non mi v'arrendo, sei cagion tu sola.

GINEVRA

Che!...

GINORI

S'io cader dovessi...

GINEVRA

Io morrei teco —

GINORI

Oh magnanima! e i figli?... a estranie cure
Abbandonati, e a tirannia...

GINEVRA

Fien dunque
Possente inciampo a libertade i figli?
Ben parli tu — sei padre! io madre sono...
Sento il materno amor... ma in servo stato
Perchè a figli dar vita?

GINORI

Erami io schiavo
Quando di te mi accesi? Io cittadino,
A cittadina libera congiunsi
La sorte mia — non serva prole avemmo;
Se tal la rcse il fato, è mio delitto?

GINEVRA

Se ami la patria ogni altra cura è nulla.
Repubblicana io fui — membranze avite,
L'esemplo tuo me impavida formaro.
Per me, pe' figli non tremar; disastro
Qual havvi mai, che schiavitù pareggi?
Me del periglio non minor già stimi!...
Saría l'oltraggio imperdonabil. —

GINORI

Molti
Fossero in questa terra a te simíli,
Or non saremmo a tanto!

GINEVRA

E se altri infami
Patria ed onor sacrificaro, scevro
Dalla infamia comun serbarti dêi.

GINORI

Patria ed onor! grandi e possenti nomi!
Magnanimo è il tuo dir, nè vano, spero.
Norma daran color che in queste soglie
Consesso, sacro a libertà, fermaro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il palazzo Medici.

ALESSANDRO

In soglio, è vero, io sto — ma questo soglio
Crolla sotto a' miei piè se domo il fuoco
Repubblican non fia — stolti! superbi!
Nutrono ancor ne' perfidi lor petti
Desío di libertà, che agli avi loro
Diè grandezza e sventure: omai conosco
L'animo avverso, e la protervia audace.
Oh se Carlo non fosse!... In lui pietade
Insolita destossi a pro d'un rio,
Incorreggibil popolo — d'Italia
I ceppi indarno ei vuol se qui si asconde
Di libertade il germe: oh! s'ei me lascia
Arbitro appien, repubblicani sensi
Giuro ammorzar nel sangue. Espulso un giorno
M'ebber, fidando in cittadino ardore,
Caddero alfin sotto il mio giogo, alfine...
Pur ti riveggio! Che augurar degg'io
Dal tuo lungo tardar?

SCENA II.

LORENZINO, ALESSANDRO.

LORENZINO

Non lusingarti.

ALESSANDRO

Tai fûr le cure tue?

LORENZINO

Ragioni e preghi
Usati fûr; primo a tentarla io fui,
Michele poscia, e le profferte immense
Questi le fea per te — ma invano il tutto.
Chè anzi al marito disvelar minaccia
Le ardenti cure tue se più le torna
Un tuo messaggio a favellar d'amore.

ALESSANDRO

Una suddita mia sprezza i miei voti!
Se ostacol solo è al mio voler lo sposo,
Le si uccida lo sposo.

LORENZINO

Ad appagarti
Basta un tuo cenno; ma qual fia l'evento?
La credi vil? Non il terror, nè il sangue
Vincerla può — rischio mortale affronti,
Nè una femmina il vale.

ALESSANDRO

Ed è costei
Femmina non comun; tu, a lei congiunto,
Al par di me tu il sai — ma in lei non amo
Quanto cercai finor... M'odi, d'amico

Fia mio dir, non di duca. In me Ginevra
Alto desío destò; vincerla io voglio...
Non amor già, ragion di Stato il chiede.
Stupito sei? Qui di Fiorenza il freno
Carlo mi diè, de' Medici in me tutto
Trasfondendo il poter. Fiorenza io vidi
Recalcitrare al giogo, eppur soffrirlo,
Ma minacciosa, torbida, fremente,
Nè la curai — ma il non curarla è rischio;
Ov'io non faccia estrema prova, indarno
Tengo in mano il poter — l'estrema prova,
Ma la più certa, e fia l'infamia.

LORENZINO

Infamia!

ALESSANDRO

Applaudirmi dovrai. Massimo oltraggio,
Nell'onestà tentar lor donne, fia —
O soffriranno, e libertà non regna
Ove tace l'onore, o a ciò ritrosi
Osan mostrarsi, e saggeran mio sdegno.

LORENZINO

E se fallace esperimento fosse?

ALESSANDRO

Perchè fallace il credi?

LORENZINO

Anco i più vili
Serbano un core, e il più inconcusso trono
Può talvolta crollar quando sia colma
Del soffrir la misura; or tu vi pensa —
Chè non fai prova a praticar l'inganno?

ALESSANDRO

Ingannar dee chi regna? E a che la scure?

LORENZINO

Tu, sir, tanto argomento in te risolvi;
Mio senno è questo. I perfidi Farnesi
Il tuo potere invidiano, e d'Italia
Braman turbar la calma onde sul campo
Indurti, e quindi a Cesare innalzarsi,
Te deprimendo, che guerrier non sei.
A fuorusciti ed inimici asilo
Si fanno e scudo, e mille inciampi e mille
Pongono al queto tuo regnar. Costoro,
Sulla imponenza del roman Pastore
Fidando, tutto in lor vantaggio hàn vôlto
De' popoli l'ardor che dall'Impero
Abborrono — Romagna a te potría
La pace assicurar; regione infida,
E strana, e fera, ma domar può il ferro
Ciò che dolcezza sdegna; ottieni dunque
Tu di Romagna i feudi, e allor tua destra
Impunemente graverà Fiorenza.
Fa d'uopo a ciò solleticar di Carlo
La non mai sazia sete; a lui tua voce
Gradita è sempre, ch'ei ti fea congiunto.
Agevoli di Parma a lui l'acquisto
Oro toscano, e sien Farnesi spogli,
Sempre nemici a te perchè nepoti
Di tal che abborre la tua stirpe tutta,
Da invidia mosso.

ALESSANDRO

È ver — tuo dir mia mente
Rischiara; ma...

LORENZINO

Gli ostacoli io pur veggio.

Tu mal potresti abbandonar dell'Arno
Le rive finchè appien domo non sia
Questo ritroso popolo; ma intanto
D'ogni danno peggior l'indugio fora.
Supplisca dunque un tuo messaggio, e scelto
A ciò venga Ginori.

ALESSANDRO

Ed è tuo senno
Che a lui mi affidi?

LORENZINO

No — ma ogni tuo voto
Così tu appaghi; o accetta, e compro ferro
Per via lo sveni, e tua non fia la colpa;
O niega, e allor qual uom di sensi rei,
Qual ribelle alla patria, abbia ei la scure
Sola vicenda, o la vergogna sua.

ALESSANDRO

— Saggio è l'avviso — d'ogni sire al fianco
Starsi dovrebbe un consiglier tuo pari.
Guardie, Ginori a me. Va; pur mie soglie
Per or non lascia, chè a te vuo' contezza
Dar di sua mente.

LORENZINO

Lo avvilisci — ei primo
T'è avverso, e grande è il nome suo, sostegno
A' ribelli, e consiglio — or tu gli opprimi,
Atterriscili in esso; alta fan pompa
D'alto sentir, ma di grandezza è nulla.
Di Fiorenza il bollor in pochi è posto;
Un dì si dava al perfido Angioino,
Nè si dolea, nè d'un sospiro ornava
La sua perduta libertà; Gualtieri

Poscia straziolla; e quindi Cosmo, e Piero,
E Lorenzo perfin la soggettaro,
E fûr sufferti! ed ora a te resiste?
Non il popol, ma pochi al regnar tuo
Sorgon restìi, non per amor di patria,
Per alterezza ria — costoro dunque
Sieno scopo al tuo sdegno, al ferro tuo,
O tu regnasti.

ALESSANDRO

D'amistà verace
Sono i consigli tuoi: mercè ben giusta
Io te ne serbo in cor. Ma, parmi... o giunge
Forse Ginori... attendi.

LORENZINO

Udìi.

SCENA III.

ALESSANDRO

Mi giova
Molto costui; l'abietta alma conosco,
Chè a me venduto egli è — Ma infine è il solo
A cui m'affidi in questa iniqua terra
Per or — ma poi che spazïato morte
Abbia sovr'altri... avrà suo giorno anch'esso.

SCENA IV.

GINORI, ALESSANDRO.

GINORI

Al cenno tuo mi rendo — e inver, tuo cenno
Stupor destommi — sì disgiunti il duca

Parmi di Flora, e il cittadin Ginori,
E un popolan qualsia, che a te davante
In privato colloquio esser non mai
Appellato io credea.

ALESSANDRO

Sorpresa ostenti!
Ciò di te forma la condanna, e insieme
De' protervi tuoi pari. Voi disgiunti,
Non reverenza, ben perfidia e orgoglio
Tengon da me, vostro signor — Ma donde
Tanta esitanza in voi? me primo vedi
In Fiorenza, mia patria; e a me tu dêi
Omaggio e servitù.

GINORI

Ponno i tuoi sgherri
Uccidermi — non tu avvilirmi mai.

ALESSANDRO

Sì ardito parli a me?

GINORI

Vero io ti parlo —
Lo sdegni? e ben ti sta — ma tu rimembri
Chi ti diè soglio?

ALESSANDRO

Il popolo.

GINORI

T'illudi —
Che menti io nol dirò — sei prence! ergea
La tua possanza di Clemente brama,
Assecondata dall'Austriaco; a tanto
Era ministro Guicciardini, il vile
Secondator di tue sfrenate voglie.

Sangue e terror te precedeano, appresso
Ti sta sangue e terror. Leggi, costumi,
Tutto alterasti, perfidi consigli
Te accerchian sempre, e n'è l'oprar più infame.
Vuoi che verace cittadin ciò soffra
Senza lagnanza? e me nemico appelli?
E forse a torto il son?

ALESSANDRO

Libero sempre
Popol non è che libertade ostenti.
Sai che sovente la licenza assume
Mentito aspetto, e, se rallenti il freno,
Peggior divien di schiavitù; ma questo
Te qui a garrir non appellai. Te stimo
Cittadin caldo, di tua patria amante,
E per la patria il ministero tuo
Disegnai d'impiegar.

GINORI

Caldo mi credi
Tu di mia patria cittadino, ed osi
Opra affidarmi che a tiranno arrida?
Io a te propizio? Util dunque sarei
A chi mia patria in servitù ridusse,
Ed ora esulta delle sue catene?

ALESSANDRO

Te illuder pensi, o me? Qual frutto a voi
Da libertà? discordie e risse: il dritto
Calpestato da ogni uom; poni all'incontro
La placida quïete che in Fiorenza
Or si fruisce, e giudica.

GINORI

Quïete

Havvi, nol niego, ma di tomba. Un solo
Stridor tu ascolti, vittime e sicari,
Frutto del tuo regnar — ma fosse pure
Calma da tai disastri immune e scevra,
A noi che val? civil dissidio e risse,
A reggimento libero compagni,
Sottraggono all'inerzia, e quindi a' ceppi.
Calma di ceppi è madre. Eran de' Gracchi
I cittadini a' torbidi rivolti,
Tacean sotto un Neron, ma prodi allora,
Indi avviliti, e vili. Indizio, il dissi,
È di servaggio il popolar silenzio.
E tu, prole di tai che avversi sempre
Furo alla patria libertà, tuo senno
Credi maggior d'un popolo che grande
Fin quando oppresso fu serbarsi seppe?

ALESSANDRO

A inopportune, inutili querele
Sia fine omai — divisamento ascolta
D'uom che tiranno di tua patria nomi.
Carlo e Francesco pugnano, e d'Italia
Scopo è il possesso a lor battaglie: intanto
Gl'Italiani parteggiano, e per l'uno
Talun s'adopra, altri per l'altro, e, stolti!
Fabbrican le infrangibili catene
Onde gravati fien, qual che sovrasti.
L'alta contesa io ben librava, e Carlo
Meno a Italia gravoso io ponderai.

GINORI

Vero, ahi, pur troppo! malaccorta Italia
Per gli oppressor suoi pugna; eppur dannoso
A lei fia più l'Impero. È vero, i Galli

Amici infidi, o vincitor superbi
Furo, e il saran pur sempre, ma incostanti
In vittorie o sconfitte, il loro giogo
Facilmente fia scosso, o almen grandezza
Mostran maggiore, e fia men grave il peso
Delle catene lor; ma quel di Carlo
Sopportabil non è, chè de' Germani
Calcolata tirannide, mai vinta
Nè da coraggio fia, nè da soffrire.
Tu, cittadino un dì, gravi la patria
D'ingiusti ceppi, e a ciò del rio ti afforzi
De' Barbari sostegno, e non ti adonti...

ALESSANDRO

Ragion di Stato a disputar non venni
Teco, il rimembra — a' detti miei pon mente,
O pensa alfin... ma, ascolterai — lo spero —
Amo Italia, italiano, amo Fiorenza
Io, cittadin suo primo. I rei nepoti
Del regnante pontefice, sprezzando
Ogni decoro, in tenebrosa lega
Si congiunsero a' Galli, e a Carlo insidie
Arcane e danni apprestano; e lo ignora
Egli altero e magnanimo; ma, certo,
Oscuro insidiator più assai funesto
Che armi svelate è al grande. Or dunque aperto
Per me il tutto gli fia. D'aggiunger pensi
Parma all'Impero; a me, che fido ognora
Vassallo ne restai, pieghi Romagna
L'altero capo — è grave assai l'incarco,
E delicato — e te a compirlo io scelsi.

GINORI

Me tu scegliesti?

ALESSANDRO

Te.

GINORI

Sì vil ti apparvi?

ALESSANDRO

Pensa...

GINORI

Io dunque potrei colui pregare,
Colui che a noi ti dava? Ah no, non posso
Resistere all'oltraggio.

ALESSANDRO

Infin...

GINORI

Ricuso,
Abborro, sprezzo il vergognoso incarco.

ALESSANDRO

Tu lo ricusi? e tuo signor non sono?

GINORI

Non già — ma pur, dell'onór mio non mai.

ALESSANDRO

Dell'onor tuo? superbo! incauto! in core
Ti penetrava appien — ma se ti ostini
Qual tiranno ad avermi, alfin tiranno
Saprò mostrarmi a te.

SCENA IV.

GINORI

Perfido!... un ferro...
E a che d'un ferro io parlo? udir gli amici
Fia prima cura, indi...

SCENA V.

LORENZINO, GINORI.

LORENZINO

Ginori?...

GINORI

Oh vile
Di tiranno satellite, mal giungi
Ora al cospetto mio.

LORENZINO

Cálmati — iniquo
Me credi e vil; tal non son io — tel giuro.
Me amico non estimi, ma se cari
Ti sono e figli, e sposa, e onore, e patria,
Ritratti; in reggia ogni imprudenza è morte,
Chè ne son l'aure infide. Udrai, sì, udrai
Alti divisamenti. Intanto vanne;
Avrai di me novelle in breve, in breve
Non isperate cose a udir t'invito.
... Poscia di me sentenzierai, qual merto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il palazzo Ginori.

CAPPONI, GINORI, STROZZI, VALORI.

CAPPONI

Pronto mi rendo al generoso invito.
Prodi, qual voi, sol ragionar di patria
Vorranno, è il senno, il sangue mio, mia spada,
Tutto alla patria è sacro — eppur, non spero —
Ch'ogni grandezza omai perdea Fiorenza.

VALORI

D'un Capponi sul labbro oggi fors'io
D'avvilimento udir dovrei sentenza?
Qui a ragionar di libertà ci unimmo,
Di libertà si parli, e almen se a' detti
Fosser le opre difformi, a noi non lieve
Sarà conforto le sciagure nostre
Rammentar lagrimando.

CAPPONI

E vano impulso
Fora il pianto a virtù. Schivar servaggio
Mente è di generosa alma; la morte
Turbar non dee chi il ferro suo destina

Ad estirpar tiranni, e quindi estimo
Non il timor procreator di prodi.
Ma a che far pompa di sublimi accenti
Ove non ha d'esercitarli un mezzo?
Nella calma di schiavo omai si viva;
Dolce è quïete che da' ceppi emerge.

GINORI

Tal d'un Capponi è il senno? Oh noi perduti!

CAPPONI

Perduti! eh che? forse potría mio brando
Sottrarre a' ceppi e la mia patria e voi?

GINORI

Non già — ma il prode scoraggiato ammorza
In chi men vale ogni pensar sublime.

CAPPONI

Ginori, ognor te conobb'io valente
Per alti sensi e generose imprese;
Onde il nuovo tuo duolo? onde que' detti
Che alma dimostran concitata? a torto
Te non cred'io commosso.

GINORI

Ov'io più viva
Mel reco ad onta; ma son padre, e i figli
Son dura cosa in servitù novella.
Tutto mi tolse questo dì fatale,
Perfin la stima di me stesso. Udite!
Parma a' Farnesi tôrre, all'Austria darla,
Premio Romagna del progetto infame
Ei destinava a sè — sua mente è questa —
Messaggio a ciò me scelse.

CAPPONI

Ei vuol grandezza

A qual sia costo; al Valentin secondo
Non in perfidia, ma in ardir: suo dritto
Sull'armi ei fonda, e ben gli sta.

STROZZI

De' Galli
Fia il Sire avverso alla pretesa.

VALORI

Fiacco
Fu de' Galli il valor da quel tiranno
Che noi spogliò di libertà. Pavia
Rimembra, e basta: ma qual fia colui
Che nel fallace Gallo osi affidarsi?
Malcerto amico, é paci, e guerre, e tregue,
Tutto ei pospone all'util suo.

CAPPONI

Catene
Cambiar forse cerchiam? Francia s'invochi.
Se indipendente libertà ne alletta,
Galli e Germani sfuggansi: nemici
Sono ambo a noi — de' ceppi lor gravarne,
Struggerne l'oro e il sangue, eccó lor voto;
Poi dispregiarne, perchè a noi minori.

VALORI

Eterna infamia a chi schiudea primiero
D'Italia il varco a' Barbari! Scordammo
Da quell'epoca infausta ogni grandezza,
E appena il pianto, a schiavitù retaggio,
Libero a noi restava. Unita, un giorno
Italia il mondo soggiogò — que' vili,
Di cui macello fea di Mario il brando,
I nostri omaggi or vogliono, e alla sferza
Le nostre terga usarono! di Roma

Tutta è la colpa. Se d'Italia duce,
Odii dimessi e il sospettar, di Piero
Si fêsse il successor, di là dall'Alpi
Ricacceremmo i Barbari, che l'aure
Non mai gustar di queste amene rive
Dovean, se pari amor fraterno e senno
Fosse al valore italico — ma Roma,
Avversa un dì, ligia a' tiranni è or fatta.

GINORI

Forse potríano generosi detti
Ridestar del pontefice l'orgoglio.

STROZZI

Se un Giulio fosse — ma i nepoti agogna
Sopra tutti innalzar, nè in lui grandezza
Capè, disgiunta dal poter de' suoi.

CAPPONI

Dienne Clemente esemplo. Infausto nome
Questi Medici a noi! tutti han di volpe
I detti e l'opre, ma di tigre il core.
Ben lo vedranno i miseri nepoti
Se a tal progenie piegherà Fiorenza.
Al fiorentino popolo funesti
Eran perfin co' benefíci — Cosmo,
Mal pareggiato all'orator di Roma,
Ebbe di Padre della Patria il nome.
Invan ne pianse la sgannata plebe
Poichè saggiò del suo ritorno i frutti.
Lorenzo sottentrò — costui, più falso,
Pur men crudo dell'avo, blandamente
Tutti ne avvinse irresistenti al giogo.
È ver, protesse ei le arti belle, e i carmi,
E dirozzonne alquanto, ma non meglio

È viver rozzo e libero, che schiavo
Aggentilito? Da sculture e carmi
Indarno speri libertà: servaggio
Spesso a coltura è figlio; i Greci primi
Fan di ciò prova. Libertà coll'armi
Si conserva e si ottien — ma que' tiranni
Ne tolser l'armi, e ne donaro i ceppi.

STROZZI

Gallia, Roma, l'Impero, avversi tutti
Finor provammo, e sien pur sempre avversi,
Che monta a veri cittadini? Atene
Non si adombrò del persico Signore,
Non di que' vili suoi, di nobil patria
Indegni troppo, e, pria che adulti, schiavi;
Surse animosa, ed in un mar di sangue,
Ma generoso cittadino sangue,
Spense de' ceppi suoi fin la membranza.
Quindi mio voto: uccidasi il tiranno,
E il popol sorga a libertà; l'esemplo
Ne seguirà l'Italia; e, spenti a un tempo
Li stranieri o fugati, a noi fia dato
Giorni riviver liberi.

VALORI

Si uccida —
Del comun voto interprete io m'innalzo.

GINORI

Grave divisamento! ma dubbioso
Restar non può di libertade il mezzo.
Franco si parli, aperto — io primo il sangue
Alla patria consacro; ma qual fine
Alla nobile impresa?

VALORI

Alto ardimento
Potría condurne a libertà novella.

GINORI

Spegner tiranni è sicurezza — or parla:
Chi il ferro vibrerà? quando? in qual modo?

STROZZI

Invulnerabil fia forse costui?

CAPPONI

Chi il penserà? Ma una propizia stella
Veglia a favor della progenie iniqua,
Ed è mestier non sia fallace il colpo.

VALORI

A ciò un suo fido vuolsi. Agevol'opra
Trucidarlo non è, ch'ei sempre è cinto
D'iniqui sgherri, all'oro suo venduti.

GINORI

D'un fido suo tu parli? udir degg'io
Infame nome pronunziar?

VALORI

D'infame
Nulla havvi qui se schiavitù ne traggi.
Udir Lorenzo, l'animo saggiarne
Util fia nostro, e pubblico; tue soglie
Tu ne donasti a libero consesso,
E fia consesso libero.

GINORI

Ben parli;
L'ostello mio contaminare assento
Se a pro di libertà — ma assister io
Non già promisi ove un Lorenzo appare.

VALORI

Tu cederai, se util di patria il vuole.
Ciò esaminar fia d'uopo — è nulla il resto.

SCENA II.

GINEVRA, CAPPONI, GINORI, STROZZI, VALORI.

GINEVRA

Lice ad imbelle donna entrare a parte
Del consiglio de' prodi? Or, s'io tanto oso,
Non impudenza femminil mi spinge,
Ma grave causa — al par di voi son'io
Libera cittadina, al par di voi
Il comun giogo io piango — ma che veggio?
Mesto Ginori? e nuova in lui tristezza
Da gran tempo non è — ma del par mesti
Scorgo voi tutti! Or dunque un tal consesso
Solo è soggetto di comune affanno?

VALORI

Tu di Fiorenza le sventure forse
Ignori, o donna, o non le curi?

GINEVRA

E credi
Me indifferente a' pubblici disastri?
Ahi quante volte in cor ne piansi! e pianto
Non già di moglie, nè di madre egli era,
Bensì di cittadina; e dentro al petto
Sorger sentiami generoso ardore,
Cui non bastava il braccio mio — fremente
Quind'io taceami, e scoraggiata, e tutto
Il mio furor nel core io 'l racchiudea.
Poi quando udía di vergini oltraggiate,

E d'infamati talàmi, me scevra
D'ogni attentato rio credere osai.
Ma svanì tal mio sogno, e in un mia fama,
E sol mi resta inefficace il pianto.

CAPPONI

Alti ed arcani detti! entro al suo petto
La magnanima donna immenso alberga
E non comun cordoglio. Or, che ti avvenne?
Qual v'ha cagion del tuo recente duolo?

GINEVRA

Sposo infelice! lacerarti il core
Aspramente degg'io... chè a me la infamia
Pur si appressò.

GINORI

Deliri tu?

GINEVRA

Deh, m'odi!
M'odi! Punita nell'orgoglio io sono,
E mortalmente il son — nullo io credea
D'incorrotta matrona erger sue brame
Al talamo potesse — ed era io tale!
Ed in me supponea che a intatta fama
Di seduttor non pervenisse oltraggio;
Or non più omai così.

GINORI

Deh! non straziarmi!
Pronunzia, e trammi di mortale angoscia.

STROZZI

Ahi, qual presagio! Il perfido signore
Osava forse...

GINEVRA

Di rossor le gote

Sento infiammarmi; ma il silenzio omai
Fora delitto. L'esecrabil duca
(Odi, o Ginori, e l'ira tua divampi),
Colui che i ceppi a questa terra impose,
... Per Lorenzin me richiedea d'amore.

GINORI

Ahi scellerato! or la cagion m'è piana
Dell'offerto messaggio.

GINEVRA

Eh che?

GINORI

D'Italia
All'oppressor me destinava, e intanto
Di mia donna l'onor... perfido!

GINEVRA

Ahi lassa!
Oh Federico! abbandonata dunque
Io rimarrei? non sopravviver giuro
Alla partenza tua — Se osò tentarmi
Quel vil, da me non ne partía lusinga;
Non io spregievol quindi agli occhi tuoi.
Quando sii lunge tu che far degg'io?
Chi me difenderà? Svenami, prego,
Svenami, tel ripeto, o che, in non cale
Posti i tuoi figli, innanzi a te mi sveno.

GINORI

Mi strappi il cor — ma ch'io te lasci... Oh affanno!

CAPPONI

Oh inattesa sventura!

STROZZI

E ancor soffrire?...

SCENA III.

LORENZINO, GINEVRA, CAPPONI, GINORI, STROZZI, VALORI.

GINEVRA

Ma che vegg'io?

TUTTI (1)

Si uccida!

STROZZI

Iniquo!

GINORI

Muori!

VALORI (2)

Tregua allo sdegno — io lo affidai. Ginori,
Ben tu il sapevi; ei si discolpi, o muoia.

STROZZI

Tu difensor del perfido?

VALORI

S'è tale,
Ecco il mio ferro — entro al suo petto strada
Io gli aprirò.

CAPPONI

Sottratti, or via, sottratti
Alla giusta ira nostra.

GINORI

E tu, Valori,
Il mio furor rattempri, mentre appieno
La cagion ne conosci?

(1) In atto di snudar le spade, tranne Valori.
(2) Si frappone.

VALORI

Io? no — ma pria
Sua discolpa s'ascolti.

STROZZI

Almen colore
L'empio cangiasse! ma l'audace volto
Serba l'usato ardir.

LORENZINO

Di furor cieco
Ardenti ed ebri, in me vibrate il ferro —
Già lo impugnaste, e senza il pro Valori
Su me compieasi immeritato eccesso.
Oh cittadini! io vile apparvi, infame
Pur anco apparvi — eppur, solo mi astrinse
A cuoprirmi d'infamia un caldo, immenso
Amor di libertà. Come eccitarvi,
Popolo voi degenerato, ad opra
Generosa e magnanima? Di Roma
(Non l'obliaste) ad animar lo sdegno
Contra i tiranni, inefficaci oltraggi,
E strazi furo, e morti; il sangue solo
D'illustre donna a libertà diè vita.

CAPPONI

Fia ver?...

STROZZI

Tant'alto oggetto...

LORENZINO

Omai tacete
Voi, cittadini alle parole baldi,
Ma freddi all'opre, e neghittosi, e tardi.
Ben voi fremete, il veggio, e inutil pianto
Gli obbrobrïosi vostri ceppi asperge;

Ma quando fu che a disarmar tiranni
Bastasse il pianto, il gemito de' vili?
Ogni alto vostro sentir generoso
Cesse allo scontro di novel tiranno.
Gli atroci oltraggi, onde la patria geme,
Lagrime in voi destavan; ma col pianto
Mal si disarma despota feroce,
Mal si ricompra libertà perduta.
Sul vostro onor fidai, se non sull'alto
Desío di libertà, che ogni altro assorbe;
A gran prezzo l'ottenni.

GINORI

E in alma abietta
Allignar può sì nobile disegno?

GINEVRA

Più nol tentate. In me suo dir, coraggio
Novello infonde. A me dunque fia dato
Adoprar per la patria? Ecco il mio sangue!
Si versi, e sia di libertà perduta
Inatteso germoglio.

LORENZINO

Odo la eccelsa,
Ma veggio ogni altro instupidito e muto.
Forse obliaste che fingea stoltezza,
Onde sopir tirannide, quel Bruto?
Qual pro ne trasse? permanenti ceppi.
Ma quando Roma di preclara donna
Vide il sangue sgorgar, surse feroce,
E i vincoli spezzò. Del vil messaggio,
Del minacciato popolar consiglio
Io son l'autore, e della fiamma il sono
Che per Ginevra lo arde. Alto disprezzo

Ciò procacciommi, e dentro al cor ne piansi
Amaramente — e solo amor di patria
Rendeami forte contro al dolor mio.
E in me racchiuso, e cupo, e divorato
Da incertezza indicibile, la tazza
Del pubblico odio tutta io tracannai
Per raggiunger mio scopo. Or vi consegno
Ammansata la belva; e chi non fia
Che a trafiggerla aneli? o qual fia il vile
Che per timor dall'alta impresa abborra?

(stupore e silenzio universale)

LORENZINO

Onde tanto stupor? che più rattienvi?
Che più si attende? che l'iniquo compia
Quanto già divisò?

GINORI

Chi vien?

STROZZI

Del duca
Un messo?

GINEVRA

A che?...

LORENZINO

Con voi sia calma — Porgi,
Indi ritratti. Ecco, o Ginori, un foglio
Che te concerne; leggilo.

GINEVRA

A mie mani
Lascialo. « Pria che l'ora terza scorra
» Si adunerà la Signoria; l'avviso
» Qual comando risguarda; ivi ti attende
» La maestà del popolo e del duca.
» A tua mancanza, morte ».

STROZZI

Insolita ora!
Insolita adunanza!

GINEVRA

Or che far pensi?

GINORI

Colà recarmi.

GINEVRA

E se pe' giorni tuoi
Rischio vi fosse?

LORENZINO

Ultima a voi sovrasta
Tremenda prova. Ivi sarà Ginori
Accusato, ivi udrà la sua condanna.

STROZZI

E tue profferte, perfido?

LORENZINO

Si sgombri
Ogni timor da voi — Se me stimate
Vil traditor, sta al vostro fianco un ferro,
Eccovi il petto — a me il morir non grava,
Purchè libero io muoia — ma fidanza
In me serbate: a me giustizia, a voi
Securtà renderete; udiste or dunque?
Fia Ginori accusato: al Gran Consiglio
Attenti siate di appellar — soppresso
Doman sarà, ma pur non pria ch'ei possa
Sì gran giudizio pronunziare. Intanto
Sorvien la notte, e... di più dir non giova.
Tanta è la fiamma, mal da voi compresa,
Che il cor mi strazia... Infine, o in me fidate,
O me uccidete, e ogni dubbiezza cessi.

CAPPONI

...Parmi fidar si possa.

STROZZI

Ebben?

CAPPONI

Si vada

All' adunanza.

GINEVRA

Oh Federico!

GINORI

Tremi?

GINEVRA

Non già per me...

GINORI

I figli... a te gli affido.

GINEVRA

Libero torna, e non temer pe' figli.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA.

Il palazzo della Signoria.

Grande e solenne adunanza.

Il Duca presiede alla Signoria de' Quarantotto, tra' quali è Piero Strozzi; essa è collocata sopra seggi elevati dentro un recinto che la separa dagli spettatori, e vi si accede per mezzo di un cancello custodito da Mazzieri.

Entro il recinto, a destra della Signoria, sta il Capitano di giustizia, senz'armi, in piedi, col capo coperto, col bastone del comando in mano, e circondato da dodici Mazzieri. — Fuori del recinto vedesi Lorenzino, Capponi, Ginori, Valori; un poco più in distanza Popolani e Popolo.

Tutta l'adunanza è guardata da un drappello di Alabardieri opportunamente disposti.

ALESSANDRO

Innante al sacro tribunal, custode
Di nostre patrie leggi, e cui prescelto
A presieder son io, si tragge un reo
Caro a voi tutti, ed a me più, se il truce
Animo suo scusar ruina estrema
Non fosse a tutti noi. Primo io qui seggo,
Chè il volle il voto popolare, e Carlo,
E, piucchè tutto, il pubblico riposo

Per civili discordie omai perduto.
Salva la patria ove nol sia suo capo,
Chi mai presumer può? Dissimulai
Finchè all' eccesso non giungea l' ardire,
Ma tacer più non deggio ove mi caglia
Sottrar la patria a' sovrastanti guai.
Meravigliato ognun di voi, col guardo
Chiede la colpa e il reo — Ginori, ascolta;
Te accuso io qui di resistenza a' cenni
Del tuo signor, che per la patria dielli.
Ma nulla è ciò — d' altro stupor compresi
Or sarete all' udir... misfatto orrendo
Ei divisava in cor — di me, suo prence,
Di me, capo del popolo, ei prefisse
Troncare i giorni a tradimento, e l' opra
A ciò chiedea di Lorenzino — udiste?
Se di me si trattasse, al grave eccesso
Il disprezzo opporrei, ma ove si tratta
D' attentato che Impero e Patria offende,
Da voi la pena all' attentato io chieggio.

VALORI

Oh che ascoltai! per la sorpresa io posso
Appena accenti proferir — Ginori
I tuoi dì minacciar?

CAPPONI

Lorenzo, hai detto?
Chi a cospirar contra di te mai scelto
Un tal compagno avría?

STROZZI

Strana è l' accusa,
Assai più strano il complice — Lorenzo!
Egli è presente, e parli.

ALESSANDRO

Egli è presente,
Ma chi parlar senza un mio cenno ardisce
Se ribelle non è? Strana a voi sembra
La grave accusa? e al mal oprar v'ha freno?
Lorenzo all'uopo parlerà, il prometto;
Ei parlerà quando costui purgato
Fia dall'accusa che lo grava. Intanto
Qui si scolpi Ginori, o qui sentenza
Abbia, qual merta il rammentato eccesso.

GINORI

Libero cittadin discolpe sdegna
Quando un tiranno accusa.

ALESSANDRO

Nè tiranno
Io, nè libero tu: di tanto orgoglio
Omai stagion passò — sudditi miei
Tutti qui siete; il decretò l'Impero;
E se i Seniori a lui giudici io scelsi,
Alla clemenza mia solo si debbe.

VALORI

Di tua clemenza statuir giudizio
Non è mio incarco. Un cittadino illustre
Vuoi tu alla scure destinar? sua colpa
Proclamata da te, puoi tu provarla?
E ciò sia pur — prence assoluto il puote;
Ma ove di vita e insiem d'onor si tratta
D'egregio cittadin, di lui sentenza
Dar chi oserà, se tribunal non veggio?

ALESSANDRO

Sono i miei cenni tribunal, son leggi
I carnefici miei.

CAPPONI

Degna risposta
Di mal fermo poter! Ma qui non vuolsi
Di dritti disputar. Armati ed armi
Scorgo, corteggio insolito a que' grandi
Che a nostra antica libertà dièr vita.
Qui giudicar vuoi tu; ma qual giudizio
Fora imparzial se qui la fòrza impera?

ALESSANDRO

Che intendi tu?

CAPPONI

Quando fu mai che a' santi
Consigli nostri presiedesse il truce,
Odioso aspetto d'assoldato sgherro?
Come non hai rossor che ove la patria
Te onorò cittadin, tiranno or tema?
Come non hai rossor?...

ALESSANDRO

Audace! trema!

CAPPONI

Che puoi tu farmi? a me di vita un resto
Tor potrai tu, ma non del dir mio schietto
I trasporti frenar. Io te ravviso
Degno ministro di colui...

ALESSANDRO

Quai grida!
Femmina ella è — chi fia costei?

GINORI

Che ascolto?
Ginevra! è dessa!

VALORI

Ahi misera!

STROZZI

Nè trema?
Nè l'atterrisce un tal giudizio?

POPOLO

Udirla
Piacciati, o duca.

ALESSANDRO

Compiacervi assento.
Ben è dover che degli estremi amplessi
Prodiga sia coll'uom che lei fe' madre.
Abbia libero accesso.

SCENA II.

GINEVRA, *introdotta da Mazzieri, e i precedenti.*

GINEVRA

Oh mio Ginori!
Tu vivi ancor? nè ti colpì finora
Del tiranno la scure? Eh che! tu muto?
Attoniti gli amici? e in volto io leggo
A' carnefici tuoi la tua condanna?
Oh sposo mio! chi reggerà tua donna,
Chi i figli tuoi, se manchi?

GINORI

Or che paventi?
Ov'è la tua virtù? Colui che sete
Ha del mio sangue, di versarlo ancora
Ardir non ha che basti.

ALESSANDRO

Ove tu possa
Scolparti, a me del sangue tuo non cale;
Se ciò non fia, morrai.

GINORI

Non di vil morte,
Se d'un tiranno è la condanna.

ALESSANDRO

Fine
Agl'inutili detti. Or sue discolpe,
O la sentenza, e a' Quarantotto impongo,
A costo del mio sdegno, omai dettarla.

STROZZI

Non l'oseranno.

ALESSANDRO

Ove a' tuoi detti ascolto
Porgan — ma trema, e tremin essi ov'io
Scorga di resistenza un cenno solo.

STROZZI

Se tu...

CAPPONI

Di vani accenti or non si faccia
Gara tra noi; fermo è il signor nel suo
Divisamento, e Signoría tremante
Mal frenarlo potrebbe. Havvi tuttora
Possanza intatta, formidabil, sacra
Se invocarla sappiam. Popol, m'ascolta.

POPOLO

Si ascolti il pro' Capponi.

CAPPONI

Cittadini,
A voi mi volgo. Era de' padri nostri
Incontrastabil dritto sentenziare
Se un cittadin di fellonía si accusa?

POPOLO

È inviolabil dritto.

CAPPONI

Al Gran Consiglio
Dunque io la causa di Ginori adduco.

VALORI

Vero ei parlò, nè alcun vi fia che ardisca
Declinar tal giudizio.

PIÙ VOCI DEL POPOLO

Ah sì, al Consiglio
De' Cinquecento il cittadin Ginori.

ALTRE VOCI

Tal dritto si conservi; un'aura almeno
Resti di libertà.

ALESSANDRO

S'io pur volessi
Del mio poter valermi, a me ritegno
Le sfrenate sarían voci di plebe?
Sangue inondar vedríasi il seggio antico
Del sì vantato popolar governo.
Vuolsi ch'io ceda? e per grandezza io cedo.
Ma non perciò fia l'idol vostro salvo.

GINEVRA

Ahi scellerato! Popolo, me ascolta.
Odi le imprese di colui che in ceppi
Or ti ridusse. Sue sfrenate voglie...

ALESSANDRO

Colei che ardisce?

LORENZINO (1)

S'ella un motto aggiunge
Tutto è perduto.

(1) Di furto a Valori.

VALORI (1)

Frenala, se hai cari
E figli, e patria.

GINEVRA

Osava ei, sì...

GINORI

Ginevra,
Taci, lo impongo.

GINEVRA

Di costui gli eccessi,
Popolo oppresso ed avvilito...

GINORI

Or cessa —
Valori, a te l'affido; a' lari nostri
Fia tua cura ridurla — io pure in breve...

ALESSANDRO

Vana lusinga! a te sentenza estrema
Sovrasta, e pensi riposar tranquillo
Tra' lari tuoi? Domane al Gran Consiglio
Tratto sarai, ma questa notte in ceppi
Fia trascorsa da te. Popolo, grandi,
Ogni uom per te si adopra, e il tuo periglio
Fuga inattesa prevenir potría.

CAPPONI

Mallevador di lui...

ALESSANDRO

Chi un motto aggiunge
È reo di morte. A te, Lorenzo, affido
Il non dannato e non assolto reo.
Il capitano a mantener la calma,

(1) Di furto a Ginori.

La plebe a contener sua forza adopri.
Si allontani ciascun — sciolto è il consesso;
Guardie, eseguite — tu, Lorenzo, ascolta.

LORENZINO

Prima in salvo il gran pegno; a te il commetto;
Tu, capitan, ne sei custode intanto,
Di lui risponder dêi.

SCENA III.

ALESSANDRO, LORENZINO.

ALESSANDRO

Lorenzo!... udisti?

LORENZINO

Signor?...

ALESSANDRO

Qual onta a mia grandezza! Io fremo!
Cedere al popolo, io? ma guai! vedranno
Qual io mi sia — colei schernirmi? Oh stolta!
Or viepiù saldo è mio proposto — il giuro!
Or possederla io voglio — ove pur nieghi,
Strage — e non dubbia, e non temprata.

LORENZINO

Or m'odi —
Vuoi tu servaggio, od appagar tue brame?

ALESSANDRO

Io tutto voglio, io qui signor.

LORENZINO

Di ceppi
Gravato è il popol già; sol ti resiste
Strana alterezza di ribelle menti;
Esse domate ...

ALESSANDRO

Domeralle il ferro,
Non dubitarne. Or voglio io sol colei —
Ceda colei, nulla mi cal del resto.
Ognor fia tempo a praticar la strage.

LORENZINO

Vuoi tu Ginevra?

ALESSANDRO

E a qual sia costo — Pensi?...

LORENZINO

Ad appagarti io penso.

ALESSANDRO

E come?

LORENZINO

... Ov'ella
A te domandi del marito i giorni,
Per assentir se' tu?

ALESSANDRO

— Sol ch'ella il voglia.

LORENZINO

Lasciane a me l'incarco. Alta sovrasta
A lor tutti sciagura, e tu sol puoi
Da' loro capi distornarla — Io spendo
Tuo perdono però.

ALESSANDRO

Perdon?...

LORENZINO

Perdono!

ALESSANDRO

Lusingarli non puoi?

LORENZINO

Quando a' tuoi piedi

La vedrai tu, non cederà tuo sdegno?

ALESSANDRO

Purch' ella ceda...

LORENZINO

E lo farà — prometto.

ALESSANDRO

Tua maggior prova d' amistà fia questa.

LORENZINO

Entro mio cor già divisato ho il tutto.
... Pria del doman conoscerai qual sono.

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA.

Il palazzo Guori.

STROZZI

Notte s'inoltra! ov'è Valori? il veglio
Capponi ov'è? forse timor gli assalse?
Ciò non cred'io. — Fûr prodi. È ver, che morte
Del coraggio è tirannide... ma forse
Vittime al par cadean con gli altri egregi.
A' tiranni propizio era pur sempre
Il notturno silenzio. — Escasi omai
D'ambage orrenda.

SCENA II.

CAPPONI, STROZZI.

CAPPONI

Strozzi?

STROZZI

Alfin tu giungi!

Per te tremai.

CAPPONI

Lo serba il timor tuo
Alla perduta omai patria. Vel dissi,
Spento è in Flora ogni ardor.

STROZZI

Dunque speranza
Ne abbandona del tutto?

CAPPONI

Oh Piero, io veggio
Un funesto avvenir...

SCENA III.

VALORI, CAPPONI, STROZZI.

STROZZI

Teco Lorenzo
Non giunge dunque?

CAPPONI

E tu persisti ancora
Nella fidanza in lui?

VALORI

Che dir? sincero
Talor lo credo, e traditor talora,
Ma incerto è il mio giudizio. A pura schiatta
Egli appartien degli oppressori nostri;
A impura l'altro — Ove pur sia destino
Che Flora ceda a schiavitù, costui
Vanta almen dritti al soglio, e almen più reo
Già dell'altro non fia — perfido o grande,
Esser non può mai d'Alessandro amico;
Tal è mio senno. Ma funesta scena

Or mio cor conturbò; di corto io lascio
Ginevra in pianto; e sue materne cure
Prodiga a' figli infra lagrime e lai;
E talor sorge inferocita, e grida,
Quasi presente, all'atterrita plebe:
« Stolti! morte vi attende, e voi vi state? »

CAPPONI

Perchè non l'osa? e che rattienla? estremo
Partito fora, e disperato? e sia —
Qual *evento peggior?...*

STROZZI

Ecco Lorenzo!

SCENA IV.

LORENZINO, CAPPONI, STROZZI, VALORI.

LORENZINO

Voi qui adunati! Eppur l'indugio è morte. —
Ov'è Ginevra?

CAPPONI

A che?...

LORENZINO

Ginevra io voglio.
S'affretti: or esci, illustre donna, ascolta.

SCENA V.

GINEVRA, LORENZINO, CAPPONI, STROZZI, VALORI.

GINEVRA

Odo appellarmi! Generosi io scorgo
Cittadini; ma è tal frammisto a loro,

Che mi desta terror — però se vivi
Donalo al sesso mio.

LORENZINO

M'odi, e sien tronchi
Inutili lamenti. —

GINEVRA

Inutil chiami.
Tu pianger per la patria? oh scellerato!
Tu ne illudesti tutti; ma al Consiglio
Io svelerò doman l'arti tue infami,
E la impudenza del signor tuo iniquo.

LORENZINO

E allor tutti morrete. Armati sgherri
Cingeran tutta l'adunanza, il sangue
Fia versato a torrenti, e raddoppiate
Saran così le pubbliche catene.
Egli d'ardir non manca, e spade mille
Sfolgoreran per lui: gli andati tempi
Questi or non sono; il popol di coraggio
È spoglio, e d'armi, e il caso tuo di pianto
Può confortar, non però d'opre.

GINEVRA

Vile!
Ridotti a tal ne hai tu. —

LORENZINO

Io!...

STROZZI

Sì, tu stesso,
Infame!

LORENZINO

Che promisi? era fors'io
De' vostri arcani a parte? avventurai

Anzi il segreto io primo, e a voi mia mente
Tutta aprìi con fiducia. Odioso a voi,
Da voi tutti sfuggito, in cor premea
Il rancor delle ingiurie onde gravato
M'ebbe ognor vostro labbro — e speme io nutro
Che alto evento otterrem; ma l'opra tua
È necessaria, o donna.

GINEVRA

Omai favella.

LORENZINO

Tel diss'io già ché ausiliatrice io scelsi
Te del disegno mio. — Giungemmo alfine
Al terribile istante. Omai Ginori
Sta in periglio imminente, nè sottrarlo
Puote alla morte il popolo, nè voi.
Già da gran tempo il di lui sangue anela
Il barbaro Alessandro, e niun ritegno
Havvi all'ira sua cruda. Io tutto dissi
Che muover lo potea — solo ei promise
Cedere alle tue preci, al pianto tuo...

GINEVRA

Preci e pianto da me? la patria io piansi,
Pregai, sì, per la patria — alto pregai,
E inesaudita — ahi misera!

LORENZINO

Consiglio
Questo è di tal, cui men che a te la patria
Cara non è. — Che pensi tu? virtude
Onde ti ammanti, orgoglio ei noma, e brama
E vuol domarlo.

GINEVRA

Ei vuol?...

LORENZINO

A te qual onta
Derivar può da udirlo? in te timore
Loco non trova, inaccessibil sempre
Fosti a lusinghe. — Odilo dunque, e in lui
Con nobil modo i pensamenti iniqui
Reprimi. Intanto entro tue soglie accolto
Senza i suoi compri sgherri ei fia. — Lo assenti?
Rendal mite tuo senno... ove nol vogli,
Sperasi indarno aver di lui trofeo.

GINEVRA

Istupidita io son! Voi, generosi
Di mio consorte e della patria amici,
Vostra mente qual è?

STROZZI

Perchè domane
Spegner non puossi all' adunanza in mezzo?

LORENZINO

Tental; ma pensa che se vano è il colpo,
Più non v'ha patria.

CAPPONI

Altra non sai proporre
Via di salvezza?

LORENZINO

E a me Capponi il chiede?
Provetto senno hai tu; ferro nel campo
A spaziare avvezzo; io giovin sono,
Di consiglio incapace — e stanco omai
Son del vostro esitar. Colui me attende:
Il colloquio io proposi; a voi ciò grava?
Di nulla io più rispondo, e al lor destino
Lascio Ginori, e patria. Allor vedrete

Se verace io parlai; dentro il domane
Tutto fia sangue e stragi, or se costei
Può l'eccesso impedir, perchè rifiuta?

GINEVRA

E ov'io cedessi... a me Ginori acerba
Farà rampogna. — È ver che madre io sono,
Ma son consorte, e cittadina.

LORENZINO

Certo,
Se qui fosse Ginori, a te primiero
Daría consiglio di salvar tua patria,
E figli, e fama.

GINEVRA

Il tuo parlar...

LORENZINO

Che giova?
Più aprirmi non poss'io — ma il tempo scorre;
Valori alfin...

VALORI

Da lui non io dissento.
Sei forte, o donna, e valorosa e grande;
Segui il consiglio di costui, che iniquo
Stimar non so, benchè apparenza il dánni.

GINEVRA

Capponi, e tu...

CAPPONI

La prova accetta, o donna...

STROZZI

Pegno del tuo consiglio è a noi tuo sangue.

LORENZINO

Già non pavento — io stesso un ferro serbo,
Nè del vostro fia d'uopo onde abbia io pena

Se traditor mai di mia patria io sia.
Risolver vuolsi.

GINEVRA

Io di colui potrei
Affrontar la presenza? entro mie case
Un perfido, qual è?

LORENZINO

Difesa hai pronta
Questi tuoi fidi e me. Peggiore evento
Temi? un acciar ti resta. — Or, mi seguite,
Cittadini. Ginevra, ultima speme
Tu di Fiorenza or sei. — Tra breve innante
Avrai colui che sopra tutti abborri.

SCENA VI.

GINEVRA

Chi penetrar lo può? Capponi stesso
Fè gli prestava! io pur cedei — che importa?
Sia traditore o fido, a me non cale.
De' Soderini io figlia, al natal mio
Non mancherò. — Ben disse; un ferro io serbo...
Oh figli miei, chi avrà di voi più cura?
Chi sottrarravvi a' ceppi? Adulti almeno
S'io vi lasciava... ma si avanza, parmi,
Un lento scalpitar... forse colui?...
Certo, colui sarà! Ginevra, or tempo
È di vigor — torni sul volto calma:
Me trovi il vile in ben composto aspetto,
E l'impudente suo desío deponga.

SCENA VII.

ALESSANDRO, GINEVRA.

ALESSANDRO

Donna?

GINEVRA

Signor?...

ALESSANDRO

Qui d'ascoltar tue brame
Io consentía — non esitar, favella.
Già non confondo il suddito ribelle
Colla innocente sposa. A me ti svela,
Aprimi il tuo pensier. Se in me si accoglie
Tanto poter che ad appagarti basti,
Non fieno indarno di sì amabil donna,
Unico pregio di mia patria, i voti.

GINEVRA

Unico voto mio... Ginori salvo!
Da te lo imploro... e al beneficio pari
Mia gratitudin fia.

ALESSANDRO

Nè lieve è il prego,
Qual pensi tu. Già sovra lui la scure
Pende di offesa legge, e del Consiglio
Sol manca il voto, che invocaro i suoi.
Come salvarlo? ed arbitrar poss'io
Sovra le patrie leggi, or che a difesa
D'esse sorgea de' più potenti il grido?

GINEVRA

Amari detti ascolto; ma un tuo cenno

È norma qui: de' creduli ti abusa,
Di me non già. — Decreti, ed usi, e leggi,
E magistrato, e ogni uom da te qui pende.
Reo volesti Ginori, e tal fu detto;
Innocente lo acclama, ed innocente
Lo acclameranno i tribunali a gara.
Rendi alla patria un cittadino illustre,
A' figli un padre, a desolata moglie
L'unico, amato suo dolce sostegno.

ALESSANDRO

Molto domandi! e cittadino e padre
Perchè sedotti cittadini e figli
Faccia ribelli a me! Ma ciò nol curo. —
Impotente perfidia a me non giunge.
Ma del compagno tuo tu mi favelli?
Tu a me lo chiedi? meglio a te lo chiedi —
D'ogni ragion, fin di giustizia in onta,
Salvar Ginori, e cittadino e padre
Rendere agli orbi cittadini e figli,
Tu sotto questo ciel, null'altri il puote.

GINEVRA

Non io — qui sei dominator tu solo,
Che può misera donna afflitta, oppressa,
Del tuo voler, di tua possanza a fronte?

ALESSANDRO

Tutto a te piegherà — soglio, possanza,
Ragion di Stato e sicurezza mia
Porre in non cale io vo'... sol che tu... grata
Sappia mostrarti al sospirato dono.

GINEVRA

Che intendi tu?

ALESSANDRO

Tant' oltre io son, che indarno

Arretrarmi vorrei — del mio soccorso
Sì grande hai l'uopo tu, che i sensi miei,
A te già noti, a confermarti io torno.
Amami, o donna, e il tuo Ginori è salvo.
Salvo non sol, ma doppiamente grande
Per me sarà. Tu taci? a tanto giunse
La fiamma mia per la beltà tua immensa,
Ch'io più frenarmi omai...

GINEVRA

Mal tu lusinghi
Il temerario ardor; tu speri invano
Se me propizia a sì rea fiamma speri.
Deh! fa che parli a te pietà, grandezza,
E rinomanza, che ogni ben sorpassa.

ALESSANDRO

Nulla ascoltar poss'io — viepiù m'irrita
La resistenza tua; nulla ritrarmi
Può dal proposto mio, l'amor tuo tranne.
Odi vicenda irrevocabil — salvo
Ginori a prezzo del tuo cor; se nieghi,
Doman morrà — ma a che crudel vuoi farmi?
Insensibil ti mostri al signor tuo,
Che al soglio pur ti anteporrebbe? Ah forse
Importuno pudor?... Deh! tra mie braccia
Tutto lo vinci e lo disperdi al vento.

GINEVRA

Scostati, audace! a questo prezzo io sdegno
Di Ginori la vita.

ALESSANDRO

E ancor persisti
Nell'alterezza tua? del tuo rifiuto
Mercè fia dunque di Ginori il sangue.

SCENA VIII.

GINORI, CAPPONI, STROZZI, VALORI, GINEVRA, ALESSANDRO.

GINORI

Perfido! e tu morrai.

ALESSANDRO

Chi te disciolse?
Dunque tradito io son!... ma costei pegno
Di voi tutti mi fia.

GINORI

Ginevra...

ALESSANDRO

Sgombra,
O ch'io la donna sveno.

VALORI

Or tu l'esemplo
Danne, Ginori, del ferir.

GINEVRA

Lo uccidi!
Immolalo alla patria — ov'ei pur cada
Nulla sono i miei giorni.

SCENA IX.

LORENZINO, ALESSANDRO, GINORI, GINEVRA, CAPPONI, STROZZI, VALORI.

LORENZINO

Ei vive ancora!
Oh codardi! all'aguato indarno io 'l trassi?

ALESSANDRO

Traditor tu del tuo congiunto...

LORENZINO

Muori!

GINEVRA

Vibra, Lorenzo, uccidilo!

TUTTI

Lo uccidi!

ALESSANDRO

Oh *quanti* sono i perfidi!... (1)

LORENZINO

Sol'io,
S' ella è perfidia liberar la patria
Da un lascivo tiranno.

TUTTI (2)

Oh eccelso eroe!

CAPPONI

D'etrusco Bruto eterna fama avrai.

(1) Muore.
(2) Circondandolo.

FINE

L'Intrigante

Commedia in tre atti in prosa

. . . . . ed Infule e Cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.
RICCIARDETTO.

INTERLOCUTORI

Il Duca
La Duchessa
Ersilia
Cesare
Ambrogio
Giorgio
Zerini
Pomponio
Geronimo
Rosina
Segretario
Gaspero
Volpino
Figaro
Graffio
Servo

Usciere } *che non parlano*
Servo }

Scena, una città capitale. — *Scritta nel* 1841.

L'INTRIGANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto in casa di Cesare.

CESARE *solo*

Io nacqui soggetto alla più fatale delle costellazioni. Mi occupai sempre senza resultato: volli il ben pubblico, e il mio zelo fu biasimato; feci progetti utili, e se ne abbellirono i potenti; aspirai alla celebrità, e le mie opere furono bersaglio alla più amara ed ingiusta critica; ora si crea una carica, nelle di cui ingerenze io sono esercitato da lungo tempo, e questa verrà conferita ad un uomo nuovo, ad un pervenuto non so come, in una parola, ad un favorito; amo ardentemente la più amabile delle creature, colei che mi farebbe renunziare all'ambizione, alle dignità, che sarebbe il sollievo della mia vita, ed ella mi viene contrastata da una ambiziosa parente, che vuol disporne

a seconda delle proprie idee, e non guarderà a sacrificarla. Sacrificarla?... ma son io certo di essere amato? non oso farmi questa domanda — so bene che senza una tale speranza la vita non avrebbe più attrattive per me.

SCENA II.

SERVO *e detto.*

SERVO

Il signor Ambrogio non è in casa; quando torna avrà l'ambasciata.

CESARE

Ho inteso; prepara la colazione.

SERVO

Subito. (via)

CESARE

Che fa Ambrogio fuori di casa sì di buon'ora? e senza lasciarsi vedere da due giorni! mi abbandonano anche gli amici?

SCENA III.

GIORGIO *e detto.*

GIORGIO

Buon giorno, Cesare.

CESARE

Carissimo Giorgio, ho ben piacere di vederti; la tua visita mi è di consolazione; io era inquieto...

GIORGIO

E ne hai motivo; ma tuttavia tu sei di un carattere troppo ardente.

CESARE

Puoi tu dirlo? tu che sai quanto ho sofferto e soffro?

GIORGIO

Ripeto che hai ragione, ma la filosofia deve essere per te un balsamo consolatore.

CESARE

Filosofia! bel nome! ma in pratica poi...

GIORGIO

Se non regge alla pratica non è vera filosofia. E in che ti occupavi?

CESARE

Io meditava sopra le mie sventure.

GIORGIO

Il pensare a' propri mali non ha mai recato sollievo ad alcuno. Val meglio occuparsi a vincerne, o almeno a temprarne la violenza.

CESARE

È vero; ma è difficile che non si lagni chi si sente ferire.

GIORGIO

La discussione sarebbe troppo lunga; ne parleremo in altro tempo. Intanto eccoti il tuo progetto.

CESARE

Che te ne pare?

GIORGIO

Mi piacque; ma in qualche cosa è già messo in pratica.

CESARE

Lo credo! Lo feci vedere ad un tale collocato in grado eminente, ed egli prese ciò che gli parve, e se ne diede merito.

GIORGIO

Perchè allora non ne facesti rimostranza?

CESARE

A qual pro? Come si fa a smontare i favoriti?

GIORGIO

Quattro milioni d'annuo risparmio sono un bel vantaggio ad una nazione. Se non che a me pare non sia un'epoca favorevole per adottare i tuoi principj.

CESARE

E così mi fu detto; ma non fui persuaso, perchè una riforma utile alle finanze e al commercio e, il che è più essenziale, a' costumi, non credo abbia epoche per essere adottata.

GIORGIO

La cosa è vera in astratto; ma i governi hanno certe fasi nelle quali è meglio lasciar correre un disordine, perchè il riparo sarebbe peggiore.

CESARE

Scusami, ma questo non è sentimento degno di te. Un disordine è sempre disordine, e quando si può rimediarvi, non va differito. Ma già sono le massime del giorno. Accadde lo stesso quando io manifestai alcune mie idee in proposito di teatro.

GIORGIO

Cioè?

CESARE

Io riguardo il teatro come il pulpito, se lice spiegarsi in tal guisa, dei costumi sociali, e come il raffinatore e il conservatore del gusto; la purgatezza del teatro è il vero termometro dell'incivilimento, o, se vuol dirsi così, del progresso de' popoli; ora se il teatro non è castigato abbastanza, se le opere che vi si espongono non presentano precetti di morale e stimoli di correzione pe' difetti individuali, egli allora diviene una cosa oziosa e di semplice passatempo. E s'egli of-

fre sconcie produzioni e opere deformi in arte, si fa il disonore della nazione. Che sarà poi se le opere che vi si rappresentano sieno immorali e di esempio pernicioso? Allora il teatro degenera in un sottile ed irreparabile veleno, il quale crolla insensibilmente l'edifizio sociale, perchè si fa scuola di mal costume e di corruzione.

GIORGIO

Questo ragionamento è incontrastabile.

CESARE

Or bene, sai che mi fu risposto a questo proposito da persona di autorità?

GIORGIO

Che mai?

CESARE

Che il teatro non è chiesa, e che chi teme le produzioni scandalose non vi vada, e non vi conduca i figli.

GIORGIO

Bel sentimento! E tu che rispondesti?

CESARE

Nulla! Che si risponde a proposizioni di simil fatta? Io piansi in cuore per il mio secolo e per la mia patria, e me ne andai.

GIORGIO

Fu però un silenzio eloquente.

CESARE

Ma non efficace.

SCENA IV.

AMBROGIO *e detti, poi il* SERVO.

AMBROGIO

Oh cari amici, amici carissimi, vi saluto.

GIORGIO

Ben venuto il signor Ambrogio.

CESARE

Io avea fatto cercare di voi perchè sono due giorni che non vi vedo. Incominciate voi pure a trascurarmi? Voi sapete che l'unica mia soddisfazione si è di passare le ore disoccupate con que' pochi amici che mi rimangono, e voi non vi fate vedere!

AMBROGIO

Questa premura mi è carissima; ma piano con questi rimproveri. Se sono stato due giorni senza vederti ci è il suo motivo; io lavorava per te.

CESARE

Eh come?

AMBROGIO

Prima di ieri girai per tutte le segreteríe, per tutti i dipartimenti per isventare le macchine di Zerini, ma non riuscii gran cosa; però non mi astenni da farne parola e da magnificare i tuoi dritti alla carica alla quale egli aspira per mezzi sì abietti.

GIORGIO

Ciò sa alquanto di ciarlataneria.

CESARE

Ci faremo porre in ridicolo, tanto più che chi si affretta a procacciarsi onorificenze, mostra di non meritarle: nè vorrei si credesse ch'io ambissi cosa di cui poi non m'importa quando la vedo così posta all'incanto.

AMBROGIO

Oh che riflessioni da ragazzi! Se non l'ambisci, la devi ambire, posta, o no, all'incanto; e se non importa a te, importa al pubblico che tu l'ottenga; perchè il

pubblico è stanco, noiato, nauseato di questi palloni pieni di vento. Andiamo avanti. Ieri poi lo impiegai in un carteggio col commendatore Pio perchè ti fosse favorevole. E lo crederesti? Egli mi rispose che ciò non lo riguardava. E costui avea ricevuto da me de' piaceri in tempi in cui ne abbisognava davvero, davvero.

GIORGIO

Motivo di più perch'ei non vi ascoltasse.

AMBROGIO

Sì, eh? Bravissimo! avete una bella morale. Io però gli scrissi altro biglietto, nel quale gli rammentava ch'egli era figlio d'un calderaio montanaro, calato alla città a fare il copista quando io presi a sfamarlo, a raccomandarlo e a farlo salire, e che questa ne era la ricompensa; e dopo ciò vada al diavolo, che faremo senza di lui.

CESARE

Ma che voi conoscete il mondo da oggi?

AMBROGIO

No, eh; ma il mondo ogni dì fa progressi, e fa di mestieri tenergli dietro indefessamente per essere al giorno delle sue virtù.

GIORGIO

Sareste voi forse nemico del miglioramento sociale?

AMBROGIO

Ohibò, me ne guardi il cielo; solamente io facea una riflessione tra me, che quando il progresso morale non va di pari passo col progresso materiale, la società non può che andare a ritroso.

CESARE

In questo discorso ci è qualche cosa di vero; però...

AMBROGIO

Grazie dell'avvertenza; credete forse ch'io sia invecchiato per nulla? Ma su questo argomento ci torneremo più a comodo; per ora parliamo di cose più interessanti. E vi dirò, cari amici, che ho vegliato tutta la notte per imaginare un progetto, e l'ho trovato, e deve riuscire, e la carica sarà tua.

CESARE

Ma, in verità, voi vi date de' pensieri straordinari per cosa che a me non preme.

AMBROGIO

Prema o non prema, tu devi essere soprintendente. Se tu sapessi i raggiri, gl'intrighi di Zerini... ma li saprai. Io intanto, ripeto, ho pensato a cosa che avrà il suo effetto.

GIORGIO

Sentiamo.

AMBROGIO

Zerini è ambizioso, ma anche interessato; vedremo se io potrò guadagnarlo perchè cessi di esserti competitore.

CESARE

Io non intendo il vostro proponimento.

AMBROGIO

Non mi pare difficile. Io penso...

SERVO

La colazione è preparata. (via)

AMBROGIO

Andiamo, la farò anch'io; parleremo mangiando.

GIORGIO

Ambrogio è uomo alquanto strano nelle sue idee, ma è d'ottimo cuore.

CESARE

Però s'interessa anche troppo.

AMBROGIO

Andiamo, andiamo; meno ciarle, giovinotti. In questi tempi onde pervenire, o spendere o brigare.

SCENA V.

Camera in casa di Lerini.

GASPERO e ROSINA.

ROSINA

Se non è in casa, lo aspetterò.

GASPERO

Almeno tardasse molto!

ROSINA

Perchè?

GASPERO

Starei più teco.

ROSINA

Oh, sei molto obbligante!

GASPERO

Tu sai che ho sempre avuto dell'inclinazione per te.

ROSINA

Almeno lo hai detto.

GASPERO

L'ho detto, ed è la verità.

ROSINA

Non sono però obbligata a crederlo.

GASPERO

Io sono sincero.

ROSINA

Questa virtù, seppure la possiedi, non puoi averla imparata dal tuo padrone.

GASPERO

Perchè no?

ROSINA

Eh via — tra noi non occorre maschera. Il tuo padrone lo conosco abbastanza.

GASPERO

Ma sia comunque, tu lo secondi.

ROSINA

Lo credo! mi paga per questo. E d'altronde debbono forse rattenermi i suoi intrighi? Se ne schermiscano coloro cui importa.

GASPERO

E tu ne parli così? Tu che hai ricevuto e ricevi del bene da lui?

ROSINA

Del bene? Sì, ma l'ho anche servito. Del bene? Sì, per pompa e per interesse. E il bene fatto per secondi fini, non semina l'amore, nè raccoglie la gratitudine. Ma ciò non fa al nostro proposito. Noi altri abbiamo bisogno degl'intriganti di primo ordine, ma non hanno essi minor bisogno di noi, che siamo del secondo, perchè noi serviamo loro da uccelli di richiamo. Intanto io con la mia destrezza gli ho guadagnato il favore della duchessa.

GASPERO

Ma non quello della signora Ersilia, ch'è il più interessante.

ROSINA

Vuol essere un osso duro. Quella fanciulla è appas-

sionata per il signor Cesare, che, a dir vero, se fosse cosa da me, m'interesserebbe più di quell'altro.

GASPERO

Perchè? Già capricci di donne.

ROSINA

No! eh — Noi donne conosciamo gli uomini al tatto — Il signor Cesare ha meno baldanza, meno piaggería, meno dolcezza affettata; anzi è fiero, collerico, risentito, ma è un giovine di talento e franco e leale, e con lui una donna di sentimento dee condurre una vita deliziosa.

GASPERO

Per bacco! tu parli da pratica. Ma insomma tu secondi il mio padrone, e con tutta la tua indifferenza, lo secondi per interesse.

ROSINA

Meno per interesse, che per evitare ch'ei mi faccia del male. Con persone di tal carattere il guaio è di entrare da prima in lega, perchè o continuare o precipitarsi.

GASPERO

Oh questo poi....

ROSINA

Non mi fare lo scimunito, sai; chè, viva Dio! se tu intendessi tradirmi, io presso il tuo padrone ho più credito di te.

GASPERO

È cosa ben naturale. (ridendo ironicamente)

ROSINA

Zitto là, balordo, non dire sciocchezze. Per finire di persuaderti ti rammenterò il povero signor Sigismondo. Il tuo padrone se lo addomesticò, se lo avvicinò,

ne saggiò l'abilità, si fece scrivere quell'opera per cui strappò la decorazione, e poi colle sue aderenze lo fece cacciare in un impiego in montagna, da dove uscirà alla fine de' secoli; e perchè ciò? per non avere attorno un testimonio che lo potesse fare arrossire. E ora che ne dici? vuoi farmi ancora il semplice?

GASPERO

Per verità quella fu una...

ROSINA

Bricconería — siamo d'accordo; ma gl'innalzamenti pongono una pietra su tutto.

GASPERO

Egli ha, certo, molti protettori.

ROSINA

Senza numero.

GASPERO

Ma questa grande amicizia del marchese Pomponio per lui, questa sua passione per avanzarlo, come è nata? Tu, che lo conosci da più lungo tempo di me, devi saperlo.

ROSINA

Ti dirò: il marchese è uomo superbo, ambizioso, ma depravato; il tuo padrone aveva delle amicizie geniali....

GASPERO

Ma che lingua!

ROSINA

Veh, il moralista! Vuole appagare la curiosità senza maldicenza. E poi questa è verità di fatto.

GASPERO

Sento gente.

ROSINA

Io potrei andarmene; tornerò più tardi.

GASPERO

No, aspetta. Ecco Volpino; ora incomincierà la rassegna; ti divertirai.

ROSINA

Resto per compiacenza.

GASPERO

Oh brava!

SCENA VI.

VOLPINO *e detti.*

VOLPINO

Buon giorno a lor signori.

GASPERO

Che vuoi, Volpino?

VOLPINO

Il tuo padrone.

GASPERO

È fuori.

VOLPINO

Diavolo! mi dispiace; ho un'ambasciata di grandissima premura.

GASPERO

Puoi lasciarla a me.

VOLPINO

Eh, per questo s'intende; sei il suo segretario: ma fagliela subito.

GASPERO

Appena torna.

VOLPINO

Digli dunque che non manchi di portarsi prima di mezzogiorno dalla mia padrona, la signora Rosalía.

GASPERO

Ho capito.

VOLPINO

Addio. *Prosit* alla signora Rosina.

ROSINA

Che volete dire?

VOLPINO

Nulla — Si diverta bene. (via)

ROSINA

Che sguaiato! Ma io qui teco non fo buona figura.

GASPERO

Oh che riguardi fuori di proposito! Lasciami scrivere. Dalla signora Rosalía a mezzo giorno. (scrive sopra un quadernetto di ricordi che è sulla tavola)

ROSINA

Che vuol dire quest' ambasciata?

GASPERO

È la moglie del medico del gran siniscalco, che è ipocondrico. La signora hà ricevuto, per guadagnare il marito, una ciarpa di cinquanta zecchini.

ROSINA

Ottimamente!

SCENA VII.

FIGARO e *detti*.

FIGARO

Riverisco questa bella coppia.

ROSINA

Eccone un altro!

GASPERO

Buon giorno, Figaro.

FIGARO

Buon giorno. Dov'è il tuo padrone?

GASPERO

Fuori di casa.

FIGARO

Digli che la signora Angelica gli fa sapere che quell'affare lo crede assicurato.

GASPERO

Ho inteso. (scrive come sopra)

FIGARO

Che scrivi tu?

GASPERO

Questo è il libretto delle ambasciate; vedi tu? è quasi pieno, e non ha che una settimana; io non posso tenerle tutte a memoria.

FIGARO

È un grand'uomo il tuo padrone! una gran testa d'uomo! (ridendo) Signora Rosina, se il tappezziere sa che siete qui, vogliono esser guai.

ROSINA

Se non glielo dite voi...

FIGARO

Mi meraviglio: il mio mestiere è di accomodare, e non di scompigliare. (via)

GASPERO

La conosci la signora Angelica?

ROSINA

No.

GASPERO

È l'amica della dama di corte, o, se vogliamo dire, del marito della dama.

ROSINA

Ebbene, che significa ciò?

GASPERO

Il dignitario è vecchio, il padrone giovine, la signora sentimentale...

ROSINA

Evviva! Ho inteso tutto.

GASPERO

Hai una grande apertura.

SCENA VIII.

GRAFFIO *e detti.*

GRAFFIO

Umilissimo servo — Oh, bellissima conversazione! Posso entrare in terzo? (con affettazione)

GASPERO

Chi è vostra signoría? se è lecito.

GRAFFIO

Io sono un sarto, e mi chiamo Graffio. Già questo non è il mio nome, ma uno scherzo degli amici. Oh, basta; andiamo per le corte. Il signor cavaliere Zerini è visibile?

GASPERO

Non è in casa.

GRAFFIO

Aveva un'ambasciata, la lascierò a lei.

GASPERO

Ed io la scriverò.

GRAFFIO

Bene! Anch'io tengo un giovine apposta — Eh, gli uomini d'affari...

GASPERO

E così?

GRAFFIO

In confidenza — ditegli che Graffio, il sarto, gli dà avviso che l'abito fatto per il segretario di marina va a pennello.

GASPERO

Io non capisco nulla.

GRAFFIO

E che importa? Scrivete l'ambasciata.

GASPERO

Ho scritto.

GRAFFIO

Basta così. Signor segretario... signorina... eh, eh... li riverisco.

ROSINA

Non calcate tanto.

GRAFFIO

È un mio fare. (parte ridendo)

ROSINA

E questo che negozio è?

GASPERO

Ora, ora mi ritrovo. Sua moglie è la donna d'affari del senatore. Un anello di brillanti e due buone grazie hanno persuaso madama, ed ella il senatore, e quest'ambasciata è l'annunzio.

ROSINA

Ma questi sono certi espedienti...

GASPERO

Eh, tutto è buono se giova; e sono tante batterie contro il duca.

ROSINA

Ma la spunterà?

GASPERO

Lo credo!

ROSINA

Contro il primo ministro?

GASPERO

Il duca è un brav'uomo, ma troppo retto, e questi tali ministri non sono mai onnipotenti. I governi hanno sempre i loro intriganti, ai quali neppure colla miglior volontà del mondo si può far fronte.

ROSINA

Cápperi! sei diventato un gran politico.

GASPERO

Ho imparato dal mio padrone.

ROSINA

Se il tuo padrone t'insegna quanto sa, colla tua disposizione vuoi riuscire un bel fiore di virtù.

GASPERO

A me basterebbe... Oh, eccolo!

ROSINA

Manco male!

SCENA IX.

ZERINI e *detti.*

ZERINI

Rosina carissima, vi saluto.

ROSINA

Ho ricevuto un suo avviso...

ZERINI

Sì, e vi ringrazio della sollecitudine. Gaspero, ci sono ambasciate? Vediamo. (prende il libretto de' ricordi, e legge) Ho inteso tutto, tutto cammina a dovere. Avete fretta? (a Rosina)

ROSINA

No, signore.

ZERINI

Dunque abbiate la pazienza di trattenervi. (va al tavolino, e scrive)

GASPERO

Scommetto che è qualche nuovo intrigo. (piano a Rosina)

ROSINA

Bisogna che abbia in testa un gomitolo di raggiri. (piano a Gaspero)

ZERINI

(dà un biglietto a Gaspero) Porterai questo biglietto al segretario Orecchioni.

GASPERO

Subito. (via)

SCENA X.

ZERINI e ROSINA.

ZERINI

Rosina mia, oggi ho grandissimo bisogno di te.

ROSINA

Ed io, che me lo imaginava, sono venuta subito.

ZERINI

Brava! Già gli amici si conoscono alle occasioni. Sappi dunque... Oh, chi diavolo viene ora a disturbarmi?

SCENA XI.

POMPONIO *e detti*.

ZERINI

Oh buon giorno, marchese.

POMPONIO

Mi rallegro teco; segno che hai buone nuove.

ZERINI

Non t'intendo.

POMPONIO

Povero semplice! Ebbene, mi spiegherò. Gli affari di galanteria indicano tranquillità di spirito; questa compagnia vuol dire dunque che sei ben sicuro del fatto tuo sul noto proposito.

ZERINI

Ti piace scherzare. Questa giovine è una specie di mio aiutante di campo; ma ora parleremo. Rosina, se non vi spiace, andate ad aspettarmi nel mio gabinetto.

ROSINA

Prenda il suo comodo; io sono qui a sua disposizione. Con licenza. (*via*)

SCENA XII.

ZERINI e POMPONIO.

POMPONIO

È un leggiadro aiutante.

ZERINI

Non ci è male, ed è destra più che leggiadra. Or dunque parliamo di ciò che più importa. Io ho ado-

prati tutti i mezzi tra noi concertati, Angelica, Rosalia e varii altri, ed ho pensato anche all'Orecchioni.

POMPONIO

Come! a quel buffone di segretario che non seppe scrivere gl'inviti per la festa a corte, e che dà all'eccellenze un c solo?

ZERINI

Sì, ma è il favorito del gran siniscalco.

POMPONIO

Eh, va bene; e poi tutti i fuscelli fanno fiamma. E neppure io sono stato inoperoso. Il segretario del sigillo entra per qualche cosa in quest'affare? Lo credi?

ZERINI

Quasi, quasi potrei chiamarlo la molla principale.

POMPONIO

Ebbene, costui è tutto tuo.

ZERINI

Ma tra noi non corre grande amicizia.

POMPONIO

L'ho conclusa io.

ZERINI

Come mai?

POMPONIO

Conosci tu il signor Vaccapio? quell'ampolloso, quel saccente, quell'asino gonfiato?

ZERINI

L'amico forse della moglie dell'ammiraglio? della vecchia pazza per amore?

POMPONIO

Egli appunto. Io m'impegnai a farlo nominare agente della marina a patto ch'ella inducesse il marito a favorirti, e sono riuscito.

ZERINI

E così si conferiscono gl'impieghi!

POMPONIO

E così si conferiscono gl'impieghi! signor moralista a sproposito, che ci trova da dire?

ZERINI

Eh, il pubblico sarà ben servito.

POMPONIO

Ed ella, signor soprintendente in erba, non è pervenuto alquanto stranamente?

ZERINI

Marchese, tu mi offendi.

POMPONIO

Via, via, siamo sinceri tra noi. Il merito reale porta poco avanti.

ZERINI

Ma questa non è maniera di parlare neppure tra amici.

POMPONIO

Oh lasciamo queste ciarle, e passiamo a cose di maggior rilievo. Il duca bisognerebbe vedere di cattivarselo.

ZERINI

Non mi è stato possibile; egli è tanto parziale per Cesare, lo stima tanto...

POMPONIO

In confidenza, non ha poi torto. Cesare è una brava persona.

ZERINI

Ha però troppo le idee del secolo passato...

POMPONIO

Chi sa se erano le peggiori. Ma sia comunque, il

duca contrario è un guaio, perchè è vero che il Consiglio tante volte risolve a capriccio, ma tuttavia col voto del primo ministro siamo a due terzi di cammino.

ZERINI

Io volea far circolare la voce di averlo favorevole, ma ho avuto timore di compromettermi, chè non mi piace scherzare con le autorità.

POMPONIO

Che importa? l'espediente era buonissimo, e a cosa fatta tutto si accomodava.

ZERINI

No, no, ho pensato ad un altro tentativo; a tale effetto hai veduto qui quella giovine.

POMPONIO

Bravissimo! l'hai pensata bene, ma bene; il mezzo dovrebbe essere efficacè, tanto più che il duca è giovine.

ZERINI

Ma non è per quello che tu imagini. Il duca, sebben giovine, non è uomo da ciò, nè io mi varrei di tali espedienti.

POMPONIO

Su ciò lasciamo correre. (ridendo)

ZERINI

Ma tu mi offendi, ripeto.

POMPONIO

Così tu parli meco? Non ti ricordi di quanto ho fatto a tuo vantaggio? Chi da commessuccio ti fece diventare segretario? Chi ti pescò quel povero Sigismondo che ti scrisse quell'opera famosa? Chi ti fece eleggere a segretario del congresso dei vapori, per quanto tu

non t'intenda un zero di quella branca? Chi ti farà soprintendente? Bada a quel che fai, Zerini; perchè in verità, se tu ti volessi illudere su' tuoi meriti, io sarei qui per farti ricredere, e tu sai che chi ti ha fatto salire potrebbe farti anche scendere con altretanta facilità.

ZERINI

Via, via, subito in collera; con te non si può scherzare. E poi è meglio negare un piacere, che rimproverarlo.

POMPONIO

Qui poi hai ragione, ed io sono una bestia; ma sono altretanto buono di carattere, e facilmente mi placo. Oh andiamo avanti. In somma cos'hai fatto per me?

ZERINI

Ersilia è un poco inclinata per Cesare, ma io ho persuaso la duchessa, ed è tutta favorevole; e sai che Ersilia, per disposizione de' suoi genitori, dipende totalmente dalla cugina. Il duca però è propensissimo, come io ti diceva, per Cesare.

POMPONIO

Sì, vorrà dare la cugina di sua moglie con sessantamila scudi di dote ad uno spiantato, e di più senza la carica.

ZERINI

Non crederei.

POMPONIO

Dunque io posso stare quieto.

ZERINI

Non temere; come non ti fa ostacolo Cesare, chi può toglierla a te?

POMPONIO

Dici bene; io sono giovine, avvenente, ricco... non tanto, ma nobile quanto ce n'entra.

ZERINI

In somma speriamo che tutto vada bene. Oh, ecco Geronimo.

POMPONIO

Io voglio andarmene; costui mi secca. Stolido, come egli è, si ficca a fare gli occhi languidi ad Ersilia, che neppure gli abbada. Oh s'ella diviene mia! Già lo fa per la dote; che ne pensi?

ZERINI

Sarà così senz'altro.

POMPONIO

Eccolo; addio.

ZERINI

(Va al diavolo.) (da sè)

POMPONIO

(nell'uscire incontra Geronimo) Addio, Geronimo. (via)

SCENA XIII.

GERONIMO e detto.

GERONIMO

Buon giorno, amico; buon giorno, soprintendente.

ZERINI

Piano con questo titolo.

GERONIMO

Che piano, quando m'impegno io? Puoi starne sicuro. La contessa Bufali sai che è in favore. Ella veramente a riguardo tuo non voleva impegnarsi a motivo del povero Sigismondo, da te sacrificato, e per cui ella

aveva tanta amicizia; ma ho interessato il principino della Fava, ed ella si è arresa.

ZERINI

Ma ancora col duca non mi è riuscito nulla.

GERONIMO

Veramente questo è un ostacolo. Prova ancora.

ZERINI

La duchessa si adopra per me con grande insistenza, ma per ora...

GERONIMO

Certo, le mogli non sono i migliori intercessori presso i mariti; ma non desistere, ci è tempo ancora, bisogna darsi moto. Io vado a procacciare altri impegni: mi preme che tu sia soprintendente, e io allora sposo di Ersilia; non è vero? non siamo d'*accordo* così?

ZERINI

Lo credo, ci conto, Ersilia sarà tua.

GERONIMO

Lo dici con molta asseveranza; ella però me ne dà poca lusinga, perchè, sia detto a mia lode, mi pare che non mi possa vedere.

ZERINI

Le donne non si giudicano in conversazione.

GERONIMO

Hai ragione; e poi io conto sopra di te.

ZERINI

Ma non ti debbo già sposare io.

GERONIMO

Che discorso è questo? Ci sarebbe qualche novità? Io m'impegnai per te a questo patto, e ho mantenuto la parola.

ZERINI

Ebbene, tutto è detto.

GERONIMO

Addiò dunque per ora. Questa sera saranno finite le ansietà. (via)

ZERINI (solo)

Al diavolo anche costui. Come mi trarrò d'imbarazzo? Già, ottenuto il posto, vada come vuole andare. E i due pretendenti? *Sarà una bella scena! Ma Ersilia non è boccone per que' due originali.* E quel garbato marchese, che per avermi un poco raccomandato, pretenderebbe di dominarmi per sempre? Oh, s'io diventerò soprintendente gli farò conoscere che gli animi elevati sanno essere indipendenti. Ma pensiamo un poco al signor duca. Ehi, Rosina!

SCENA XIV.

ROSINA e *detto.*

ROSINA

È ora finalmente ch'io entri in ballo?

ZERINI

Come si fa? tante seccature... Ma vediamo se finalmente avremo un momento di libertà. Rosina cara, ho grandissimo bisogno della tua destrezza.

ROSINA

Eccomi qui quanto io valgo.

ZERINI

Bravissima! Dunque ascoltami. Tu sai che io aspiro alla carica di soprintendente, ma che il duca primo ministro mi è contrarissimo, volendo conferirla al suo

favorito signor Cesare, che vorrebbe anche sposo di sua cugina Ersilia.

ROSINA

So tutto, e so di più che ella fa la caccia a quella bella e buona giovinetta, ed alla sua ricca dote.

ZERINI

Alla prima, sì; l'altra è un accessorio di cui mi curo pochissimo.

ROSINA

Sarà, ma io non la credo sì disinteressato.

ZERINI

Eppure è così, e ti saprò convincere.

ROSINA

Ripeto che sarà; ma, di grazia, non perdiamo tempo, se no, può arrivare qualche altro a interrompere.

ZERINI

Hai ragione; dunque andiamo avanti. Tu sai che la duchessa è come la tutrice di sua cugina, e che mi è favorevole, ma forse senza il beneplacito del marito non vorrà arbitrare.

ROSINA

È possibile.

ZERINI

Qui dunque si tratterebbe di acquistare il favore del duca, e perciò ho bisogno di te.

ROSINA

Come s'intende? Andiamo per le buone.

ZERINI

Non allarmarti. Credi tu?...

ROSINA

Che so io? io non conosco tutte le macchine degli ambiziosi; ma alle volte per riuscire...

ZERINI

Oh, rimettiti in calma, e ascoltami. Tu devi andare subito dalla duchessa, che ti vede volentieri, mi pare.

ROSINA

Per sua bontà.

ZERINI

E perchè tu lo meriti.

ROSINA

Grazie!

ZERINI

Devi pregarla a farti avere udienza dal duca.

ROSINA

E poi?

ZERINI

Ti presenterai a sua eccellenza con aria dolente, e gli dirai che Gaspero, mio servitore, ti lusinga da qualche tempo senza venire mai ad una conclusione. Colorisci la cosa a tuo modo...

ROSINA

E dove dobbiamo riuscire? perchè mi pare che questa parte non sia molto lusinghiera per me.

ZERINI

Oh, a mio riguardo non sei capace di una finzione?

ROSINA

Ma questa finzione mi sembra di nuovo genere per una fanciulla giovine.

ZERINI

Pássaci sopra in grazia mia. La cosa è meglio finta che vera.

ROSINA

Sentiamo il fine.

ZERINI

Dopo avergli fatto una patetica esposizione, gli dirai

che io ti ho promesso di fartelo sposare, ma siccome egli ricusa sotto il pretesto che, come servitore, non ha modo di mantenerti, io mi sono impegnato a farlo mio cameriere quando divenga io soprintendente. Così col conferire a me questa carica si viene a salvare una innocente giovine da tutte le funeste conseguenze della seduzione. E qui parla in modo da commuoverlo; e se lo vuoi fare, ne hai talento bastante.

ROSINA

Oh ci è minor male ch'io non credeva, e non ho difficoltà di servirla. Ma, così per modo di discorso, si assicuri che Gaspero non lo sposerei.

ZERINI

Perchè?

ROSINA

Perchè è troppo raggiratore.

ZERINI

(È una botta per me, ma bisogna dissimulare) (da sè). Costì poi fa ciò che ti pare, che a me nulla preme. Ma già, tu sarai innamorata di qualcun altro.

ROSINA

In ogni caso io debbo maritarmi.

ZERINI

Benissimo! Ed io, se riesci, ti darò la dote.

ROSINA

Quando è così vado subito a fare la mia parte.

ZERINI

Non ti scordare de' miei ossequi alla duchessa.

ROSINA

Non dubiti.

ZERINI

E se puoi dire qualcosa per me ad Ersilia...

ROSINA

Di questo non me ne incarico.

ZERINI

Perchè?

ROSINA

Perchè le ambasciate di chi non è amato non fanno buon pro al portatore.

ZERINI

Sei un gran diavolo. Bene, dunque servimi a dovere, e conta sulla mia promessa. Ti aspetto a pranzo.

ROSINA

Grazie tante.

ZERINI

Addio. Al ritorno spero mi darai buone nuove. (via)

ROSINA

Che abbia il posto di soprintendente, può essere, è tanto intrigante... ma Ersilia... no', eh — Con le donne non giovano nè cariche, nè raggiri, bisogna piacere. Già a me basta che mi dia la dote.

SCENA XV.

GASPERO *e detta.*

ROSINA

Venga, venga, signor mancatore, signor seduttore; l'acconcierò bene io, signor cameriere in erba. (ridendo)

GASPERO

So tutto, ho udito tutto.

ROSINA

Bravo! hai anche questa virtù?

GASPERO

Così posso servir meglio il padrone.

ROSINA

Oh quanto zelo!

GASPERO

Ma la signora Rosina, questa colombina innocente, non isposerebbe un raggiratore.

ROSINA

Ho detto così per dire.

GASPERO

Sì, sì, sposa pure il tappezziere per morire di fame.

ROSINA

Oh alle mie mani, no', veh.

GASPERO

Eh, lo credo, lo credo. Ma chi viene? È il signor Ambrogio!

SCENA XVI.

AMBROGIO *e detti.*

ROSINA

Oh che anticaglia. Ah, ah, ah. (ride)

AMBROGIO

Ride questa bella creaturina?

ROSINA

Non se n'ha già a male; io non rido di lei.

AMBROGIO

Ecco una bugia; ma non importa; è cosa da donne. E poi a che scusarsi senza bisogno? Il mio esteriore deve far ridere una donnetta galante, ma verrà un giorno in cui ella apprezzerà più un uomo della mia fatta, che un Adoncino.

ROSINA

Oh, ma ci è tempo.

AMBROGIO

Meno ch'ella non crede; la donna non è merce di durata. Ma passiamo ad altro. Penso di essere in casa del signor Zerini.

GASPERO

Sicuramente.

AMBROGIO

Potrei parlargli?

GASPERO

È uscito.

AMBROGIO

Me ne dispiace.

GASPERO

Se vuol dire a me...

AMBROGIO

È forse il suo segretario?

GASPERO

Veramente sono suo servitore, ma egli ha della fiducia in me.

AMBROGIO

Dunque ella verrebbe ad essere il suo confidente. E questa graziosa giovine sarà sua sposa?

ROSINA

Io sono...

GASPERO

È un'amica di casa.

AMBROGIO

Troppo generico. Ma del padrone o sua?

GASPERO

Di tutti due.

AMBROGIO

Bella prerogativa! Ma già le donne sono diavoli per l'amicizia: e ne hanno abbondantemente per tutti. Ma che facevano qui soli?

GASPERO

Eh, stavamo qui discorrendo...

AMBROGIO

Soli, soli?

ROSINA

Che male ci è? Tra due giovani onesti si può conversare senza malizia, e chi pensa male è avvezzo a farne.

AMBROGIO

Oh bella cosa l'onestà di due giovinotti soli in una camera! Però a' miei tempi...

GASPERO

Signore, vuol favorire dirmi cosa desidera da questa casa?

AMBROGIO

Avete molta fretta?

GASPERO

Avrei, a dir vero, qualche occupazione.

AMBROGIO

Non credo vogliate mettermi alla porta.

GASPERO

Non saprei... io debbo rispettare quei signori che favoriscono il mio padrone, ma....

AMBROGIO

Ebbene, se avete affari servitevi; io resterò qui con questa bella ragazza, e vi prometto di essere savio.

ROSINA

Lo credo.

AMBROGIO

Eh, eh... aspetterò il signor Zerini.

GASPERO

Vuole aspettarlo un pezzo.

AMBROGIO

Fino a ora di pranzo, se bisogna.

GASPERO

E se non tornasse?

AMBROGIO

Eh via — Scommetto che lo aspetta anche questa fanciulla. Io ho dell'esperienza.

ROSINA

E della malizia.

AMBROGIO

Sono gemelle.

GASPERO

Sa com'è? faccia come vuole, io me ne vado.

AMBROGIO

A buon riverirla.

GASPERO

(fa un cenno a Rosina) Con licenza. (via)

ROSINA

Con sua permissione.

AMBROGIO

Se ne va ella pure?

ROSINA

Se non debbo servirla.

AMBROGIO

Servirmi... no — ma farmi un poco di compagnia.

ROSINA

Se resta qui a pranzo ci vedremo allora.

AMBROGIO

A pranzo?

ROSINA

Non ha detto che vuole aspettare qui il padrone di casa fino a ora di pranzo?

AMBROGIO

Ciò non vuol dire rimanere alla di lui tavola. Mi avete preso per uno scroccone?

ROSINA

Ma s'ei la invitasse ci resterebbe?

AMBROGIO

Ohibò!

ROSINA

Perchè?

AMBROGIO

(ridendo) Sarei un terzo importuno.

ROSINA

Cioè? Si spieghi. (alterata)

AMBROGIO

Oh, ditemi un poco, bella fanciulla... dico bene?

ROSINA

Sì, signore; non bella, ma fanciulla.

AMBROGIO

Eh, io vi ho conosciuta a vista.

ROSINA

Ma che mi vuol far credere? a vista!

AMBROGIO

Sì; le maritate hanno un altro esteriore, un'altra conformazione. Persuadetevi che una vera fanciulla si conosce a vista.

ROSINA

Ah, ah, ah! (ride)

AMBROGIO

Siete molto facile a ridere.

ROSINA

Sono allegra per natura.

AMBROGIO

Il riso frequente non è allegria, è spensierataggine. Ma ciò non fa al caso. Dunque il signor Zerini quest'oggi dà trattamento?

ROSINA

Perchè deve dare trattamento?

AMBROGIO

Eh, per lui è giornata solenne. Si tratta di una carica...

ROSINA

Ah, lo sa anche vostra signoria?

AMBROGIO

Eh, chi non lo sa? Ma ne è sicuro?

ROSINA

Io credo di sì, a quanto ho udito.

AMBROGIO

S'egli volesse... A proposito — ella sarà nelle sue buone grazie... cioè... m'intendo... ella sarà una mezza confidente... Non vorrei offenderla...

ROSINA

(Che discorsi mi fa costui?) (da sè) Eh, veramente ha della bontà per me.

AMBROGIO

Vuol ella dunque?... Via, parliamoci chiaro, ragazza. Che vi pare di quest'anello?

ROSINA

È bello, galante.

AMBROGIO

Costa dieci zecchini.

ROSINA

Lo credo; è veramente bello.

AMBROGIO

Vi piace?

ROSINA

A chi non piacerebbe?

AMBROGIO

Ebbene — io ve lo dono.

ROSINA

A me?

AMBROGIO

A voi.

ROSINA

A che titolo?

AMBROGIO

Che v'importa del titolo quando avete l'anello?

ROSINA

Ma i regali non si fanno per nulla.

AMBROGIO

E infatti... io voglio da voi... qualche cosa.

ROSINA

Ella?... in codesta età! Non si vergogna? E per chi mi ha presa?

AMBROGIO

Vi mettete in allarme molto presto. Siete forse avvezza a sentirvi chiedere?

ROSINA

Oh, io non voglio tante chiacchiere, e riprenda il suo anello.

AMBROGIO

No, no; lasciate in riposo la vostra pudicizia, e ascoltatemi. Io son vecchio...

ROSINA

Lo vedo.

AMBROGIO

Celibe...

ROSINA

Se mai fosse per isposare me...

AMBROGIO

Oh che impaziente! Io non voglio nè voi, nè altre.

ROSINA

E fa molto bene.

AMBROGIO

Ma volete tacere? Or dunque, io posseggo tre tenute di dieci poderi l'una, con villa, ec. La più bella di queste io voglio donarla al signor Zerini.

ROSINA

Ci avrà piacere.

AMBROGIO

E voi dovete proporgliela.

ROSINA

Io? e perchè io?

AMBROGIO

Perchè siete sua confidente... E l'anello ve l'ho donato per questo.

ROSINA

È una proposizione così piacevole, che non ho difficoltà veruna a farla. Ma, e se ciò fosse uno scherzo?

AMBROGIO

Eh, per me la stagione degli scherzi è passata.

ROSINA

Eppure, la generosità è così strana....

AMBROGIO

Io lo assicurerò, quando voglia.

ROSINA

Stento tuttavia a crederlo.

AMBROGIO

Vi dirò, per persuadervi, che a me restano due tenute, e per me sono anche troppe. Ma inoltre io amo gli amici, e niun sacrifizio mi è grave per essi.

ROSINA

Dunque il signor Zerini è suo grande amico?

AMBROGIO

Se egli lo sia di me, nol so, ma nol credo; e certamente io non ho per lui troppa predilezione.

ROSINA

Io non capisco nulla.

AMBROGIO

Mi spiegherò.

ROSINA

Sarà bene.

AMBROGIO

Io voglio da lui un contraçambio.

ROSINA

Che mai?

AMBROGIO

Che egli desista da aspirare alla carica di soprintendente, chè così il mio ottimo amico Cesare rimarrà senza competitore. A voi poi importa poco sapere se a Cesare sarebbe dovuta per giustizia; ma che la giustizia nella collazione degl'impieghi non è più all'ordine del giorno. Fate l'offerta.

ROSINA

Ma egli...

AMBROGIO

Fate l'offerta, vi dico: s'ei l'accetta, ho degli altri anelli. (via)

ROSINA

Ma che io sono la calamita degli originali?

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Anticamera del Duca.

La DUCHESSA, *dal suo quartiere;* ROSINA, *dal gabinetto del duca.*

DUCHESSA

Che avete ottenuto?

ROSINA

Nulla, eccellenza. Il signor duca si è alterato moltissimo, ed è stata mia fortuna che ella mi avesse agevolata l'udienza, chè forse a questo riguardo non mi ha strapazzata.

DUCHESSA

Ma non avrete fatto bene la vostra parte.

ROSINA

Che dice mai? sono forse novizia? ho fino pianto!

DUCHESSA

Ed egli fermo?

ROSINA

Irremovibile.

DUCHESSA

Mi fa una stizza!... E poi, perchè? Cesare ha del merito, non lo nego; ma nel brio, nella scioltezza di

società Zerini non ha eguali. Di più, egli deve sposare Ersilia, ed io non darei mia cugina che ad un uomo in carica.

ROSINA

In carica potrebbe essere anche il signor Cesare.

DUCHESSA

Sì, Cesare! voi dite bene — E tutti quelli che mi hanno sollecitata per Zerini dovrebbero rimanere delusi? Nel mio grado bisogna che conceda favori se voglio riceverne.

ROSINA

E poi vostra eccellenza sa meglio di me cosa le convenga.

DUCHESSA

Si potrebbe tentare...

SCENA II.

Il SEGRETARIO *e dette.*

DUCHESSA

Ecco qui il degnissimo signor segretario che si oppone a tutti i miei divisamenti.

SEGRETARIO

Eccellenza, non so di avere questi torti.

DUCHESSA

Sì, voi secondate le idee di mio marito per l'impiego di soprintendente.

SEGRETARIO

Io secondo gli ordini del mio superiore, e, quel che è più, le insinuazioni della giustizia.

DUCHESSA

Come della giustizia?

SEGRETARIO

Il signor Cesare ha la cognizione assoluta dell'esercizio di tali funzioni, nè si può, senza ledere la giustizia e gl'interessi del pubblico, posporlo ad un altro.

DUCHESSA

E se piacesse al governo?

SEGRETARIO

Il governo farà ciò che stimerà meglio, il ministro proporrà quanto stimerà meglio.

DUCHESSA

Ma perchè Zerini non sarà degno del posto? Non ha forse talento bastante? non ha dato saggi di sè in altri impieghi?

SEGRETARIO

Il talento del signor Zerini eonsiste nell'intrigo; e quanto ai saggi che ha dato di sè non sono troppo plausibili.

DUCHESSA

Ciò non è a mia notizia.

SEGRETARIO

Quando fu fatto direttore incominciò da rovinare due o tre subalterni per lievissimi falli: tolse pensioni, elargizioni, gratificazioni, e ridusse metà de' suoi dipendenti alla disperazione.

DUCHESSA

Avrà fatto per portare un'economia alla finanza.

SEGRETARIO

Ma in quello che lo riguarda, non ha questo zelo. Fece una volta un giro (già senza bisogno) per visitare i dipartimenti subalterni, e in quattordici giorni produsse una nota di diarie per novecentosettantanove lire.

DUCHESSA

Queste sono piccolezze.

SEGRETARIO

Già piccolezze per un capo di dipartimento; ma se dovesse poi proporre una sovvenzione per un sottoposto meschinissimo, proporrebbe poche lire per risparmiare l'erario.

DUCHESSA

Ebbene, da un superiore ad un subalterno ci passa differenza.

SEGRETARIO

Ne' bisogni tutti gli uomini sono eguali, e lo stremare su' miseri per proprio conto, non è sentimento, non dirò da filántropo, ma neppure da uomo retto.

DUCHESSA

Tuttavia se la finanza soffre da un lato, è giusto che sia resarcita dall'altro.

SEGRETARIO

A scapito della carità? Bel pensiero!

DUCHESSA

Che massime rancide, antiche!

SEGRETARIO

Mi consolo di non essere moderno in onta a' miei princìpi; nè ho più che replicare. Con sua licenza.
(entra nel gabinetto del duca)

SCENA III.

La DUCHESSA *e* ROSINA.

DUCHESSA

Costui fa il temerario perchè è spalleggiato da mio marito; ma se ne pentirà. Andate, Rosina, andate da

mia cugina, e ditele che venga qua, che faremo un tentativo ancora sopra mio marito prima che vada a Consiglio.

ROSINA

Ma la signora Ersilia non mi pare che la pensi come vostra eccellenza.

DUCHESSA

Sì, ella ha del sentimento, e il fare di Cesare è più di suo genio; ma sono io che dispongo, ed ella farà a mio modo.

ROSINA

Poveretta! è tanto buona, che il tiranneggiarla sarebbe una crudeltà.

DUCHESSA

S'intende tiranneggiarla dandole per marito un bel giovine con un bell'impiego?

ROSINA

Ma se a lei non importa... E se anch'io dovessi scegliere, sarei del parere di lei.

DUCHESSA

Come!

ROSINA

Che vuole che le dica? Il signor Zerini avrà tutti i meriti imaginabili, ma, se non altro, la schiettezza del signor Cesare, la sua ingenuità innamorano. Eh poi, almeno ha una fisonomia che esprime.

DUCHESSA

Non dirò che Zerini sia bello, ma per uomo lo è quanto basta.

ROSINA

Ma negli uomini vuol essere fisonomia marcata per piacere alle donne.

DUCHESSA

Che sapete voi di tali cose, ragazzuccia senza cervello?

ROSINA

Eh, questa è una scienza che s'impara presto.

DUCHESSA

Va, va, pazzarella, e mandami Ersilia. E non uscire di casa; chè avrò bisogno di te.

ROSINA

La servo. (Eh, d'uomini me ne intendo anch'io quanto basta). (da sè, e via)

DUCHESSA

Io non ho contrarietà per Cesare, ma ora quasi quasi è più la gara, che altro. Io mi sono dichiarata per Zerini, e voglio spuntarla.

SCENA IV.

ERSILIA *e detta.*

DUCHESSA

Vieni, cugina, aiutami a fare un'altra prova su mio marito.

ERSILIA

A qual proposito?

DUCHESSA

Per l'impiego di soprintendente.

ERSILIA

Io veramente non mi sento d'importunarlo.

DUCHESSA

Eppure la cosa riguarda te; perchè infine...

ERSILIA

In somma tu ti sei prefissa di sacrificarmi.

DUCHESSA

Ingrata! Sacrificarti; maritandoti ad un uomo onesto, stimato, e con un impiego luminoso?

ERSILIA

Quanto a queste vanità io ne sono pochissimo lusingata: e per la bontà, il marito che tu mi proponi, è un ambizioso intrigante (e non puoi dissimularlo tu stessa) che non mi fa presagire nulla di buono, perchè queste non sono qualità da render felice una moglie, nè una famiglia.

DUCHESSA

Può darsi che Zerini sia un poco inclinato, così, a ciò che si chiama politica; ma questo non è un vizio, e bisogna esserlo per inalzarsi.

ERSILIA

E qual bisogno ci è d'inalzarsi a scapito della delicatezza?

DUCHESSA

Oh che massime scrupolose!

ERSILIA

Io la penso così, e credo di non ingannarmi.

DUCHESSA

Ora non ho tempo di combattere i tuoi sciocchi pregiudizi perchè viene mio marito, ma lásciati guidare da una cugina che ti ama, e sarai contenta.

ERSILIA

(da sè) Dica ciò che vuole, ella non potrà mai persuadermi a preferire il raggiro e la vanità alla sincerità e alla modestia.

SCENA V.

Il DUCA *e dette.*

DUCA

Moglie, Ersilia, buon giorno.

DUCHESSA

Marito carissimo.

ERSILIA

Buon giorno al signor duca.

DUCA

Perchè non mi chiamate cugino? Voi sapete, mia buona Ersilia, che io amo di esser trattato in confidenza.

ERSILIA

È vostra bontà, ma io non debbo abusarne.

DUCHESSA

Tronchiamo i complimenti. È egli tempo alfine, signor marito, che io vi veda propenso a concedermi un favore?

DUCA

Voi sapete, o signora, ch'io non posso essere da voi addebitato di scompiacenza; ma se il favore di cui parlate riguarda l'affare già tra noi tante volte discusso, è meglio tralasciare di parlarne onde non mi trovi io astretto alla sgradevole necessità di darvi ancora una negativa.

DUCHESSA

Questa è però ostinazione.

DUCA

(ridendo) Il vocabolo non è troppo lusinghiero per un ministro, ma siamo in famiglia.

DUCHESSA

Ma in che mai demerita il cavaliere Zerini il vostro voto per ottenere questa carica?

DUCA

Perchè il ben pubblico richiede che sieno preposti agli affari quei che ne sono più pratici. Questo principio pare che lo ammetta anche il vostro protetto; infatti tanto è vero che non crede egli stesso di meritare tale impiego, che si è valso di mille importuni per farsi raccomandare.

DUCHESSA

Avrà fatto per assicurarsene maggiormente.

DUCA

O perchè dubitava de' suoi titoli.

DUCHESSA

Ma se egli per mezzo delle sue aderenze ottenesse la carica malgrado la vostra opposizione, qual figura fareste?

DUCA

Io fo il mio dovere; il Sovrano poi ed il Consiglio risolvano ciò che loro piace; io non ho che un voto, e questo non posso darlo contro coscienza.

DUCHESSA

Voi vedete che, succedendo il vostro proponimento, la vostra diletta Ersilia sarebbe sacrificata.

DUCA

Sacrificata? perchè? Parlate, Ersilia.

ERSILIA

Non saprei: non intendo mia cugina.

DUCHESSA

Oh diavolo! vorresti con la tua ricca dote, ed essendo mia parente, sposare un particolare?

ERSILIA

Ma io non ho molta ambizione.

DUCA

Se ella ama realmente il signor Zerini, non si curerà della carica, e se non lo ama, questa non glielo renderà più caro.

ERSILIA

Io non posso appellarmi da questa sentenza, e tanto più che il signor Zerini non è, nè può essere l'uomo del mio euore.

DUCA

Allora è un altro affare, nè Ersilia deve forzarsi.

DUCHESSA

Già è una contrarietà perchè la desidero io.

DUCA

Ma, duchessa, al cuore non si comanda.

DUCHESSA

Qui non si tratta di cuore, si tratta di cariche.

DUCA

Ma voi vorreste tutto per quel vostro favorito.

DUCHESSA

Ebbene, la moglie del primo ministro non potrà avere un protetto?

DUCA

Proteggete il giusto, e sarete da me secondata; gli affetti domestici non mi faranno mai tradire il dovere. Ma, tornando ad Ersilia, la sua inclinazione non mi pare d'accordo co' vostri proponimenti.

DUCHESSA

Tutte ciarle senza fondamento; una giovine di diciott'anni appena conosce i propri sentimenti perchè si possa prestare attenzione alle sue parole.

ERSILIA

Se si tratta della propria interna felicità, non credo vi abbia miglior giudice dell'individuo.

DUCA

Questa risposta indica gran senno; nè io posso permettere...

SCENA VI.

ZERINI *e detti.*

ZERINI

(arretrandosi con rispetto) Eccellenza, io non pensava di trovarla in famiglia, chè non mi sarei inoltrato; ma so il mio dovere, e, con licenza di queste pregievoli signore, io mi ritiro.

DUCA

Non serve, non serve; la mia famiglia può rientrare quando ella abbia necessità di parlarmi.

DUCHESSA

Può servirsi come le aggrada, noi ce ne andremo.

ZERINI

L'affare per cui prego di essere ascoltato da vostra eccellenza non hò motivo di tenerlo occulto alla di lei rispettabil famiglia; sarei mortificato se le signore dovessero lasciarne per mia cagione.

DUCHESSA

Restiamo dunque per non dispiacerle.

DUCA

E in che posso servirla?

ZERINI

Eccellenza, oggi si tratterà nel Consiglio la colla-

zione della carica di soprintendente: la prego nuovamente e caldamente ad essermi favorevole. Ogni mia speranza è in lei.

DUCA

Non ogni sua speranza è in me: ella si è procurato altri appoggi, e ha fatto bene, perchè io, come le ho detto altre volte, non posso giovarle.

ZERINI

Ella lo potrebbe se foss'io degno della sua considerazione. Altri appoggi! Qualche amico che si è interessato per me senza mia sollecitazione. D'altronde l'eccellenza vostra non ignora i miei titoli.

DUCA

Può darsi che ella ne abbia, ma può darsi che altri ne abbia de' maggiori di lei.

ZERINI

Eh chi mai? forse...

DUCA

Perdoni, ma non è mio obbligo darle su tal proposito spiegazione veruna.

ZERINI

Però...

DUCA

Sappia che l'ora del Consiglio si appressa, e ch'io debbo disporre alcune carte. Ho il piacere di ossequiarla. Signore, con tutta libertà. (entra nel gabinetto)

ZERINI

(da sè) (Non posso vincerlo, ma oramai non lo temo più.) E così, signora duchessa, ogni speranza per conto di sua eccellenza è per me perduta; io sono bene sfortunato. Se conoscessi almeno quali sono i gravami che mi hanno eliminato dalla sua grazia.

DUCHESSA

Mio marito ha qualche volta de' momenti torbidi, nè vi è da stupirsene: gli affari di Stato....

ZERINI

Egli era però meco meno accigliato prima ch'io concorressi all'impiego in contrasto. Duolmi di avere così posto un ostacolo al di lui favorito, e starei quasi per desistere se ciò, oltre a non essere dicevole al mio decoro, non venisse a recare un danno irreparabile al mio cuore.

DUCHESSA

Quasi, quasi credo d'intendervi.

ZERINI

Oh, io non mi curerei di questa combattuta onorificenza se non fosse per deporla a' piedi della bella Ersilia.

ERSILIA

Oh per me non si dia questo pensiero, perchè io vi sono indifferentissima.

ZERINI

Come! tanta non curanza in quella che io mi lusingava dovere essere a parte d'ogni mia contentezza? nè tal lusinga può chiamarsi temeraria, perchè alimentata ed incoraggiata dalla signora duchessa.

DUCHESSA

Non vi disanimate; oggi è giorno decisivo.

ZERINI

Si persuada che sono in non leggiera ansietà.

ERSILIA

Si calmi, si calmi; la carica non potrà mancarle, ella ha tanti protettori...

ZERINI

E allora potrò io sperare?...

ERSILIA

Speri ciò che le conviene.

ZERINI

Io non so più che pensare. Signora duchessa, è questa la giornata che essere dovea per me felicissima?

DUCHESSA

Via, povero cavaliere, non vi disperate; e tu, Ersilia, non esser tanto crudele.

ERSILIA

Oh queste svenevolezze mi annoiano.

SCENA VII.

AMBROGIO *e detti.*

AMBROGIO

Poffare! non si potrà parlare al signor duca? Oh, qui la signora duchessa? ho il piacere di ossequiarla — e quell'asino d'usciere non voleva lasciarmi entrare! quasi foss'io un estraneo! Impedire l'ingresso a me! ad un Ambrogio che non è mai andato in una anticamera a chiedere cosa alcuna! E vi è anche la bella e buona Ersilia? Felice chi sarà da lei prediletto! E il signor Zerini qua colle sue speranze? Ma io darò loro della realtà, ed ho già cominciato... così avrò il merito di decidere la tenzone. Ebbene, nessuno mi parla? Sono tutti estatici?

DUCHESSA

Ma se voi parlate per tutti! (ridendo)

AMBROGIO

Che per tutti, se non ho ancora cominciato? Ma se permettono tratterò col signor Zerini in *primis et ante*

omnia, giacchè ho avuto la fortuna d'incontrarlo. Io era questa mane venuto da voi per farvi una proposizione.

ZERINI

Una proposizione a me?

AMBROGIO

Sì, a voi, e che non dovría dispiacervi.

ZERINI

E di qual natura era questa proposizione?

DUCHESSA

Sentiamo; possiamo sentire anche noi?

AMBROGIO

Oh, padronissima! Io dacchè sono in questo mondo non ho fatto una cosa con mistero. Chi opera rettamente non ha bisogno delle tenebre.

ERSILIA

Parmi che torni il duca.

ZERINI

Non voglio parergli importuno, mi ritiro; son loro servo. (Così mi libero da ulteriori ed inutili umiliazioni con costui.) (da sè, per partire)

AMBROGIO

(trattenendolo) La proposizione l'ho manifestata a quella giovinetta mezza confidente che ho trovata in casa vostra, incaricandola di farvela. Andate a casa subito, non mi pare da disprezzarsi; e... ascoltate... (sempre trattenendolo) è cosa di premura.

ZERINI

Ma questa è un'insolenza. (si libera, e via)

AMBROGIO

Oh che maniera gentile per un uomo che veste una decorazione, e che aspira ad una carica luminosa!

6*

DUCHESSA

Non bisogna guardarci, ha tanti affari...

AMBROGIO

Però gli affari non iscusano la scortesia.

DUCHESSA

Ma infine di che si tratta?

AMBROGIO

Dirò...

DUCHESSA

Ecco mio marito, lo sapremo poi.

ERSILIA

Non sarebbe meglio lasciarlo in libertà?

DUCHESSA

Dici bene, andiamo.

AMBROGIO

Io le aspetterò qui dopo uscito il duca.

DUCHESSA

Come le piace. (via con Ersilia)

AMBROGIO

Non crederei che Zerini ricusasse. Oh, eccellenza!

SCENA VIII.

Il DUCA, *il* SEGRETARIO *e detto.*

DUCA

(nell'uscire, al segretario) Manca poco all'ora del Consiglio; verrete meco; ordinate intanto che allestiscano la carrozza. Io resto qui un momento per ascoltare questo amico.

SEGRETARIO

Vado a servirla. (via)

AMBROGIO

Eccellenza ...

DUCA

Oh signor Ambrogio carissimo, ella a udienza? Che mai può volere? Nulla per sè certamente.

AMBROGIO

Benissimo detto. Io vengo a pregare per un amico per cui so ch'ella pure ha della stima. Si rammenti che Cesare deve essere soprintendente.

DUCA

Ci sono fortissimi impegni per altri.

AMBROGIO

Lo so; ma ella per chi propende?

DUCA

Veramente manifestare così la mia opinione in affari di governo ...

AMBROGIO

Ma non sono i meglio risoluti quegli affari di governo che abbisognano del mistero.

DUCA

Però vi sono de' casi...

AMBROGIO

Eh sì, quando si vuol concedere favori contro merito, o prendere provvedimenti contrari al bene pubblico, allora si tiene il segreto, perchè, dopo fatta la cosa, gridi chi vuol gridare; ma io non la credo di questa fatta.

DUCA

Chi lo sa? Sia cauto nel giudicare.

AMBROGIO

Lo dice a me che da cinquant'anni giudico pe' luoghi pubblici, e giudico imparzialmente, perchè, vi-

vendo del mio, non temo di alcuno? Ho giudicato anche lei a modo mio.

DUCA

La ringrazio della buona opinione.

AMBROGIO

Ella è un ottimo ministro, e glielo dico in faccia.

DUCA

Tanto più mi è grata tal lode perchè sincera.

SCENA IX.

POMPONIO, GERONIMO *e detti.*

POMPONIO

(di dentro) Che importa che vi sia altra gente? Io bisogna che parli al duca; e ad un uomo della mia qualità non si fa fare anticamera. (esce con Geronimo) Duca, buon giorno.

GERONIMO

M'inchino a sua eccellenza.

DUCA

Qual mai necessità?...

POMPONIO

Andiamo per le corte. Noi siamo qui tutti a udienza, e, m'imagino, tutti per un medesimo fine.

DUCA

Mi spiace che avrò poco tempo per ascoltarli.

POMPONIO

Vorrei veder questa! Non ci conosciamo da oggi; eravamo amici prima che diventaste ministro, e il trascurare gli amici non mi pare cosa ben fatta.

DUCA

Caro marchese, non intendo trascurare gli amici accudendo ai doveri del mio ministero.

GERONIMO

Via, ha ragione il signor duca: esponiamo la nostra domanda, e lasciamolo in libertà.

POMPONIO

Siamo a pregare per Zerini, e credo che qui siamo tutti concordi.

AMBROGIO

Forse io disarmonizzerò un poco.

POMPONIO

Come sarebbe a dire? Ella favorisce Cesare? Ma non importa; una voce sola non può significare.

DUCA

In verità tutti i miei amici, tutti i miei conoscenti hanno per lui una grande sollecitudine. Mi fa però meraviglia di voi, amico Pomponio, e di lei, signor Geronimo, che io non credeva persone da prendere interesse per simili affari.

POMPONIO

Dirò — un poco d'interesse c'è anche per me.

GERONIMO

E anche per me.

POMPONIO

Come per voi?

GERONIMO

Eh... interesse d'amico.

DUCA

Signori, io non gl'intendo.

POMPONIO

Mi spiegherò, ma in confidenza.

GERONIMO

Dobbiamo ritirarci?

POMPONIO

Io crederei di sì. (con alterezza)

AMBROGIO

Lo dice con tanto garbo, che non si può a meno di compiacerlo. (si ritira con Geronimo in fondo)

POMPONIO

Sappiate dunque...

SCENA X.

Il SEGRETARIO *e detti.*

SEGRETARIO

Eccellenza, il portafogli è preparato, e tutto è in ordine.

POMPONIO

Ecco un interrompimento!

DUCA

Aspettatemi nel mio gabinetto.

SEGRETARIO

Sono a' suoi ordini. (via)

POMPONIO

Dunque, com'io diceva, se prendo impegno per Zerini...

SCENA XI.

GIORGIO *e detti.*

POMPONIO

(stizzito) Eccone un altro! Tanto vale ch'io me ne

vada. Il mio segreto (al duca) lo saprete questa sera. Intanto rinnuovo le mie istanze, e vi fo riverenza. Andiamo, Geronimo.

GERONIMO

Eccellenza, la supplico a far conto delle mie preghiere, e le son servo. (partendo, da sè) (Zerini avrà l'impiego malgrado il duca, ed io sposerò Ersilia.) (via)

DUCA

Oh quanto è difficile guardarsi dalle importunità di coloro che vogliono favori! Signor Giorgio, la riverisco.

GIORGIO

Può l'eccellenza vostra disporre di un momento per me?

DUCA

Vuol esser solo?

GIORGIO

Non importa; qui l'amico Ambrogio può udire liberamente.

AMBROGIO

Manco male!

DUCA

Favorisca dunque.

GIORGIO

Andrò per la breve, perchè il suo tempo è prezioso: oggi è un giorno di battaglia per lei.

DUCA

Si spieghi.

GIORGIO

Io sono al fatto di quasi tutte le molle adoprate dal cavaliere Zerini per ottenere la carica da conferirsi; la prevèngo quindi ch'ella avrà de' contrasti in Consiglio, e che le farà bisogno di una grande fermezza.

DUCA

Io vado preparato.

GIORGIO

Non ne dubito; conosco il suo nobil pensare; guardi a non lasciarsi svolgere. Tutte le oneste persone stanno in aspettativa di questa decisione per giudicare.

AMBROGIO

Già in ogni evento non sarà il primo esempio d'impieghi mal conferiti.

DUCA

A me non preme; basta che non sia io quello che ci contribuisca.

GIORGIO

Io non mi aspettava meno da lei.

DUCA

Signor Giorgio, ella sa quanto rispetto ho per un uomo che il pubblico stima per le sue opere, e che ha dato luminose prove d'ingegno e di rettitudine. Io sosterrò la mia riputazione a qualunque costo, e lo saprà questa sera, quando le piaccia di favorirmi.

GIORGIO

Mi fa sommo onore.

AMBROGIO

E io?

DUCA

Anche voi, anche voi; gli amici non hanno bisogno d'invito. Vado a Consiglio; son loro servo. (via)

SCENA XII.

GIORGIO e AMBROGIO.

AMBROGIO

Eppure è un uomo onesto davvero, davvero.

GIORGIO

Ma per un ministro non basta essere onesto; fa d'uopo che sia cauto, previdente, impassibile, e sopra tutto che abbia energía di carattere per far fronte alle protezioni.

AMBROGIO

Si discorre bene; ma se viene un ordine superiore?

GIORGIO

Chi vuol salvare l'onore e la coscienza, resiste finchè può.

AMBROGIO

E se non riesce nonostante?

GIORGIO

Allora il decoro richiede di ritirarsi.

AMBROGIO

Sì! e rennunziare spontaneamente al potere?

GIORGIO

Lo preferireste voi alla coscienza, alla reputazione?

AMBROGIO

Io, uomo privato, nol so; ma quanti conservano da uomini pubblici le delicate massime che forse aveano da privati?

GIORGIO

Peggio per loro! Ma noi qui facciamo degl'inutili ragionamenti. Addio. (via)

SCENA XIII.

AMBROGIO *solo.*

I suoi principi mi piacciono — felice il popolo amministrato così! Ma se rari sono i popoli felici, vuol dire essere altretanto rari i buoni ministri. Ma infine

che importa a me, uomo vecchio e pacifico e abbastanza provvisto, la collazione d'un posto? Oh bella! che m'importa? e non sono io parte di pubblico? e il pubblico non è interessato nella qualità degl'impiegati? Si vuole costui soprintendente, e si crea una carica apposta! Una carica apposta? e non sarebbe meglio, se fosse possibile, adattare gli uomini alle cariche, e non le cariche agli uomini? Ma già io non voglio occuparmi di queste astrazioni; vissi spensierato, e bramo di morir tale. Ringrazio la sorte che mi costituì indipendente mediante una discreta agiatezza, e vada il mondo come vuole andare: ci penseranno i posteri; anche a' tempi antichi la cabala e la furfanteria prevalsero alla rettitudine. Dunque vediamo di spuntare questa, e bando in avvenire ad ogni sollecitudine. Ora desidero che Cesare sia soprintendente, perchè gli è dovuto tal posto, e perchè è un giovine onesto senza eccezione, e sacrificherò a quest'effetto una fattoria. Mi diranno: perchè non la doni a lui? No, così lo avvilirei, e gli amici debbono aiutare gli amici, ma non avvilirli; e poi non mancherà tempo... m'intendo da me — Spero che quella ragazza avrà fatto l'offerta; le ho perciò donato un anello; e che non farebbe una ragazza per un anello di qualche prezzo? Già è alla confidenza di quel signorino, e riuscirà; e s'ei ricusasse? Oh diamine! perchè? Basta, aspettiamo a congetturare. Oh, signore mie, son loro servo.

SCENA XIV.

La DUCHESSA, ERSILIA *e detto.*

DUCHESSA

Signor Ambrogio, è uscito mio marito?

AMBROGIO

È andato a Consiglio. Oggi finalmente sarà deciso il gran destino di Cartagine; sapremo il nome di questo soprintendente.

DUCHESSA

Credo possa sapersi fin d'ora. Chi può toglierlo a Zerini?

AMBROGIO

Chi? Ci vuol poco a dirlo. Chiunque valga più di lui, e vi abbia maggiori dritti.

DUCHESSA

Non vedo facile trovarlo.

AMBROGIO

Ed io lo vedo facilissimo. Che vuole? diversità di vista! Ma chi è egli infine questo signor Zerini? Non parlerò della nascita, che è cosa accidentale, come è cosa accidentale che sia figlio d'un fallito; ma, quanto al suo carattere, egli è lusingatore verso il bel sesso, adulatore de' grandi, servile con i potenti, orgoglioso cogl' inferiori, intrigante, usurpatore degli altrui meriti, perchè tutti sanno a chi vada egli debitore della decorazione; e un uomo di tal fatta dovrebbe cuoprire un impiego di sì alta importanza? Arrossisco per chi glielo augura.

DUCHESSA

Già questo è un ritratto dipinto da un nemico.

AMBROGIO

Io non ho nemici, nè sono nemico di persone dabbene.

ERSILIA

Vedi, cugina, qual regalo vorresti farmi. Potrei io esser felice con un tal marito?

DUCHESSA

Già non tutto quello che si dice contro chi si è inalzato è vero; l'invidia è sempre maligna. E poi... egli ti ama.

AMBROGIO

Se la signora Ersilia fosse mia figlia, non vorrei che si affidasse tanto alle affezioni di tali individui.

ERSILIA

Nè io mi sento punto portata a fidarmi.

DUCHESSA

Signor Ambrogio, non venga a guastarle il capo.

AMBROGIO

Io vorrei anzi accomodarlo a lei.

DUCHESSA

Grazie! Ma da lei prendo tutto.

AMBROGIO

Fa bene, perchè con i vecchi sinceri è un cattivo mostrarsi permalosi.

SCENA XV.

CESARE e *detti*.

CESARE

Come! queste signore qui? domando perdono; io credea di trovare il segretario, e non ho potuto informarmi, perchè in anticamera non vi è alcuno.

DUCHESSA

Il segretario è andato con mio marito, e noi eravamo per ritirarci, quando il signor Ambrogio ci ha trattenute con i suoi ameni propositi.

AMBROGIO

(piccato) I miei propositi però erano più serii, che ameni.

DUCHESSA

Non sia permaloso alla sua volta. (ridendo)

AMBROGIO

Ha ragione, e mi sta bene il sarcasmo. (ridendo)

CESARE

Io mi ritirerò per non essere importuno.

DUCHESSA

(da sè) (Non merita una scortesia.) Restate, se vi aggrada, o signore; un giovine del vostro carattere, del vostro ingegno e de' vostri costumi non può essere importuno.

CESARE

Forse i sentimenti del cuore non corrispondono alle gentili espressioni.

DUCHESSA

Eh perchè? Mi fate torto.

CESARE

Io non sono il suo favorito, e tutti lo sanno, nè lo dissimula ella stessa.

DUCHESSA

Oh signore, se si tratta di affari, è altra cosa. Io non nego che propendo per Zerini quanto all' impiego in contesa, ma non perciò vi stimo di meno.

AMBROGIO

Io non so persuadermi di queste distinzioni ministeriali.

ERSILIA

In verità, cugina, io non ti comprendo. Tu stimi il signor Cesare forse più che il signor Zerini, e hai ado-

prato tutti i mezzi che stavano in tuo potere perchè questi trionfasse.

DUCHESSA

Quando si tratta di un impegno... Ma non mancheranno occasioni di appagare anche il signor Cesare.

CESARE

Io non saprei più pascermi di lusinghe; sono disingannato. Ho esercitato impieghi senza premio, ho presentato progetti di pubblica utilità senza riconoscenza, a quanto ho aspirato mi è stata preclusa la strada dai favoriti. Trovai sempre meco ingiusto chi aveva in mano il potere, unicamente perchè io non avea forse la pieghevolezza necessaria per incontrare il loro genio; quindi per me la mia carriera pubblica può dirsi sul fiore degli anni miei terminata. Io non aspirerò più a veruna carica, e sa il cielo che nell'avere ultimamente aspirato a quella di che si tratta, non pensai a soddisfare l'ambizione, ma bensì un sentimento più delicato.

AMBROGIO

Povero Cesare! Sventurati tutti quelli di alto animo che nascono in secolo stolido e depravato!

DUCHESSA

Non saprei...

ERSILIA

Che vorrà egli dire? (inquieta)

CESARE

(ad Ersilia con passione) Ah, la mia sventura consiste appunto nel non essere inteso.

DUCHESSA

Veramente... non posso che compatirla... Ma se le sue espressioni... nè a noi è lecito indagare di più.

AMBROGIO

Via, finiamola con le tue esitazioni; o parla, o andiamocene sconsolati.

CESARE

Ebbene, mi farò animo, e darò sfogo al mio dolore. Si pensa forse ch'io sia sì ambizioso, o sì debole da dolermi di non ottenere una carica che porta seco altretanti imbarazzi, quanti onori? Non è così — Uno stato mediocre e tranquillo forma oramai la metà d'ogni mio desiderio. Gli uomini e gli avvenimenti mi hanno disingannato. Se mi affligge la privazione di tale impiego, il mio dolore ha una più amara, ma più nobile e più scusabil sorgente: io perdo con esso la più bella delle speranze, l'unica speranza che m'inducea ad aspirare alla continuazione di un ufficio ch'io esercitai per bene un anno senza rimprovero.

ERSILIA

E quale... sarebbe stata... questa speranza?... (con agitazione)

CESARE

(con passione) Oserò io manifestarla?

ERSILIA

Cugina...

DUCHESSA

(da sè) Lo intendo, ma non so che farci.

AMBROGIO

E così? la signora duchessa ha perduto la parola?

DUCHESSA

Veramente... non mi pare momento opportuno... e poi tali espansioni sono con noi fuori di luogo...

AMBROGIO

Capisco ch'ella non vuole udire una lunga cicalata

di questo ragazzo per dire che è innamorato. Già ha ragione, egli va troppo per le lunghe.

DUCHESSA

Andiamo, Ersilia, l'ora si avanza, e dobbiamo uscire per visite. (da sè) (Ersilia potrebbe rimanere sedotta.) (via)

ERSILIA

Signor Cesare... avrei udito volentieri il suo segreto. (via)

CESARE

Ora lo vedete? Io non ho più che sperare.

AMBROGIO

Ed io spero moltissimo.

CESARE

Queste sono vane lusinghe.

AMBROGIO

Lo vedremo; io sono vecchio, e raramente m'inganno: Ersilia ti vede favorevolmente.

CESARE

Ah, non posso crederlo; io fui sempre il rifiuto della fortuna; ma se ciò fosse, non avrei altro a desiderare. (via)

AMBROGIO

Si dice che ora gli uomini hanno fatto progressi? Non mi pare; a' miei tempi con una donna si andava più per le corte.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

Il solito gabinetto del Duca.

ERSILIA e ROSINA.

ERSILIA

Vieni, Rosina; stammi attorno, sollevami: io ti voglio bene.

ROSINA

È per sua bontà.

ERSILIA

Ma no; senza finzione. Tu sei una giovine destra, svelta, franca; se mi maritassi a mio genio ti vorrei compagna.

ROSINA

Tante grazie; io sono una povera giovine; solo mi picco di sincerità.

ERSILIA

Si dice però che tu sia un poco capricciosetta.

ROSINA

Sono i torti delle povere fanciulle, nelle quali si chiama capriccio ciò che nelle signore si chiama spirito e brio.

ERSILIA

Eppure è vero; la nascita e le ricchezze fanno tirare un velo anche su i difetti. Ma parliamo d'altro. Rosina, io sono in una terribile angustia.

ROSINA

Povera signora, lo so, e la compatisco. Ma vuol dare ascolto a una poveretta?

ERSILIA

Parla.

ROSINA

Per amor del cielo, non mi comprometta; io ho bisogno di tutti.

ERSILIA

Non temere, fidati di me. Che hai da dirmi?

ROSINA

Non si fidi del signor Zerini.

ERSILIA

Siamo d'accordo: ma perchè mi dai questo avvertimento?

ROSINA

In confidenza, perchè è un uomo cattivo.

ERSILIA

Ah! io spero che alfine mia cugina sarà ragionevole.

ROSINA

E se nol fosse?

ERSILIA

Io conto sul duca; e poi non acconsentirò mai ad essere sacrificata.

ROSINA

Ecco la signora duchessa.

ERSILIA

Ritirati, voglio parlare con lei.

ROSINA

Mi raccomando.

ERSILIA

Non temere, ti dico.

ROSINA

Infine, infine, io non ho detto che la verità. (via)

SCENA II.

La DUCHESSA *e detta.*

DUCHESSA

Che fai tu qui in meditazione?

ERSILIA

Non saprei... sono inquietissima.

DUCHESSA

(La intendo ben io; ma mi giova dissimulare) (da sè) Oh via, sollèvati; in breve verrà qualcuno, e ci spasseremo.

ERSILIA

A me poco importa della conversazione.

DUCHESSA

Finalmente questa sera sapremo la decisione del Consiglio, e tu sposerai il nuovo soprintendente.

ERSILIA

Io non la credo cosa fatta.

DUCHESSA

Come! sei ancora perplessa?

ERSILIA

Io non mi sono mai decisa, e tu conosci i miei sentimenti.

DUCHESSA

Eh via, fanciullaggini! romanticismo!

SCENA III.

GIORGIO *e dette.*

GIORGIO

È permesso ossequiare queste signore?

DUCHESSA

Oh signor Giorgio! è per me un onore, un piacere... ella è sì avaro delle sue visite...

GIORGIO

Vivo ritiratissimo.

DUCHESSA

La prego di accomodarsi

GIORGIO

Grazie. (tutti seggono)

DUCHESSA

Come se la passa il signor Giorgio?

GIORGIO

Io bene, ed ella pure?

DUCHESSA

Non posso lamentarmi.

GIORGIO

E la gentilissima signora Ersilia?

ERSILIA

A servirla.

GIORGIO

Questa sera finalmente sarà decisiva per lei.

ERSILIA

A qual proposito?

GIORGIO

Il suo futuro sposo sarà investito d'una carica dignitosa e ben meritata.

DUCHESSA

Lo dice con una certa ironia...

GIORGIO

Forse in breve la mia ironia non le sembrerà esagerata, nè inopportuna.

DUCHESSA

Capisco che il cavaliere Zerini ha dei nemici.

GIORGIO

Anzi ha tanti amici che vogliono inalzarlo in qualunque modo. Ciò è fortuna anche per la signora Ersilia, dovendo essere di lui consorte.

ERSILIA

Ancora non può dirsi.

GIORGIO

Io l'ho conosciuta sempre assennata.

ERSILIA

Spero non mostrarmi diversa a' suoi occhi.

GIORGIO

Lo desidero pel suo vantaggio.

SCENA IV.

AMBROGIO *e detti.*

AMBROGIO

Eccomi anch'io, eccomi anch'io a far numero. Servo di tutti. Insomma questo soprintendente è fatto?

DUCHESSA

Mio marito non è ancora tornato: ha pranzato a corte. Ma la sera si avanza, non tarderà.

AMBROGIO

Che diavolo! Si tratta forse di nominare il gran vi-

sir? i competitori erano due, ma uno dovrebbe essersi ritirato.

DUCHESSA

Ella almeno ha fatto il possibile, ma invano.

AMBROGIO

Oh, mi dispiacerebbe.

ERSILIA

Comunque sia, il suo buon cuore è da ammirarsi da tutti. Sacrificare una tenuta per giovare ad un amico è una generosità non comune, e che fa sommo onore.

AMBROGIO

Eh bagattelle! e poi diversamente a che l'amicizia?

GIORGIO

Ambrogio è stato sempre di ottimo cuore.

ERSILIA

Ma il signor Zerini è stato irremovibile.

DUCHESSA

Lo ha fatto a riguardo tuo.

ERSILIA

Come a riguardo mio?

DUCHESSA

Sì, per offrirti un grado degno di te.

ERSILIA

Io lo ringrazio di tutto cuore, e lo dispenso sinceramente da tali premure.

DUCHESSA

Ersilia, non mi fare la matta.

AMBROGIO

Oh finalmente ecco il segretario. Sentiremo le nuovità.

SCENA V.

Il SEGRETARIO *e detti.*

DUCHESSA

Segretario, molto torbido.

SEGRETARIO

E ne ho ben motivo, e lo sarà ella in breve al par di me.

DUCHESSA

Come! Che vuol dir ciò? Spiegatevi.

ERSILIA

È accaduta qualche disgrazia?

DUCHESSA

Ohimè!... mio marito... si spedisca... ehi?

SEGRETARIO

Si calmi, ascolti; il signor Zerini è soprintendente.

DUCHESSA

Respiro! Ed è questo un motivo per venir qui in aria di agonizzante a mettere tutti in costernazione?

SEGRETARIO

Ma... il signor duca non è più ministro.

TUTTI

Possibile!

SEGRETARIO

Egli ha renunziata la carica.

DUCHESSA

Ha renunziata la carica! Non posso crederlo.

SEGRETARIO

Mi crederebbe in disposizione di scherzare in tal circostanza?

DUCHESSA

Ma perchè mai questa risoluzione?

GIORGIO

Io credo d'indovinarlo.

SEGRETARIO

Debbo dirlo? Non spetta a me giudicare, ma la risoluzione mi è sembrata plausibilissima.

DUCHESSA

In somma volete parlare senza misteri?

ERSILIA

Non ci tenete più in pena.

SEGRETARIO

Il Consiglio ha voluto soprintendente il signor Zerini; il duca si opponeva, e trovandosi soccombente, si è generosamente dimesso.

DUCHESSA

Dite ostinatamente dimesso.

SEGRETARIO

Io non posso ritrattare le mie parole.

AMBROGIO

Lo stimo di più.

GIORGIO

Bravo, onestissimo uomo! Avrei fatto lo stesso.

DUCHESSA

Già, gli è stata montata la testa.

GIORGIO

Signora, non sempre coloro che hanno molti protettori hanno molto merito, nè un ministro illibato dee favorire gl'intrighi.

DUCHESSA

Oh Ersilia, qual rovina per me! Tu almeno sarai contenta.

ERSILIA

Tu mi fai torto. Son io straniera alla tua famiglia?

DUCHESSA

No! — Ma tu sposerai un soprintendente.

ERSILIA

Io non la vedo cosa sicura.

AMBROGIO

Ed io non ho potuto spendere la mia tenuta, e ho sprecato un anello. E ora chi farà più soprintendente Cesare?

DUCHESSA

Amici, che fare? Consigliatemi.

AMBROGIO

Si sconcerta per così poco? Domani io rimedierò a tutto.

DUCHESSA

Eh sciocchezze!

AMBROGIO

Lo vedrà — andrò in persona dal principe.

ERSILIA

Che gli dirà?

AMBROGIO

Gli dirò ch'ei non dee perdere un ministro intelligente e illibato in grazia di un cabalone.

GIORGIO

E avrete tanto coraggio?

AMBROGIO

Lo avrò. — Io non chiedo nè voglio nulla per me. Se dirò la verità dovrà il sovrano sdegnarsi? E se si sdegnerà, peggio per lui; ma io mi sarò almeno sfogato.

DUCHESSA

Oh mi pento di avergli procacciato tanti appoggi, chè allora mio marito sarebbe ancora ministro. Nè già mi duole la carica perduta, ma perchè egli ne sarà afflitto.

SEGRETARIO

Si accerti che è tranquillissimo.

DUCHESSA

Sì, per puntiglio e sul primo bollore; ma a sangue freddo il renunziare al potere non può essere cosa indifferente.

SEGRETARIO

Ella fa torto al signor duca.

DUCHESSA

E voi non sapete quel che vi dite.

SEGRETARIO

Ecco il nuovo soprintendente. Vado ad incontrare sua eccellenza. (via)

DUCHESSA

Oh non mi fa già piacere il vederlo.

GIORGIO

Lo credo; ma si faccia forza e dissimuli; ch'ei non abbia il trionfo di vederla mortificata.

AMBROGIO

In breve sarà egli il mortificato; lo prometto.

ERSILIA

Davvero, signor Ambrogio? quanto ne goderei!

AMBROGIO

Vedrà se dico il vero.

SCENA VI.

ZERINI *e detti.*

ZERINI

Riverisco tutti questi signori. Signora duchessa, sono dolentissimo, mentre debbo annunziarle una mia contentezza, di doverle essere apportatore di una calamità.

DUCHESSA

(Non so che dirgli — mi vergogno a mostrargli il mio cordoglio, tanto più che ha origine da lui, e non so abbastanza farmi forza.) (da sè)

ZERINI

Ella non mi degna di alcuna risposta?

DUCHESSA

Non saprei che dirle; ella può meglio di ogni altro interpretare la cagione del mio silenzio.

ZERINI

Basta, signora; io sarei indiscreto prolungando un dialogo che deve essere per lei angoscioso ed imbarazzante. Però la costernazione in cui giustamente si trova la sua rispettabil famiglia sarà in parte da me temprata verso un individuo della medesima, e fino da questo momento io offro il mio cuore, la mia mano e quanto io valgo alla bellissima Ersilia.

AMBROGIO

In questa mira avete fatto bene a ricusare la mia tenuta, perchè la dote della signora Ersilia vale qualche cosarella di più.

ZERINI

Certamente non ebbi sì basse mire; ma sulle onorificenze non si patteggia.

AMBROGIO

Talvolta però vi si mercanteggia.

ZERINI

Io non gradisco dispute con lei. (ad Ersilia) Posso esser degno di una risposta?

ERSILIA

È inutile che si diriga a me; io non dispongo.

ZERINI

La signora duchessa potrebbe onorarmi.

DUCHESSA

Questo non mi pare momento di parlare di tali affari.

AMBROGIO

Ha gran fretta di concludere; ha timore che questa sposa gli fugga con sì pingue dote: e non sarebbe difficile.

ZERINI

Ella mi offende: si spieghi.

AMBROGIO

Non mancherà tempo.

ZERINI

Subito.

AMBROGIO

Verrà in breve chi lo farà per me.

ZERINI

Questi suoi propositi ambigui...

AMBROGIO

Non minacci perchè io sono vecchio, e di più non cerco impieghi, onde non temo la sua vendetta. Ma ec-

co de' suoi aderenti: può darsi che venga in chiaro qualcosa.

ZERINI

(da sè) (Maledetti! me ne andrei pur volentieri!)

SCENA VII.

POMPONIO, GERONIMO e *detti*.

POMPONIO

Signora duchessa, signora Ersilia, signori e padroni tutti, evviva! Zerini, evviva! soprintendente, evviva!

DUCHESSA

Oh, questa è una maniera molto gentile!

GERONIMO

Perdonino, siamo allegri per l'inalzamento dell'amico.

AMBROGIO

Ma sapendo il caso del duca...

GERONIMO

Ne abbiamo udito parlare. Ma non serve; egli avrà la sua pensione, e il Governo avrà un altro ministro.

GIORGIO

Bravo! invidiabile filosofia!

DUCHESSA

Ella crede mio marito un vile. Se ha renunziato alla carica saprà anche renunziare agli emolumenti.

GERONIMO

Farà anche male.

DUCHESSA

Ella non può esser giudice in tali materie.

POMPONIO

A che servono le discussioni e le melanconie, men-

tre il duca si è dimesso per puntiglio? Parliamo di ciò che più preme. Avanti, Zerini, io ti ho mantenuto la parola; ora vengo a reclamare la promessa.

GERONIMO

Ed io pure.

AMBROGIO

Ma di che si tratta fra questi signori?

POMPONIO

Si tratta che Zerini mi promise d'interessarsi onde io sposassi la signora Ersilia, e a questo patto adoprai per lui il mio credito, e vantaggiosamente, come si è veduto: ora adunque io intendo ch'ei mi mantenga la promessa.

GERONIMO

Voi siete pazzo; quanto voi asserite per conto vostro riguarda me precisamente.

GIORGIO

La cosa è singolare.

AMBROGIO

Veniamo agli schiarimenti.

ZERINI

Signora duchessa, se lo permette io mi ritirerò; questi propositi non convengono alla circostanza. (da sè) (È meglio ch'io me ne vada.)

DUCHESSA

Faccia come le aggrada.

POMPONIO

Piano; prima di andarvene concludiamo per queste nozze.

DUCHESSA

Ma questo è un trattato insultante.

POMPONIO

Sia comunque, io debbo sposare Ersilia.

GERONIMO

Anzi debbo sposarla io.

ERSILIA

Ho due bei pretendenti.

GERONIMO

Bello o brutto son nobile, e Zerini mi ha promesso ch'ella sarebbe mia sposa.

POMPONIO

Ed io vi dico che lo ha promesso a me.

GIORGIO

Almeno la signora Ersilia non rimarrà zitella; ha due sposi pronti.

DUCHESSA

Anzi sarebbero tre, perchè il signor Zerini mi ha sempre sollecitata onde ottenere la mano di Ersilia quando avesse conseguita la carica, e la mia annuenza alle di lui premure è stata cagione di dissapori frequenti tra mia cugina e me, perchè ella non aderiva a tai nozze.

POMPONIO

Egli la chiedeva per sè?

GERONIMO

È possibile? Un tradimento tale!...

DUCHESSA

Lo possono credere sulla mia parola.

ERSILIA

Ed io era inquietissima perchè mia cugina era tanto impegnata perch'io lo accettassi.

POMPONIO

Dopo che mi sono tanto adoprato per lui!

GERONIMO

Dopo gl'impegni presi!

ZERINI

Ma qualche parola soddisfacente, tanto per appagarvi, non può prendersi per una promessa.

POMPONIO

Intende ella forse burlarsi di me?

GERONIMO

Se non fosse il rispetto a questa casa...

POMPONIO

Qual rispetto dopo un sì infame procedere?

AMBROGIO

Su, signor Zerini, si giustifichi.

ZERINI

Questi signori vorranno scherzare.

GERONIMO

Scherzare! anche la derisione?

ERSILIA

E a me non pare essere soggetto da scherzi, e mi fa meraviglia...

SCENA VIII.

Il SEGRETARIO *e detti.*

SEGRETARIO

Eccellenza, il signor duca scende di carrozza in questo momento.

DUCHESSA

Oh, andiamogli incontro! Ersilia, vieni meco; signor Giorgio, signor Ambrogio, non mi lasciate.

GERONIMO

E il mio affare?

POMPONIO

E queste nozze?

AMBROGIO

Signori, un poco di riguardo alla circostanza.

SCENA IX.

Il DUCA (entra con dignità) e detti.

DUCA

Signori ed amici, godo trovarvi qui uniti: è questa la maggior prova di amicizia ch'io potessi e desiderare, e sperare. Io so essere filosofo, ma sono uomo... e basta.

DUCHESSA

Marito....

ERSILIA

Cugino amatissimo...

AMBROGIO

Eccellenza, ho inteso con sommo cordoglio... Che serve dire? ella m'intende...

GIORGIO

Io pure non sarò loquace.

DUCA

Sì, capisco, amici miei. Tutti già lo sanno. Io non ho più il potere; lo rassegnai nelle mani del mio Sovrano, dacchè le mie massime non consuonavano più con le sue. Non lice a suddito dissentire dal proprio principe, ma non lice ad uomo di carattere oprare contro i propri princìpi. Ben mi resta il conforto che sì come uomo, che come cittadino e come ministro non ho cosa alcuna a rimproverarmi.

GIORGIO

Ella è un uomo stimabile sotto ogni aspetto.

ERSILIA

Ma noi siamo tutti angustiati per vostra cagione.

DUCHESSA

Io più che altri: io vi sollecitai per cosa contraria alle vostre massime; io ne sono mortificata.

DUCA

Non se ne parli più; in voi era errore, non malizia: io vi compativa, e non ne era adirato.

DUCHESSA

Ah, voi mi confortate.

POMPONIO

Ma intanto il burlato sono io.

GERONIMO

Ed io non meno. Ma il signor duca ci farà giustizia.

DUCA

In che, signori miei? se è cosa oramai di mia competenza.

POMPONIO

Lo è, lo è, si tratta di famiglia. Zerini, qui, il signor cavaliere, il signor soprintendente novello m'impegnò a procurargli appoggi alla corte e in Consiglio promettendomi d'interessarsi per farmi sposare vostra cugina, ed io lo raccomandai caldamente al maresciallo.

GERONIMO

Ed a me fece la stessa promessa, ed io gli procurai il patrocinio della contessa Aurelia.

POMPONIO

E andai da me dal cognato della sorella del cugino del cameriere favorito del gran panattiere, e ne ebbi promessa...

GERONIMO

E la scuffiara della gran dama ricevè da me venti

zecchini per cederle una scuffia che era fatta per una forestiera.

POMPONIO

E fino i cuochi, i cocchieri e gli staffieri ho comprati.

GERONIMO

Ed io feci una corsa al parco, quando la corte vi si trasferì, per impegnare il segretario di etichetta ad interessare in ciò la castellana.

DUCA

Ma come ciò se il signor Zerini aspirava egli stesso alla mano di Ersilia?

POMPONIO

Ah, dunque è vero? Ecco il tradimento!

GERONIMO

Ecco la ribalderia assoluta! Ed ella deve pensarci.

DUCA

In questo caso tocca ad Ersilia a pensarci.

POMPONIO

E costui s'impegnò perfino a tradire gl'interessi di certi pupilli per ottenere l'appoggio potentissimo della baronessa Simboli, ed io fui il sensale.

AMBROGIO

Sempre di meglio!

DUCHESSA

Pare impossibile.

ZERINI

(da sè) (Io non so che mi dire.)

ERSILIA

Per verità ho un bravo pretendente.

GIORGIO

L'intrigo ha sempre per base la vergognosa bassezza.

DUCA

In somma, signori miei, questa è cosa che riguarda Ersilia; ella ha qui tre sposi, scelga.

ERSILIA

A me non piacciono nè gl'intriganti, nè i loro sensali.

DUCHESSA

Hai ragione.

POMPONIO

Nè io le do torto — Ma questo soprintendente posticcio, questo cavaliere dalle penne di pavone me la pagherà.

ZERINI

Come parlate, signore?

POMPONIO

Non fare il gradasso, perchè ti prometto che *ti* ricorderai di me. Duca, signore mie, domando scusa. Sono stato iniquamente burlato; ma se ho saputo inalzarlo, saprò cantare la palinodía. La città tutta e la corte sapranno il di lui indegno procedere. (via)

GERONIMO

Ed io son contento di avere il disprezzo che mi si deve come a suo complice, purchè la di lui perfidia sia smascherata. Servo di tutti. (via)

GIORGIO

Intanto la signora Ersilia si è liberata da due pretendenti assai singolari.

AMBROGIO

Resta però il terzo, e il più classico. Ora, signor cavalier soprintendente, si faccia avanti, è rimasto senza competitori.

ZERINI

Non conto per nulla le imposture di due stolidi. La signora Ersilia potrà distinguere tra essi e me.

ERSILIA

Che intende, signore?

ZERINI

Ah, la sua mano, il prezioso dono della sua mano!...

DUCHESSA

Oh che rancide espressioni! Andiamo per le corte. Se mia cugina la vuole è padrona della sua sorte; per me ho finito di farle premure.

DUCA

Sì, nostra cugina è libera, si decida prontamente. Dopo ciò pregherò il signor soprintendente a lasciarmi in famiglia.

ZERINI

Come, signor duca, il mio grado...

DUCA

Io sono ora un particolare, e intendo ricevere in mia casa gli amici. Io non le fui mai tale, nè lo dissimulo, e ne ha vedute le prove, dunque...

ZERINI

Spero più favorevole la signora Ersilia.

ERSILIA

Codesta sua speranza mi offende. Piuttosto che sposar lei, darò la mano al signor Ambrogio.

ZERINI

Oh diavolo! ella mi farebbe questo torto?

ERSILIA

Giudichi da sè medesimo. Io non ho parlato a sproposito.

AMBROGIO

Ed io la ringrazio, e, sebbene abbia fatto voto di castità, l'accetto, per procurà però.

DUCHESSA

Cosa vuol dire ciò?

AMBROGIO

Eh... per maritarla poi a mio genio.

ERSILIA

E a chi dunque?

AMBROGIO

Se non m'inganno dobbiamo presto uscir tutti di curiosità.

SCENA X ED ULTIMA.

CESARE *e detti.*

CESARE

Posso osare di presentarmi in una circostanza che m'imagino di tristezza?

DUCHESSA

Venga, venga, signor Cesare, ella non può mai dispiacere.

ERSILIA

(da sè) (Eccolo il mio angelo!)

DUCA

Mio caro Cesare, avrete saputo non avere io potuto riuscire a procurarvi l'impiego ben meritato.

CESARE

Sì, eccellenza; ed ho inteso con rammarico che questi suoi inutili sforzi hanno costato a lei la renunzia ad un grado eminente, e allo Stato la perdita di un eccellente ministro.

DUCA

Nè lo Stato, nè io, nulla abbiamo perduto: altri vi sono che valgono meglio di me. Ripeto che sono dolente per voi; ma se sarò secondato potrei indennizzarvi della carica con una situazione tranquilla e felice. Che ne dite, duchessa?

DUCHESSA

Io non mi dipartirò mai più dal vostro parere.

DUCA

Dunque, cugina amatissima...

ZERINI

Ebbene... io... con loro licenza... (confuso)

DUCA

Si accomodi.

AMBROGIO

Signor soprintendente, quando vorrò inalzare un mio protetto di poco valore verrò a impararne i modi da lei.

ZERINI

Vedrà che io... perchè l'invidia... la calunnia... ci rivedremo, ci rivedremo... farò pentire... servo di loro. (da sè, nel partire) (Sono confuso, avvilito, non so quel che mi dica.) (via)

GIORGIO

Ecco l'effetto dell'intrigo: pentimento, rimorso ed avvilimento.

DUCHESSA

Oh, vada a pompeggiare nella sua carica ben conseguita.

AMBROGIO

Ma non durerà molto, credo.

GIORGIO

Sì, perchè a lungo andare i governi s'illuminano, e questi cabaloni precipitano.

DUCA

Sia comunque, non ci occupiamo di lui. Cesare, io vi ho promesso un compenso — Ersilia, voi siete giusta, saggia, prudente. Questo modesto giovine e trascurato sarebbe felice se voi acconsentiste di esserlo seco.

ERSILIA

Cugina... ohimè! che dirò?...

GIORGIO

Invidiabil rossore!

AMBROGIO

E quanto eloquente!

DUCHESSA

Oh Ersilia, io era ingannata; mio marito ha pensato benissimo — Cesare è degno di te.

CESARE

(si getta a' piedi della duchessa) Ecco il compenso ad ogni mia sventura. Ma io non merito tanta fortuna, nè oso sperarla. Ah, bella Ersilia...

ERSILIA

Dunque io... sì, il mio cuore anelava ad un uomo saggio e modesto; l'ho in voi trovato, e son vostra.

CESARE

Oh me felice!

GIORGIO

Signora Ersilia, mi rallegro di cuore.

AMBROGIO

(a Cesare) Ed io ti fo erede di tutto il mio.

ERSILIA

Ma non vi è bisogno; io son ricca.

AMBROGIO

Lo credo, lo so; ma, con vostra buona licenza, voglio donare il mio a chi mi pare e piace.

CESARE

Ottimo amico! e vorrete... io nol permetto.

AMBROGIO

Zitto là, scimunito; lascia fare i vecchi.

DUCHESSA

Questo momento mi compensa d'ogni altra amarez-

za. Marito, io fui affascinata, e tu m'hai fatto conoscere la tua magnanimità.

DUCA

Non se ne parli più. Io mi sono sgravato d'un peso enorme, e Cesare ed Ersilia sono felici. Giorgio, Ambrogio, amici miei, passiamo insieme la sera, e domani andremo con gli sposi in campagna.

AMBROGIO

Con tutto il piacere.

GIORGIO

Si abbiano le cariche gl'intriganti: l'uomo onesto e fornito di vero merito sia pago dell'altrui stima e della propria soddisfazione.

FINE

La commedia in casa

ossia

La filosofia di famiglia

Commedia di tre atti in prosa

CHE NON SARA' MAI RAPPRESENTATA

..... quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.

HORAT.

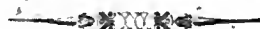
INTERLOCUTORI

Ferdinando
Giulia
Basilia
Gherardo
Bernardino
Isidoro
Limpida
Il Cavaliere
Grufolino
Tognina

Un Segretario
Un Copista
Uno Stampatore
Un Tappezziere
Un Mercante di mode
Un Libraio
Due Facchini
Quattro Rigattieri
Una Donna
Un Soldato storpio
Un Usciere

La scena, Cosmopoli. — *Scritta nel* 1833.

LA COMMEDIA IN CASA



ATTO PRIMO



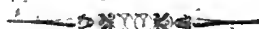
SCENA PRIMA.

Sala in casa di Ferdinando.

TOGNINA *sola, che parla verso la porta di scala.*

Sì, sì, ho capito, galantuomo, gli farò l'ambasciata; ma per ora non lo sveglio. Tornate più tardi. (chiude la porta) Che indiscreto! un calzolaio pretende che si a buon'ora incomodi il padrone che sta scrivendo! Gli ho detto che torni, e se è creditore, aspetti; non sarà mai per mala volontà se il mio padrone differisce a pagare. Oh via, diamo un poco di ordine a questa sala. La signora è così sofistica ... è vero che ama la lindura, ma il troppo è troppo. (va accomodando) È vero altresì che amerebbe anche il lusso, ma in questa casa non se ne parla. Già poco mi preme; i miei salari corrono, e d'altronde sono buone persone. Qui almeno fino ad ora non ho dovuto prestarmi a certi raggiri,

LA COMMEDIA IN CASA



ATTO PRIMO



SCENA PRIMA.

Sala in casa di Ferdinando.

TOGNINA *sola, che parla verso la porta di scala.*

Sì, sì, ho capito, galantuomo, gli farò l'ambasciata; ma per ora non lo sveglio. Tornate più tardi. (chiude la porta) Che indiscreto! un calzolaio pretende che sì a buon'ora incomodi il padrone che sta scrivendo! Gli ho detto che torni, e se è creditore, aspetti; non sarà mai per mala volontà se il mio padrone differisce a pagare. Oh via, diamo un poco di ordine a questa sala. La signora è così sofistica... è vero che ama la lindura, ma il troppo è troppo. (va accomodando) È vero altresì che amerebbe anche il lusso, ma in questa casa non se ne parla. Già poco mi preme; i miei salari corrono, e d'altronde sono buone persone. Qui almeno fino ad ora non ho dovuto prestarmi a certi raggiri,

dai quali noi altre serve non possiamo dispensarci. La signora può essere strana, dispettosa, incontentabile, ma è onesta. (si sente battere leggermente alla porta) È battuto! Maladetto calzolaio! avrà lasciato la porta aperta. Chi è?

VOCE DI DENTRO

Tognina, sono io.

TOGNINA

Il cavaliere Giuseppe! che mai vuole a quest'ora? Passi, signore. (apre)

SCENA II.

Il CAVALIERE *e detta.*

CAVALIERE

Ben levata questa graziosa ragazza.

TOGNINA

Serva sua. Che va ella girando per qua alle sette di mattina?

CAVALIERE

Eh... sono uscito così... di buon'ora a cagione del caldo, ed era venuto... per salutare il signor Ferdinando.

TOGNINA

Si accomodi.

CAVALIERE

Non importa — Via, grazie! (siede)

TOGNINA

Io non credeva ch'ella si alzasse sì presto. Il padrone scrive, e non suole ricevere sì a buon'ora, ma se vuole lo avviserò.

CAVALIERE

Non importa, non importa — Ma... e la signora Giulia?

TOGNINA

In breve si alzerà — verso le otto.

CAVALIERE

Ah, dunque la signora riposa?

TOGNINA

Ma che significa questo imbarazzo? Che vuol ella dalla signora?

CAVALIERE

Eh, nulla... salutarla...

TOGNINA

Ma questa non mi sembra ora da visite: non la vedrà in altro tempo? questa è una nuovità.

CAVALIERE

Dirò... sì, voi siete una brava e discreta giovine.

TOGNINA

Tutta sua bontà. (si ode un campanello) Oh, la signora chiama. Corro ad aprirle la finestra, ed ella se ne vada, in grazia.

CAVALIERE

Ma io hò necessità di parlarvi, e vi aspetterò.

TOGNINA

Le pare! e se venisse in sala il padrone?

CAVALIERE

Io devo sentirlo, e allora mi ritirerò.

TOGNINA

Ella vuol pormi in qualche imbarazzo, e farmi perdere il pane.

CAVALIERE

Se mai, vi prenderò al mio servizio.

TOGNINA

(con ironia) Davvero! e in che qualità con un giovine libero?

CAVALIERE

Come più vi piacesse.

TOGNINA

Grazie tante e poi tante! (con caricatura)

CAVALIERE

Via, via, non perdiamo tempo, io sarò prudente, ve ne accerto, e non avrete a lagnarvi di me.

TOGNINA

Bene, faccia come vuole; io non ho colpa. (si ode di nuovo il campanello) Oh la signora! Vado e torno. (via)

CAVALIERE

Non so che dire — questa donna mi piace ad un segno... e più mi piace quella di lei non curanza, nè so comprendere se sia onestà, artifizio o apatía. Vedo però che senza la serva non vi è da far bene, ed io tenterò questo mezzo.

TOGNINA

(torna) La signora mi ha sgridata perchè ho tardato, e a momenti si alzerà: sicchè, caro signor cavaliere, non ci è tempo da perdere.

CAVALIERE

Bene — due sole parole.

TOGNINA

Ma presto. Oh diavolo! è battuto alla porta di strada. (va alla finestra)

CAVALIERE

Maledettissimo contratempo!

TOGNINA

È il signor Isidoro.

CAVALIERE

E ora come si fa?

TOGNINA

È un vecchio malizioso, e se la trova qui... Per carità, vada via.

CAVALIERE

Ma egli sale, e c'incontreremo.

TOGNINA

Maladetta la mia compiacenza! Venga; passi per il terrazzo; vede? quell'usciolino mette alla scala; quando lo sente entrato, esca, e se ne vada.

CAVALIERE

Io mi ritiro, ma vi aspetto. Giacchè ci sono, voglio assolutamente parlarvi.

TOGNINA

Eccolo! sente il bastone? Vuol ella uscire in somma? (il cavaliere si ritira) E ora se si alza la signora? Io sono in una confusione...

SCENA III.

ISIDORO *e detta.*

ISIDORO

Buon giorno a questa bella giovine.

TOGNINA

Tutti me lo dicono, bisogna che sia vero.

ISIDORO

Eh come, se è vero! avete due occhietti, una vitina... (va per misurarle la vita colle mani)

TOGNINA

Colle buone! (si scansa)

ISIDORO

Così rustichetta? Le belle ragazze non debbono essere così.

TOGNINA

Nessuno me l'ha mai misurata, pensi se voglio che me la misuri un vecchio.

ISIDORO

Son vecchio, ma ho degli zecchini.

TOGNINA

Questo non mi suffraga nulla.

ISIDORO

Potrei farvene parte.

TOGNINA

Grazie, grazie. Il cuore si dona ai giovani, e si vende ai vecchi; ma io non sono di questa fatta.

ISIDORO

Tanto peggio per voi. Ma mutiamo discorso.

TOGNINA

Sarà meglio.

ISIDORO

Il vostro padrone è alzato? (in questo mentre si vede muoversi l'uscio per cui è entrato il cavaliere: Tognina fa cenni. Isidoro finge di non accorgersene)

TOGNINA

Sì, signore.

ISIDORO

(da sè, guardando l'uscio) (Dovrebbe esserci qualche contrabando.) Eh dite, si può parlargli?

TOGNINA

Ora lo avviserò. (Quanto è imprudente quel cavaliere Giuseppe!) (da sè, e via)

ISIDORO

Mi ha fatto chiamare; ma se oggi non mi paga, non

sono più disposto alla tolleranza. Se a riscuotere mi facessero tutti aspettare dieci giorni dopo la scadenza, il denaro non sarebbe più al diciotto, ma al dodici per cento; e con questo frutto non si campa. Ma quest'uscio seguita a muoversi; vediamo un poco. (spinge l'uscio, e scuopre il cavaliere) Oh!...

CAVALIERE

Zitto! Guardatevi da dire di avermi trovato qui.

ISIDORO

Anche le serve! Ma già non è cattivo boccone quella Tognina. (ridendo)

CAVALIERE

Vi ripeto che vi guardiate bene, altrimenti... (Conviene chiudergli la bocca) (da sè) Passate domani da me, chè avrò bisogno di voi.

ISIDORO

Stia tranquillo sopra ogni articolo.

CAVALIERE

Chiudete, chiudete; sento gente. (si ritira)

ISIDORO

È un giovine orgoglioso, spiantatello e viziosetto, non mi conviene disgustarlo, ma all'occorrenza mi farò pagare il silenzio.

TOGNINA

(torna) Il padrone l'aspetta.

ISIDORO

Grazie tante, bella ragazza, grazie tante, e buon appetito. (con caricatura)

TOGNINA

Che intende ella dire?

ISIDORO

Nulla — Rammentatevi di non farvi misurare la cintura. (via ridendo)

TOGNINA

Che vecchio del diavolo! E quel signor cavaliere che ad ogni momento muoveva l'uscio? È un prodigio se non nasce un disordine.

CAVALIERE

(si affaccia) Posso venire?

TOGNINA

Ma sa ella che poco è mancato non si sia scoperto tutto?

CAVALIERE

Come si fa? Il vento fa corrente, e se io avessi voluto chiudere a chiavistello, colui avrebbe udito.

TOGNINA

Fortuna che tutto è andato bene!

CAVALIERE

Oh fortuna davvero! (Se tu sapessi!...) (da sè)

TOGNINA

Ora dunque mi faccia la grazia di andarsene; ci rivedremo più tardi.

CAVALIERE

Ma io ho aspettato apposta, e oramai...

TOGNINA

Via, si sbrighi; mi pare di essere nel fuoco.

CAVALIERE

Sappiate dunque... che io... perchè... la vostra signora mi piace tanto...

TOGNINA

(da sè) (Me lo imaginava.) Signor cavaliere, facciamo a parlarci chiaro. Io è vero che sono giovine e zitella, ma so qualche cosa di mondo: sarebb'ella mai?...

CAVALIERE

Che cosa? dite, via, non abbiate riguardi.

TOGNINA

Sarebb'ella mai innamorato della signora?

CAVALIERE

Eh...: potrebb'essere.

TOGNINA

Mi piace la schiettezza.

CAVALIERE

Che volete? io non so fingere.

TOGNINA

Povero semplice! Ebbene, peggio per lei; io l'assicuro che non farà nulla.

CAVALIERE

Come non farò nulla? Non sono un giovine ben fatto? non vesto di moda? non sono cavaliere?

TOGNINA

Sì, cavaliere lo dicono, e poi ha sempre l'insegna sull'abito; giovine, lo vedo; ben fatto poi non lo so, perchè è così goffetto...

CAVALIERE

Ah, ah, pazzarella; dì il vero, non ti piaccio? Che bei fianchi! che bel personale!

TOGNINA

Veramente ne ho veduti de' più svelti e più leggiadri di lei. E quanto al resto, vedo barba e baffi e occhiali da dottoroni, ec., ma non basta: ci vogliono donne disposte a ciò, e la mia signora non è tale, perchè ama suo marito.

CAVALIERE

Colla differenza di diciotto anni di età?

TOGNINA

Colla differenza di diciotto anni di età.

CAVALIERE

All'apparenza è tutt'altro: ha sempre aria arcigna con lui, e brontola continuamente.

TOGNINA

È suo carattere di essere dispettosa e stizzosa, ma in fondo è una buona persona, ed è affezionatissima a suo marito. Quanto ai di lei difetti il padrone non ne fa caso, perchè in sostanza sono cose da nulla.

CAVALIERE

E appunto codeste donne sono le più facili a lasciarsi corteggiare.

TOGNINA

Sarà, ma della mia signora non lo credo.

CAVALIERE

Ma con qualche regaletto a tempo....

TOGNINA

Forse per il lato dell'ambizione.,. ma neppure, perchè è riservatissima e disinteressata. E poi ci è un'altra difficoltà, che in questa casa non entra un capo di spilla senza saputa del padrone, che su questo articolo sarebbe inflessibile.

CAVALIERE

Sì, sì, tutti i mariti fanno un poco i delicati, ma poi si arrendono.

TOGNINA

E questi è l'eccezione della regola.

CAVALIERE

Dunque è geloso?

TOGNINA

Geloso del suo decoro.

CAVALIERE

Voi lo difendete con gran calore; sarebbe mai?...

TOGNINA

Che cosa?

CAVALIERE

... Che ci aveste un poco d'inclinazione!

TOGNINA

Bel pensare da uomo di garbo! Io voglio bene a tutti due, ma un poco più al padrone, perchè è affabile, garbato, e, sebbene di primo impeto, non tiene la collera; e la buona maniera chiede la buona maniera e la benevolenza.

CAVALIERE

Sì, sì, difendete il padrone, e parliamo della signora.

TOGNINA

Ella è un bel malizioso.

CAVALIERE

Ma noi perdiamo il tempo.

TOGNINA

Pare anche a me; ed io la lascio con una bella riverenza.

CAVALIERE

Venite qui ancora un momento.

TOGNINA

Sa ella ch'io sono un poco seccata?

CAVALIERE

Via, siate buona. Alle corte, vorrei tentare se la signora Giulia...

TOGNINA

Cioè? si spieghi.

CAVALIERE

Vorrei... farle avere un biglietto.

TOGNINA

Oh nulla di più facile: venga all'ora solita, e glielo dia. Ma ora capisco: le premure verso il marito tendevano alla moglie? Bravissimo!

CAVALIERE

No, no; io ho tutta l'amicizia per Ferdinando.

TOGNINA

E vorrebbe provargliela concludentemente.

CAVALIERE

E questa non è malizia vostra?

TOGNINA

(con ironia) Mi spiace averla mortificata.

CAVALIERE

Ma siete singolare. Non ci vengono anche Bernardino, e Grufolino, e Gherardo, e tanti altri, e con maggior frequenza di me?

TOGNINA

Mi fa ridere. Il signor Grufolino viene qui a pavoneggiarsi, e serve per divertimento. Quanto agli altri due, l'uno è un vecchio ottuagenario, l'altro un ragazzo, ma ambedue di una illibatezza.... e veri amici del padrone.

CAVALIERE

Sì, sì, del padrone! avranno le loro mire.

TOGNINA

Io le dico di no.

CAVALIERE

Come volete. Ma infine caviamoci la maschera. Tognina, volete farmi un piacere?

TOGNINA

Di che, signore? (in collera)

CAVALIERE

Via, via, meno collera — Di accettare da me questi due belli zecchini d'oro per comprarvi un fazzoletto di seta, di cui vedo che mancate.

TOGNINA

Oh, signor cavaliere...

CAVALIERE

Ebbene, volete accettarli? eccoli.

TOGNINA

Veramente... troppe grazie! e... per non parere superba...

CAVALIERE

Senza complimenti: prendete, ve li dono di cuore, e se vi occorre, fate conto di me.

TOGNINA

Oh che buon signore!

CAVALIERE

Però mi farete quel piacere siffatto?

TOGNINA

Già m'imagino che non vi sarà malizia.

CAVALIERE

(da sè) (Ora mi ha capito alla prima.) Niente affatto; sapete voi leggere?

TOGNINA

So compitare, perchè la mia signora madre, che andava in mantiglia, mi levò presto da scuola.

CAVALIERE

Mi dispiace; chè, se sapeste leggere, vorrei farvi conoscere che questo biglietto contiene soltanto un'offerta della mia amicizia in qualunque occorrenza, e cose simili...

TOGNINA

E cose simili! capisco benissimo.

CAVALIERE

Ecco dunque (le dà il biglietto); ma segretezza e circospezione.

TOGNINA

Lasci fare me. Oh, a proposito! una piccola difficoltà. La mia signora è un diavolo per lo stampato, ma per il manoscritto è ancora novizia.

CAVALIERE

L'ho preveduto, e l'ho a bella posta fatto scrivere stampatello.

TOGNINA

Oh, deve essere un bel segreto! (ridendo)

CAVALIERE

Non importa; in queste cose non si guarda tanto per il sottile.

TOGNINA

Vostra signoria è un amante molto discreto (ironica). Basta, in grazia sua proverò. Oh, è suonato di nuovo; e d'altronde abbiamo tardato anche troppo.

CAVALIERE

Io me ne vado, e tornerò all'ora solita.

TOGNINA

(guarda alla finestra) È il signor Gherardo; vada, vada, non ci è tempo da perdere; passi per il terrazzo.

CAVALIERE

Addio. (esce per l'usciolino)

TOGNINA

Due zecchini d'oro! e come sono belli! non so però s'io faccia una buona azione. Nell'altra casa, ove io serviva, spesso quel signor avvocato mi dava dei biglietti per la mia signora, e di più voleva a forza toccarmi la mano, ed io faceva il tutto per nulla; qui ci è stata la mancia e non la toccatina; ho migliorato condizione. Se poi la signora l'avrà a male, non ne prenderò più.

SCENA IV.

GHERARDO *e detta.*

GHERARDO

Buon giorno.

TOGNINA

Serva del signor Gherardo.

GHERARDO

Ferdinando è in casa?

TOGNINA

Sì signore; e vi è il signor Isidoro.

GHERARDO

Quell'usuraio?

TOGNINA

Appunto.

GHERARDO

Aspetterò. (siede)

TOGNINA

Perchè non entra?

GHERARDO

Perchè non mi piace trovarmi con gente che fa patrimonio sulle sventure altrui.

TOGNINA

Eccolo che esce.

SCENA V.

ISIDORO *e detti.*

ISIDORO

(da sè) (Non credo aver fatto cattivo negozio. Oh, è qui costui?) Servo del signor Gherardo Arsura.

GHERARDO

Riverisco il signor Isidoro Trappoli.

ISIDORO

Posso servirla? (con caricatura)

GHERARDO

Non credo. Prima di ricorrere a voi mi contenterei di esser pelato.

ISIDORO

E che vuole che le pelino? la perrucca, omai buona a fare spazzolini, o l'abito di Borgonsò, ch'è ridotto un incerato?

GHERARDO

Io mi rido delle vostre buffonerie.

ISIDORO

La riverisco divotamente. (con caricatura, e via)

GHERARDO

È molto lepido questa mane; avrà pelato qualcuno, e forse Ferdinando.

TOGNINA

Viene il padrone.

SCENA VI.

FERDINANDO *e detti.*

FERDINANDO

Tognina, mia moglie vi vuole.

TOGNINA

Vado subito. (via)

FERDINANDO

Ben venuto il mio carissimo amico Gherardo.

GHERARDO

Come va?

FERDINANDO

Bene, così, di salute; e non è poco.

GHERARDO

Ma non bene d'interessi, eh? al solito! Ah lo sapeva io; ma quante volte vi ho suggerito di fare il procuratore? Signor no — i consigli dei vecchi non si attendono. Vi siete dato a fare lo scrittore: bella professione per morire di fame! Io non vi nego dei talenti, ma questi non bastano senza la fortuna.

FERDINANDO

Ci vuole pazienza.

GHERARDO

Pazienza! pazienza! ma la pazienza non rimedia ai bisogni. Io, è vero che sono più povero di voi, ma sono solo, unico, quasi ottuagenario, e da cinquantanove anni vivo meschinamente — E poi io sono stato sempre, a parlare senza orgoglio, un asino, e non valgo di più; ma voi così avvilito, oppresso dai bisogni, negletto...

FERDINANDO

Voi sapete ch'io so adattarmi alle privazioni.

GHERARDO

Lo so — ma di privazione in privazione...

FERDINANDO

Sto per prendere una determinazione, che vi comunicherò dentr'oggi.

GHERARDO

Io sto per prenderne un'altra, che vi comunicherò subito se mi dite la vostra.

FERDINANDO

La mia non voglio dirvela.

GHERARDO

E io non vi dirò la mia.

FERDINANDO

Ci vorrà pazienza.

GHERARDO

Non ho mai potuto guarirvi dall'ostinazione.

FERDINANDO

Vi prego, non ci perdiamo in ciarle; bisogna che mi facciate un piacere.

GHERARDO

Volentieri, volentieri. Se avete bisogno di denari, al giorno in cui scade la mia piccola pensione mancano tre giorni; io ho sei paoli, prendetene quattro voi, per me due bastano, perchè io mi sono avvezzato alla frugalità, e vivo più sano; prendete...

FERDINANDO

Buono, eccellente amico! Ma non è già *questo* il piacere di che si tratta.

GHERARDO

Ve li do di buon cuore, sapete; mi fate torto se dubitate.

FERDINANDO

Ne sono certissimo, e vi ringrazio; ma, ripeto, non si tratta di ciò.

GHERARDO

Sentiamo dunque; ma non so in che possa io giovarvi.

FERDINANDO

Mi occorrono subito dieci zecchini; questo è il mio oriolo, la mia tabacchiera, e quattro posate d'argento; io a impegnare da me ho qualche rossore, lo confesso; trovatemeli voi, vi prego.

GHERARDO

Oh che mi tocca sentire! Ma non potreste chiederli a qualcheduno?

FERDINANDO

A chi mai? D'altronde se debbo arrossire, voglio aspettarne la necessità, e questa necessità non esiste finchè posso valermi del mio superfluo.

GHERARDO

Oh povero amico mio! povero amico mio!

FERDINANDO

Voi piangete? Oh bel soggetto di piangere! Se fosse per colpa mia vi sarei grato delle vostre lagrime; ma è cosa che da me non deriva, ed io, ben sapete, mi sono fatta un'abitudine di ridermi della fortuna e degli uomini; d'altronde io so contentarmi di poco.

GHERARDO

Sì, vi contentate di poco, e ciò appunto forma la inquietudine di vostra moglie.

FERDINANDO

Ed io non le abbado.

GHERARDO

Ma ciò vi disturba.

FERDINANDO

Siete in errore; forse qualche impazienza inseparabile dalla umana natura; ma d'altronde scuso la di lei debolezza se, nel vedere altre in lusso, forma dei desidèri che non mi è dato appagare.

GHERARDO

Ma non potreste fare il procuratore? Hanno tutti clienti e ricchezze.

FERDINANDO

Credo anzi che la maggior parte abbiano poco pane; e i più opulenti, i più almeno, pochi scrupoli.

GHERARDO

Solito ragionamento. Che ostinato!

FERDINANDO

Ma uditemi, non andate in collera, uditemi placidamente. Io non ho mai avuto inclinazione al fôro, e su ciò nulla havvi da dire, poichè si tratta d'inclinazione. Ma ora poi, quando pure il volessi, come rimettermi a tale esercizio senza pratica e senza clienti?

GHERARDO

Oh lasciamola là. Io, io vi trarrò da questo stato spinoso.

FERDINANDO

Ma come mai? Credo lo diciate per lusingarmi.

GHERARDO

Tentate quanto volete, io nulla voglio dirvi: voglio che vediate dei fatti.

FERDINANDO

Fate come vi aggrada. Intanto, se vi trattenete, io non fo che vestirmi, e possiamo uscire insieme. (via)

GHERARDO

Pover'uomo! così istruito ed onesto, e circondato dalla miseria! Ma così va il mondo! Oh, riponiamo questi oggetti. Perchè non sono io ricco? non lo desidero per altro fine. Potessi almeno procacciargli un negozio discreto! Ma m'ingegnerò.

SCENA VII.

BERNARDINO *e detto.*

BERNARDINO

Buon giorno, signor Gherardo. Non c'è il signor Ferdinando?

GHERARDO

È andato a vestirsi. Credo si rechi dallo stampatore

per quell' operetta che ha sotto il torchio; ma qual utile ne trarrà? In oggi lo scrivere frutta poco, ed ei si logora senza frutto.

BERNARDINO

Ma si fa onore.

GHERARDO

E l'onore non si mangia.

BERNARDINO

E questo è pensare da uomo vecchio?

GHERARDO

Bisogna adattarsi al secolo in cui si vive. E poi l'onore degli scrittori va, almeno finchè vivono, di pari passo con la loro fortuna; e chi scrive con la fame non otterrà mai fama.

BERNARDINO

E d'altronde ha bisogno.

GHERARDO

Sì, avrebbe meno bisogni se volesse dare ascolto ai consigli d'un vecchio amico.

BERNARDINO

Anche i consigli d'un vecchio amico non saranno buoni se un sì bravo uomo non gli accetta.

GHERARDO

Come! come! anche voi? Già siete quello che lo guasta colla vostra cieca deferenza. E poi siete buono ad approvare ed a lodare, ma non a giovare.

BERNARDINO

Oh questo rimprovero, sebbene ingiusto, mi lacera l'anima. So ben io quante volte ho pregato con le lagrime agli occhi, ma invano. Io sono ricco, e la mia opulenza mi è di peso dacchè ho conosciuto quest'uomo eccellente, nè posso dividerla seco lui.

GHERARDO

Oh che buon figliuolo! Se fossi ricco io, forse da me accetterebbe; io lo sgriderei — Figuratevi! l'ho conosciuto bambino.

BERNARDINO

Facciamogli credere che il soccorso venga da lei.

GHERARDO

Ohibò! Mentire? nemmeno per burla. E poi a che servirebbe se egli sa ch'io sono povero più di lui? Non è possibile.

BERNARDINO

Però vedo che ha messo oriolo. Oh diavolo! i sigilli sono del signor Ferdinando. Lasci vedere...

GHERARDO

Fatevi in là, fatevi in là; vergogna! non si guardano i fatti dei galantuomini.

BERNARDINO

Ma quando sono esposti al pubblico... E così? che vuol dire questa nuovità?

GHERARDO

Ora sono scoperto; e non vorrei che credeste...

BERNARDINO

Che mai?

GHERARDO

Che so io? Ch'io gli avessi rubati.

BERNARDINO

Oh che dice mai! Che idea stravagante!

GHERARDO

Ma! il povero è sempre creduto capace di tutto; e la gioventù non ha più la buona maniera di pensare di una volta.

BERNARDINO

Questi sono discorsi. Ma mi levi questa curiosità.

GHERARDO

Mi date voi parola sacra di custodire il segreto?

BERNARDINO

Sì.

GHERARDO

Avvertite che se si risapesse, noi perderemmo l'amicizia di Ferdinando; cioè voi, perchè io son vecchio, e i vecchi nulla più hanno da perdere.

BERNARDINO

A questo prezzo tacerei se si trattasse della vita.

GHERARDO

Or bene, l'oriolo, la tabacchiera e quattro posate d'argento di Ferdinando... notate bene, vi prego.

BERNARDINO

E così? Io sto sulle spine.

GHERARDO

Io debbo... impegnare il tutto per dieci zecchini.

BERNARDINO

Dice da vero?

GHERARDO

Ma... pur troppo!

BERNARDINO

Oh che orrore! che orrore! Ebbene, li darò io, e ora lo dirò al signor Ferdinando.

GHERARDO

E s'egli s'irrita, e ci scaccia?

BERNARDINO

Ah, è vero. Finga di averli trovati sulla buona fede.

GHERARDO

Non me lo crederebbe, perchè buona fede ve n'è poca; ed io, che sono stato sempre conosciuto per povero, ho avuto sempre poco credito.

BERNARDINO

Pure, un galantuomo...

GHERARDO

Va bene, tutto bene; ma il galantuomo non si spende.

BERNARDINO

Ebbene, io riterrò codesti oggetti, darò i dieci zecchini, e vedremo di cogliere il momento per restituirglieli: sarà meglio che cadere nelle mani di un usuraio.

GHERARDO

Ma un frutto bisognerà pagarlo.

BERNARDINO

Eh, mi fareste perdere la pazienza. Ci vuol tanto a dire che un amico vi ha prestato la somma senza interesse, e con una semplice ricompensa a fine d'affare? Ci vuol tanto a fingere una cosa di sì poco momento a vantaggio di un amico?

GHERARDO

Come! tanta alterezza con un uomo della mia età? Sapete che io vi escluderò da questa casa?

BERNARDINO

Che, ella è forse il padrone?

GHERARDO

Sono padrone quanto il padrone, perchè sono un di lui vecchio amico, e l'ho conosciuto prima che nascesse.

BERNARDINO

È un bel privilegio! Ma non vede che io lo fo per di lui vantaggio? Un uomo della sua età dovrebbe capire...

GHERARDO

Altro che capire! ma zitti; faremo in quel modo; questa è accomodata. Ora, che ho di meno questo pensiere, mi occuperò di cosa più interessante.

BERNARDINO

Posso saperla io?

GHERARDO

Siete molto curioso; ma vedo che è per affetto verso il mio amico, e vi voglio appagare; ma segretezza, veh! Sappiate che io sono stato, cinquant' anni fa, impiegato, anche con decoro e importanza. Io era secondo aiuto del commesso del segretario della deputazione incaricata dell' annuo introito delle gabelle sopra gli animali lanuti. Ah! che ve ne pare?

BERNARDINO

È una qualità d' impiego che non ho udita mai mentovare, e di un titolo così lungo, che non me la ricordo più.

GHERARDO

Perchè, figlio mio, voi siete dei tempi d' oggi, e in oggi ci è poca memoria.

BERNARDINO

Io non sapeva che anche la memoria avesse le sue epoche.

GHERARDO

Sì, signore, le ha. Imaginatevi che io, quando andava a scuola, ho imparato a mente in un giorno fino a trenta versi del libro dei Rudimenti; voi, scommetto, non ne avete imparati mai quindici.

BERNARDINO

Veramente alle scuole che ho frequentate io non ho mai udito parlare di tale libro.

GHERARDO

No, eh? Ecco come si educa la gioventù! ecco perchè in oggi non ci è più se non vizio, ignoranza e presunzione! Tenere scuola senza il libro de' Rudimenti! Oh che tempi!

BERNARDINO

Via, non si alteri: che vuole? sono tempi miseri. Ma, in grazia, mi dica qual relazione ha il suo impiego di cinquant'anni fa con le angustie del nostro amico?

GHERARDO

Oh, vi dirò. Siccome nessuno lo aiuta, voglio aiutarlo io. Domanderò di essere rimesso in attività, da cui fui eliminato vent'anni addietro, e allora, coll'aumento della mia provvisione, potrò supplire alle di lui urgenze.

BERNARDINO

Lodo, ammiro, invidio il suo bel cuore; ma mi creda, ci vedo qualche difficoltà. Primieramente, se vi giubilarono vent'anni addietro, ora non siete ringiovanito, e anche nell'ipotesi più favorevole, prima che l'affare sia discusso e risoluto, il povero signor Ferdinando è in tempo a morire mille volte di fame.

GHERARDO

Non sapete cosa dite. Io sono fresco, sano, robusto, so servire, voglio servire, e non voglio più discorrere con ragazzi, perchè perderei la pazienza.

BERNARDINO

Ma non vada in collera. Ascolti.

GHERARDO

No, non voglio ascoltare, e voglio andare in collera quanto mi piace.

BERNARDINO

Ma venga qui; non vuole altrimenti i dieci zecchini?

GHERARDO

Oh sì, sì, datemeli; più tardi li porterò all'amico.

BERNARDINO

Eccoli.

GHERARDO

Prendete la roba.

BERNARDINO

Ma non sarebbe meglio ch'ella la ritenesse? Quando poi egli avrà fatto uso del denaro, gli farà una sorpresa restituendogliela, e vada come vuole andare.

GHERARDO

Ma posso io in piena coscienza ritenere il pegno, mentre voi sborsate il denaro? E se a caso...

BERNARDINO

A caso che cosa?

GHERARDO

Che so io? Io son vecchio, figlio mio — se a caso... m'intendete?

BERNARDINO

Oh che sciocchi presagi! Speriamo che ciò non avvenga; ma in ogni evento vi esonero io ora per allora di tutto.

GHERARDO

Oh, così sono tranquillo.

BERNARDINO

Mi sento giubilare pensando di potere in qualche modo essergli utile.

GHERARDO

Oh, siete un eccellente giovine! Lasciate che vi abbracci.

BERNARDINO

Con tutto il cuore.

GHERARDO

Addio; vado per un affare, e torno subito. (via)

BERNARDINO

È un ottimo uomo, ma un seccatore di prima qualità.

GHERARDO

(torna) Ho pensato meglio, e questi oggetti non li voglio assolutamente; prendeteli voi.

BERNARDINO

Si accerti che io non li prendo.

GHERARDO

Ed io vi restituisco il denaro, e corro subito da un usuraio.

BERNARDINO

Piuttosto cerchiamo un altro espediente. Consegniamo il tutto alla signora Giulia; che ella taccia finchè il signor Ferdinando abbia adoprato il denaro, poi manifesti il tutto, e sarà quel che sarà.

GHERARDO

Ma Ferdinando non vuol regali, la intendete?

BERNARDINO

Pazienza! mi adatterò a riprendere il denaro; ma ch'io ritenga la roba, è impossibile.

GHERARDO

(pensa) L'idea non è cattiva: ci è il pro e il contra, ma pure facciamo a modo vostro. Addio (parte dicendo a voce alta) Pare impossibile che un giovinetto abbia saputo fare un progetto ragionevole. (via)

BERNARDINO

Quell'uomo è fanatico della vecchiaia; lo compatisco; ma credo che ogni età abbia il suo bene e il suo male. Oh, ecco finalmente il signor Ferdinando.

SCENA VIII.

FERDINANDO, GIULIA *e detto.*

FERDINANDO

Eccomi... Oh, signor Bernardino! non era qui Gherardo?

BERNARDINO

Avea da fare, e ha lasciato i suoi complimenti. Ma che, ella esce?

FERDINANDO

Non subito, ma in breve.

GIULIA

Dunque più tardi finiremo il nostro discorso.

FERDINANDO

Sì, sì, non mancherà tempo.

BERNARDINO

Se io sono d'incomodo...

FERDINANDO

Niente, niente; i nostri sono affari che ammettono dilazione.

GIULIA

Anzi se ella rimane a tener compagnia a mio marito io andrò a far qualche cosa.

BERNARDINO

Io resto volentierissimo se il signor Ferdinando non mi sdegna.

FERDINANDO

Mi fate veramente piacere.

GIULIA

Dunque vado. Addio, Ferdinando; signor Bernardino, le son serva. (via)

BERNARDINO

Il mio rispetto. Come sta il mio caro signor maestro?

FERDINANDO

Sediamo. (seggono) Benissimo; e voi?

BERNARDINO

Io non tanto; cioè di fisico sto bene, ma ho lo spirito angustiatissimo.

FERDINANDO

Perchè mai? Oh, bisogna sollevarsi.

BERNARDINO

Ma ella ne ha la colpa.

FERDINANDO

Voi scherzate.

BERNARDINO

No, signore, non vi è cagione di scherzare. Dacchè ella mi permette di venirla ad importunare sono divenuto un altro uomo. Ho imparato cosa sia nobiltà d'animo, modestia, beneficenza...

FERDINANDO

Tacete, o mi disgustate. Non solo io, che sono l'ultimo tra gli uomini, ma forse nessuno al mondo sarà in grado d'insegnare tutte le sublimi virtù da voi annoverate.

BERNARDINO

Questa è troppa umiltà; ma io le ho apprese da lei, e ciò basta. Si accerti che io sono l'uomo più contento del mondo. L'unico mio dispiacere, e che mi amareggia qualunque sollievo, si è ch'ella non accetta veruna mercede. Io sono ricco e solo, cosa mi sarebbe pagarla? cioè, non pagarla, chè sarebbe impossibile, ma almeno ricompensarla, sebbene scarsamente, di quanto le debbo? Si accerti che il pensiere di andarle debitore di tanto mi mortifica e mi addolora.

FERDINANDO

Via, via, datevi pace, chè nulla mi dovete; e d'altronde, di che vorreste ricompensarmi? Voi passate qualche ora meco, mi tenete compagnia, e vi adattate al mio sofistico temperamento; volete dunque ch'io vi scriva a debito le ciarle di conversazione? E seppure avete da me, senza che io lo sappia, imparato qualche massima, frutto della lettura e della esperienza, qual merito ne ho io? E non sono, in ogni evento, abbastanza ricompensato dalla vostra riconoscenza?

BERNARDINO

Sì, riconoscenza! A riconoscere tutti sono buoni, a ricompensare pochi, o nessuno.

FERDINANDO

Oh siete in errore; la ricompensa è una cosa estranea alla gratitudine: ognuno che può, è in grado di pagare, ma non tutti quelli che sono favoriti dalla fortuna sanno essere riconoscenti.

BERNARDINO

Tanto peggio per loro! Ma parlando per me, io voleva darle una delle mie villette suburbane per passarvi qualche mese, ed ella ha ricusato; eppure ha detto le mille volte di aver bisogno d'un poco d'aria di campagna.

FERDINANDO

È verissimo; ed io avrei accettato a condizione di pagare il fitto, e tutto ciò, inoltre, che avesse servito per mio consumo.

BERNARDINO

Ma io non affitto le mie ville; e quanto al resto, vuol ella ch'io le faccia pagare le bagattelle che servirebbero in campagna ad una sì ristretta famiglia, e delle quali profittano i miei contadini, senza mia saputa perfino?

FERDINANDO

Perchè no?

BERNARDINO

Non sarà mai; arrossirei di me stesso. Ma vi è di più: ella mi onora a tal segno della sua confidenza, ch'io mi permetterò una libertà. Un uomo di applicazione, uno scrittore suo pari non ha un appartamento, non una camera, non un gabinetto libero e separato per attendere senza disturbi alle opere sue, ed ha inoltre mille pensieri, mille cure di dettaglio che la importunano e la interrompono fastidiosamente; talchè pare impossibile com'ella possa riuscire a comporre in mezzo a tanti imbarazzi.

FERDINANDO

Ebbene, che vuol dir ciò?

BERNARDINO

Io abito un palazzo di cui cinque sesti mi sono inutili. Se ella volesse profittarne, lo avrei per favore, per onore, e sarebbe tranquillo e rispettato, e sarebbe padrone al pari di me.... Ella ride!

FERDINANDO

Rido della vostra proposizione, che parte da un cuore ingenuo e benefico, ma imprevidente.

BERNARDINO

E perchè?

FERDINANDO

Ma che direbbe il mondo? Io ho moglie: non parliamo se bella o no, ma giovine; niuno si persuaderebbe della vostra generosità disinteressata, ed io mi renderei ridicolo e spregievole.

BERNARDINO

Che maligni! che perfidi! Supporre un male perchè io fo un buon uso delle mie facoltà. E poi... la si-

gnora Giulia... è giovine, avvenente, ma... io... non ho per lei niente di simpatia.

FERDINANDO

E perchè? Che vi ha ella fatto?

BERNARDINO

Perchè... Ho soggezione a dirlo.

FERDINANDO

Via, sentiamo.

BERNARDINO

Perchè... ha un certo carattere... Infine non mi pare che ella le sia di quel sollievo che essere dovrebbe una moglie, e che non sappia abbastanza temprarle le sue amarezze.

FERDINANDO

Oh... è vero — ma ridetene, come mi sforzo di riderne io. D'altronde ella non manca ai doveri dell'onore, e se manca a certi riguardi per colpa di carattere, non vi è cagione di addebitarla; perciò io la tollero con tutti i suoi difetti, perchè finalmente ha buona morale, savio contegno e ottimo cuore.

SCENA IX.

GIULIA *e detti, poi* BASILIA.

GIULIA

Ferdinando, è venuta Basilia.

FERDINANDO

Ne ho piacere.

GIULIA

La fo entrare?

FERDINANDO

Perchè no?

GIULIA

La invito a desinare?

FERDINANDO

Starà poco bene.

GIULIA

Ella si contenta.

FERDINANDO

Fa quel che vuoi. (piano) Rammentati che le posate d'argento non sono rimaste che due.

GIULIA

(piano) Non importa; io ne prenderò una d'ottone; e poi Basilia non bada a queste freddure. (forte alla scena) Basilia! Basilia!

BASILIA

Eccomi, eccomi. Serva del signor Ferdinando e di tutti.

BERNARDINO

La riverisco.

FERDINANDO

Ben venuta; si accomodi, senza complimenti.

GIULIA

Tu resti qui a desinare; anzi fino a stasera; ti accompagneremo noi; è vero, Ferdinando?

FERDINANDO

Basta ch'ella si adatti.

GIULIA

Sì, sì, ella si adatta a tutto. Intanto mi darai il tuo parere sopra il modello d'un cappello da estate.

BASILIA

Oh, ne ho veduto uno ieri sera ad una forestiera, ma così vago, così grazioso....

GIULIA

Sapresti imitarlo?

BASILIA

Anzi voglio provarmi.

GIULIA

Bene, bene, lo faremo compagno.

BASILIA

Intanto ho pregato uno de' miei fratelli a comprarmi il drappo necessario, ed egli me lo ha promesso.

GIULIA

(mortificata) Ma di drappo usato non si potrebbe?

BASILIA

Bisogna vedere...

GIULIA

(allegra) Sì, sì, vedremo, e si potrà fare. Ehi, Tognina? (alla scena)

TOGNINA

(viene) Comandi.

GIULIA

Andate a spendere.

FERDINANDO

Ma va nell'altra stanza.

GIULIA

Eh, il signor Bernardino è così alla buona, così amico di casa, che non si offenderà della mia franchezza.

BERNARDINO

Anzi ciò mi dà prova della loro bontà a mio riguardo.

GIULIA

(a Tognina) Andate a spendere, e prendete una libbra di carne più del solito.

FERDINANDO

Ma la signora Basilia non sguazzerà.

BASILIA

Oh per me tutto basta; senza complimenti. Non ostante io non vengo qua per il desinare, ma perchè la strada è più frequentata, e mi diverto a vedere il passeggio.

BERNARDINO

(Che maniera obbligante.) (da sè)

GIULIA

(a Tognina) Prendete anche del riso di Bologna, burro e formaggio, le solite dosi, e siate sollecita.

TOGNINA

Sì, signora. (via)

GIULIA

Voglio cucinare una vivanda che piace moltissimo a mio marito; già in cucina ci sto da me, perchè le serve non mi contentano. Staremo allegri, eh Basilia?

BASILIA

Sì, sì, l'allegria è il mio piacere.

GIULIA

Vuol favorire anche il signor Bernardino?

FERDINANDO

(ridendo) Oh farebbe un bel cambio!

GIULIA

Io lo diceva per bene; d'altronde noi non possiamo di più.

BERNARDINO

Le sono gratissimo; ma piuttosto che stare ella in cucina potrebbero favorire tutti da me.

FERDINANDO

Non ne parliamo, non ne parliamo. Già sapete che io non mangio mai fuori di casa, perchè non voglio avvezzarmi male.

BERNARDINO

Egli è perchè non vuol farmi quest'onore.

FERDINANDO

È discorso finito. Aspettatemi, prendo il cappello e usciremo.

GIULIA

Vengo a spazzolarti l'abito.

FERDINANDO

Mi fai piacere. Con licenza. (parte con Giulia)

BASILIA

Non si può negare che Giulia abbia dell'attenzione per suo marito.

BERNARDINO

Egli la merita, ed ella fa il suo dovere.

BASILIA

Mi pare però ch'ei ne faccia poco conto, perchè non la contenta in nulla. S'imagini, è più d'un anno ch'ella gli chiede un cappello di drappo e un abito da estate, e non glielo ha mai fatto, ed ella si contenta di non uscire di casa.

BERNARDINO

Bisogna adattarsi alle circostanze.

BASILIA

Se foss'io lo vorrei.

BERNARDINO

Ma quando manca la possibilità...

BASILIA

Si fa di meno di altre cose quando si tratta di figurare.

BERNARDINO

(Che belle massime!) (da sè)

FERDINANDO

(torna) Eccomi; vogliamo andare?

BERNARDINO

Sono con lei.

GIULIA

(torna) Ci è il tappezziere.

FERDINANDO

Che vuole costui? Fallo entrare.

GIULIA

(alla scena) Passate, maestro.

SCENA X.

TAPPEZZIERE *e detti.*

TAPPEZZIERE

Riverisco questi signori.

FERDINANDO

Vi saluto. Che ci è di nuovo?

TAPPEZZIERE

Ho portato il conto.

FERDINANDO

A quanto ascende? Vediamo. A sessanta scudi? però vi sarà la tara.

GIULIA

Oh poveri noi! come faremo a pagarlo?

BASILIA

E intanto tu non hai un abito con garbo.

GIULIA

E con tante spese, come si fa?

(piano tra loro)

FERDINANDO

Dunque quanta sarà la tara?

TAPPEZZIERE

I miei conti non ammettono tara.

FERDINANDO

Oh questa è nuova! si fa la tara al medico e all'avvocato...

TAPPEZZIERE

Ed io le replico...

FERDINANDO

Sì, ne parleremo; intanto lasciatelo.

TAPPEZZIERE

Vuole ch'io faccia la ricevuta di saldo?

FERDINANDO

Perchè volete farmi la ricevuta di saldo prima che io vi paghi?

TAPPEZZIERE

Mi pagherà.

FERDINANDO

Ebbene, la farete allora.

TAPPEZZIERE

Ma ella mi pagherà ora.

FERDINANDO

Come ora?

TAPPEZZIERE

Ora, sì signore; sono venuto apposta.

FERDINANDO

Parliamo un poco con calma. Voi aveste un acconto di venti scudi, restano dunque quaranta, ammesso anche ch'io non volessi far tara. Ora questo residuo, qualunque ei possa essere, non acconsentiste di ritirarlo a otto scudi al mese quando vi diedi la commissione?

TAPPEZZIERE

Sarà, io non me ne rammento.

FERDINANDO

Nè io sono capace d'una impostura. Ma già faceste per avere il lavoro, e ora...

TAPPEZZIERE

Sarà tutto quel ch'ella vuole; ma io ho lavorato, ho dato la mercanzia, e ho bisogno di denari, e li voglio.

GIULIA

(piano a Basilia) Lo senti? dunque come si fa a pretendere?...

BASILIA

(piano a Giulia) Non li troverà per lui? può trovarli per te.

BERNARDINO

Sapete, maestro, che siete un bel birbante?

TAPPEZZIERE

Mi meraviglio; son galantuomo, e voglio esser pagato del mio.

BERNARDINO

Se foste mio creditore ...

FERDINANDO

Maestro, vi prego a lasciarmi in libertà.

TAPPEZZIERE

Voglio esser pagato.

FERDINANDO

Vi prego, non alzate la voce; vi pagherò dentr'oggi, e voglio anche rescindere dal patto, ma con la tara.

TAPPEZZIERE

Non accetto tare, e voglio esser pagato subito.

GIULIA

Mio marito comincia ad alterarsi: signor Bernardino, rimedii ella, la prego.

BERNARDINO

Or ora non mi contengo più.

FERDINANDO

Usiamo prudenza. Maestro, non volete uscir voi? uscirò io; tornate con la tara.

TAPPEZZIERE

Questo è un trattare da bindoli.

FERDINANDO

Temerario! briccone! ti ammazzerò. (corre in camera)

TAPPEZZIERE

Eh, io non ho paura di brutti musi.

GIULIA

(affannata) Se mio marito si âltera è capace di qualunque eccesso. Maestro, andate, signor Bernardino, per carità...

BERNARDINO

Si calmi — Maestro, fuori subito.

TAPPEZZIERE

Voglio esser pagato. (alzando la voce)

BERNARDINO

Ora no; zitto! (lo bastona) ora no; zitto! (lo caccia fuori)

GIULIA

Bravo! bravo! quanto le sono obbligata!

BASILIA

Ha fatto benissimo.

FERDINANDO

(torna con un'arme) Ora se non esci subito... Dov'è andato? (guarda intorno)

BERNARDINO

L'ho congedato io; non si âlteri.

FERDINANDO

(confuso) Che sciocco che sono! Giulia, digli che torna dopo pranzo, e sarà pagato.

BERNARDINO

Si fermi (a Giulia): glielo dirò io (esce, poi torna).

FERDINANDO

(Questi impeti di collera mi fanno arrossire di me stesso.) (da sè)

GIULIA

Dunque tu vuoi pagarlo?

FERDINANDO

Naturalmente. Se è creditore!

GIULIA

E i denari?

FERDINANDO

Spero che dentr'oggi ne troverò.

GIULIA

Dunque anche per me.

FERDINANDO

Volentieri; ma prima le cose d'obbligo.

BERNARDINO

(torna) È andato via borbottando, e ha detto che tornerà oggi; ed io l'ho persuaso ad accettare una tara.

FERDINANDO

Vi ringrazio. (mette l'arme in un canto)

SCENA XI.

TOGNINA *e detti.*

TOGNINA

Signor padrone, vuol fare il conto?

FERDINANDO

Giulia, puoi farlo tu.

GIULIA

Mi ci vuole troppo tempo. Giacchè tu sei in casa...

FERDINANDO

Oh! Il tempo non si paga.

GIULIA

Già tu sei veramente compiacente. Vieni, Basilia, lo faremo insieme.

BASILIA

Andiamo pure; ma io me n'intendo poco. (via con Giulia)

BERNARDINO

Io ammiro la sua filosofia, e più in queste inezie, che se si trattasse di cose importanti.

FERDINANDO

Che volete? la vita è di per sè stessa una inezia. Felice chi la riguarda sotto il suo vero aspetto!

GIULIA

(torna) Ferdinando, mi scrivi la nota del bucato?

FERDINANDO

Scrivila da te: oramai devi essere in grado di pensare a questi dettagli.

GIULIA

Ma io scrivo sempre degli spropositi.

FERDINANDO

Che importa? già non deve andare alle stampe.

GIULIA

In somma tocca a me a far tutto, e tu non sei buono che a startene a leggere i tuoi libracci, che non ti fruttano un soldo. Pazienza! pazienza! (via)

FERDINANDO

Vedete le noie giornaliere?

BERNARDINO

Io soffro per lei.

FERDINANDO

Ed io rido. Il mondo è un impasto di debolezze; più sono frivole, più sono tollerabili.

TOGNINA

(torna) Viene il signor Grufolino.

FERDINANDO

Oh questi poi mi disturba. E di più non posso trattenermi.

BERNARDINO

Perchè lo riceve? Lo mandi al diavolo.

FERDINANDO

Sì, perchè egli vada spargendo ch'io sono incivile e superbo. Sapete cosa vuol dire un sedicente letterato? una lingua da tenaglie, un nemico irreconciliabile. E dov'è? (a Tognina)

TOGNINA

Sale con gravità leggendo un libro.

FERDINANDO

Chiamate mia moglie.

TOGNINA

Eccola appunto. (via)

SCENA XII.

GIULIA, BASILIA *e detti.*

GIULIA

Vieni, vieni, Basilia, rideremo un poco.

FERDINANDO

Giulia, io esco per l'altra parte; addio a più tardi. Fa tu la conversazione.

BERNARDINO

Sono con lei.

FERDINANDO

No, restate, terrete compagnia al signor Grufolino.

BERNARDINO

Come le piace.

FERDINANDO

Addio, signori. (via)

GIULIA

Addio, torna presto.

BASILIA

Serva sua.

BERNARDINO

(da sè) (Meglio così, perchè io debbo andare dal vecchio.)

BASILIA

Io mi annoio con questa caricatura.

GIULIA

Ed io mi diverto.

BASILIA

Io mi diverto più quando ci è il cavaliere Giuseppe.

GIULIA

Anche quegli non è piccola caricatura.

BASILIA

Ma almeno è un bel giovine, è veste di gusto.

GIULIA

Però non sa mai cosa dice. Mio marito mi ha fatto conoscere non essere l'abito e l'avvenenza che distinguono le persone, ma i sentimenti e i costumi.

BERNARDINO

Eccellente massima!

BASILIA

Sì, del seicento.

SCENA XIII.

GRUFOLINO *e detti.*

GRUFOLINO

(entra con sussiego) Servo di loro.

GIULIA

Favorisca, signor Grufolino, si accomodi.

BERNARDINO

(da sè) (Che aria!)

GRUFOLINO

(a Giulia) Suo marito che fa?

GIULIA

Stà bene; è uscito da pochi momenti.

GRUFOLINO

È uscito! S'io lo prevedeva...

GIULIA

Che avrebbe fatto?

GRUFOLINO

Non sarei ora venuto ad incomodarla. (con dispetto)

GIULIA

Abbia dunque la pazienza....

GRUFOLINO

Di che?

GIULIA

Di trattenersi con noi, se le piace.

GRUFOLINO

E a far che dovrei trattenermi?

BASILIA

Via, finiamola, e prenda quel che le è dovuto: a farci ridere.

GRUFOLINO

(adirato) Eh ragazzaccia! ragazzaccia!

BASILIA

Dica pure, dica pure, da lei soffro tutto, e protesto che ho scherzato. Segga dunque, e parli un poco con noi.

GRUFOLINO

(siede) Or bene dunque di che vogliamo parlare? di cuffie, di gonnelle, di ricami? (con ironìa sprezzante)

GIULIA

Ci s'intende.

BASILIA

Oh sì, parleremo di sonetti e di anacreontiche e di tutte le corbellerie ch'ella ha per la testa.

GIULIA

E di quei libracci che porta sotto il braccio tutti unti e strambellati, e chi sa se li sa leggere.

GRUFOLINO

Che impertinenza è questa? Mi meraviglio; non si tratta così.

BASILIA

Oramai voglio vuotare il sacco. Aggiungi: e di quel suo capo mal pettinato e in disordine, quasi per essere letterati sia necessario mostrarsi, con riverenza, pôrci. Eppure vedo che il signor Ferdinando è netto, lindo e vestito di moda.

GRUFOLINO

Ah, ah, ah! (ride con caricatura)

GIULIA

Vede se l'abbiamo fatta ridere?

BASILIA

E di più alle sue spalle.

GRUFOLINO

Rido del letterato lindo. Ah, ah, ah!

BERNARDINO

Che ci è da ridere su tal proposito?

GRUFOLINO

Lindo, e netto, e letterato? non può collegarsi. Lindo e netto Ferdinando sarà, ma non letterato.

BERNARDINO

Egli non se ne vanta, ma ha dato tante prove di sè, che fuori di qui ha una reputazione fioritissima.

GRUFOLINO

E perchè non qui, se avesse merito?

BERNARDINO

Perchè in patria ordinariamente l'invidia oscura ogni prerogativa.

GRUFOLINO

Chiacchiere!

BERNARDINO

Non chiacchiere, e lo proverò.

GRUFOLINO

Voi prendete una cattiva causa a difendere; ma non è egli vostro maestro? Voi dunque siete suo adepto, e quindi parte interessata.

BERNARDINO

E se lo fossi? gli debbo ogni mia istruzione.

GRUFOLINO

Capperi! e che vi ha insegnato di bello? Si è fatto onore. (ironico)

BERNARDINO

Cioè? Si spieghi.

GRUFOLINO

Basta così.

BERNARDINO

Si spieghi, o è prova ch'ella ha azzardato una insussistente proposizione.

GRUFOLINO

Giacchè mi astringete, voleva dire ch'egli si è fatto un bello allievo.

BERNARDINO

Se non fossimo in questa casa... (minaccioso)

GRUFOLINO

Che farebbe?

BERNARDINO

Se ne accorgerebbe ella, signor letterato di proprio conio.

GRUFOLINO

(alzando la voce) Che maniera è questa di trattare?

GIULIA

Zitti! zitti! Se lo sa mio marito...

BASILIA

Via, via, signor Grufolino, vergogna!

GRUFOLINO

Che zitti! che vergogna! farò vedere chi sono.

SCENA XIV.

Il CAVALIERE GIUSEPPE *e detti.*

CAVALIERE

Che strepito è questo? Reverisco tutti; son servo della gentilissima signora Giulia.

(tutti salutano)

GIULIA

Serva devota.

BASILIA

Oh bravo signor cavaliere! è venuto a tenerci un poco di compagnia?

CAVALIERE

Servo suo. (ruvido)

BASILIA

Venga qui, si accomodi.

CAVALIERE

Grazie: starò qui presso l'amabilissima signora Giulia.

GIULIA

Troppe grazie. (sostenuta)

BASILIA

(da sè) (Maledetto! quanto più lo vorrei vicino...)

CAVALIERE

(a Giulia) Molto sostenuta, signora.

GIULIA

Sappia che mio marito non è in casa.

CAVALIERE

Ebbene, mi approfitterò della sua amabile compagnia.

GIULIA

Grazie di nuovo; ma veramente quando mio marito non è in casa io non soglio ricevere visite.

BASILIA

Ma tu lo tratti troppo aspramente. Finalmente è un bel giovine, e cavaliere. (piano a Giulia)

GIULIA

Non me ne importa un zero. (piano a Basilia)

CAVALIERE

È forse geloso il signor Ferdinando?

GIULIA

Ciò non la riguarda. Geloso o non geloso, questo è il mio costume.

CAVALIERE

Pure questi due signori ci erano prima di me.

GIULIA

Questi sono amici di confidenza di mio marito, e già Basilia ed io eravamo per ritirarci.

BASILIA

Ma ora resteremo un altro poco, eh?

GIULIA

A che fare? (in collera)

BASILIA

Questa mane tu sei impastata di veleno.

BERNARDINO

(da sè) (Quella signorina dalle mode vorrebbe attaccarsi al titolato.)

CAVALIERE

Ma, a proposito, chi gridava? Il poeta? Diavolo! in presenza di queste signore non va bene.

GRUFOLINO

Le dirò, signor cavaliere, costui...

BERNARDINO

Veramente io non mi chiamo costui, e le farò vedere, signore, che costui è capace di farla stare a dovere.

CAVALIERE

Capperi! Bernardino è diventato spiritoso. Eh, se ci fosse il signor Ferdinando sareste più sottomesso.

BERNARDINO

Io posso rispondervi, signor cavaliere...

CAVALIERE

Del voi a me! a me del voi!

BERNARDINO

Sì, vi tratto come avete trattato me.

CAVALIERE

Mi pare ci sia qualche differenza.

BERNARDINO

Qual differenza? La differenza consiste nei meriti reali, e perciò mi vedete umile col signor Ferdinando; ma con voi... questi signori nobili credono che sia loro permesso trattare co' termini più famigliari gl'ignobili, nón già per cortesia, ma per soverchieria. Io sono un cittadino, e non mi curo di titoli, ma voglio rispetto se debbo usarlo.

BASILIA

Ma zitti, zitti, è un poco troppo.

GIULIA

Questi signori eccedono ogni limite; io mi ritiro; e penserà poi mio marito...

CAVALIERE

Ah, signora Giulia, non parta, le domando scusa... cioè... no — vorrei però ch'ella compatisse il mio impeto; noi altri titolati non possiamo sentirci vilipendere da chi è da meno di noi.

BERNARDINO

Io vi ho vilipeso perchè mi avete provocato; del resto io non mi reputo da meno di voi (sebbene non sia bella cosa il vantarsi) nè in senno, nè in educazione, nè in denaro, nè in coraggio; e se volete farne la prova...

BASILIA

Oh questa è un'insolenza. (piano tra loro)

GIULIA

Ma se ha ragione.

CAVALIERE

Non vi abbado. Signora Giulia gentilissima...

GIULIA

(Costui mi secca ora che ho per la testa l'abito e il cappello) (da sè). Basilia, andiamo? (si alza)

BASILIA

Dove? a che fare?

GIULIA

Se non vuoi venire, rimani. Addio.

BASILIA

Verrò. (Oh che noia!) (da sè). Serva, signor cavaliere garbato.

CAVALIERE

(da sè) (Bisogna che Giulia non abbia ricevuto il mio biglietto.) No, resti, signora Giulia, o, se lo permette, la servirò alle sue camere.

GIULIA

Signor cavaliere, la riverisco.

BASILIA

Signor cavalierino, si calmi, non si riscaldi.

GIULIA

In somma vieni, o vado io?

BASILIA

Eccomi, eccomi; quanta fretta! (E il cavalierino non mi risponde!) (da sè, mortificata)

GIULIA

Serva di tutti; con loro licenza. (via con Basilia)

CAVALIERE

(da sè) (Quella ragazza vuol farmi la galante, e chi sa che Giulia non sia gelosa.) Ma che dite, amici, di questa bella azione?

BERNARDINO

Che azione! (risentito)

CAVALIERE

Piantarci tutti così...

GRUFOLINO

Se l'avete infastidita con le vostre galanterie.

CAVALIERE

Egli è che suo marito non ha saputo toglierle quella scorza che infine la qualifica per sua degna compagna.

BERNARDINO

Signor cavaliere, la consiglio a mutare linguaggio se non vuole che segua una scena. (alterato)

CAVALIERE

Come ci entrate voi, temerario?

BERNARDINO

Temerario voi, che parlate male di un galantuomo nella di lui propria casa.

CAVALIERE

Vi compatisco. (da sè) (Costui è un rompicollo, e non essendo nobile non mi conviene cimentarmi.) Che legge di bello il signor Grufolino?

GRUFOLINO

(da sè) (Ha mutato discorso; gran coraggio da cavaliere!) Studio i Reali di Francia.

CAVALIERE

E perchè questa seria applicazione? (ridendo)

GRUFOLINO

Vi cerco un soggetto per un poema èpico.

CAVALIERE

Mi pare che Bernardo Tasso vi pescasse il suo Amadigi.

GRUFOLINO

(con sussiego) Il Tasso si chiamava Torquato, e non Bernardo.

CAVALIERE

Ma io parlo di Bernardo, padre di Torquato.

GRUFOLINO

Non lo conosco.

BERNARDINO

E un letterato della sua sfera non conosce Bernardo Tasso?

GRUFOLINO

Quasi che un letterato sia in obbligo di conoscere tutti gli autori. E poi che importa a me del Tasso mentre io cerco un soggetto onde farla in barba al rancido Omero ferrarese?

CAVALIERE

Ma questa è una letteraria bestemmia, e di più una pretensione buffona. Basta, mi fate ridere.

BERNARDINO

Ed io mi sento rodere di stizza a udire queste empietà.

GRUFOLINO

Perchè siete un ignorante.

BERNARDINO

Meno di voi, perchè io almeno sapeva esserci un Amadigi scritto dal padre di Torquato.

GRUFOLINO

Già sarà imbeccatura del vostro insigne maestro.

BERNARDINO

Finchè strapazzate me, non vi curo, ma avvertite di rispettare il signor Ferdinando.

GRUFOLINO

Oh quanto zelo! Ed egli vi soffre? Ma so io perchè.

BERNARDINO

Spiegatevi; chè sempre parlate per enimmi?

GRUFOLINO

Perchè gli piace l'incenso; e se non l'ottiene dai vostri pari, da chi può sperarlo?

BERNARDINO

Or ora non mi contengo più.

CAVALIERE

Oh via, pacificatevi.

BERNARDINO

Voglio prendermela in giuoco; già le proposizioni di tali soggetti non offendono.

GRUFOLINO

Che intendete dire?

BERNARDINO

A orgoglio, a presunzione state benissimo, ma a merito...

GRUFOLINO

A me questo? a me che scrivo continuamente?

BERNARDINO

Ma questi scritti chi gli ha mai visti?

GRUFOLINO

I miei scritti sono sul tavolino, ma presto li darò al pubblico.

BERNARDINO

Dateli al privato, che sarà meglio.

CAVALIERE

Oh, signor Bernardino, siete troppo pungente.

BERNARDINO

Non mi pare. Egli è stato il primo a mancare di rispetto a questa casa. Questa è la casa del mio maestro, ed io la difenderò col mio sangue.

GRUFOLINO

Già il maestro di un asino non può essere che un asino. (Bernardino gli scaglia un libro nella testa; Grufolino si alza, e va per azzuffarsi; il cavaliere fugge; Grufolino si pente, e guardandolo orgogliosamente, dice:) Non è mio decoro azzuf-

farmi coll'ignorante discepolo di un ignorante maestro. (via)

BERNARDINO

(Raccoglie il libro, e lo ripone al suo luogo, poi prende cappello e bastone, e partendo dice:) Ora ora sentirai di qual peso sieno gli schiaffi del discepolo di un ignorante.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Sala d' udienza del Segretario.

USCIERE *e varii supplicanti, come sarà notato a suo luogo.*

USCIERE

(ai supplicanti) Sì, sì, ora ora il signor segretario verrà; abbiate un poco di sofferenza.

STAMPATORE

Altro che sofferenza! Che maniera è questa di tenere un artefice, che dee vivere dell' opera sua, a perdere le giornate in un' anticamera? non ci è più dunque nè discrezione, nè carità?

USCIERE

Eh... forse sarà anche vero.

UN SOLDATO STORPIO

Corpo e sangue! un segretario abusa così della tolleranza di un soldato? Se fossimo al campo vorrei fargli vedere che la sua vita non vale quella di un tamburo.

USCIERE

Poveretto! mi pare che diciate bene. Ma calmatevi; simili a voi ce ne sono stati degli altri, e sono stati più docili. E che domandate?

SOLDATO

Ci vuol poco a capirlo. Pane! o impiego, o pensione.

USCIERE

Ma voi siete così malmenato...

SOLDATO

Oh, corpo... e... prudenza! Sono malmenato sicuro! ho servito per sei anni, ho avuto tre ferite, sono stato prigioniero sette mesi e undici giorni, e ora che ho meno un braccio e una gamba...

USCIERE

Via, calmatevi, vi compatisco. Ma, ripeto, ce ne sono stati degli altri.

SOLDATO

E che hanno ottenuto?

USCIERE

Nulla.

SOLDATO

Nulla?

USCIERE

Veramente nulla.

SOLDATO

E che dicevano?

USCIERE

Chi lo sa? io non andava con loro.

SOLDATO

Ma qui, dico, qui? (alterato)

USCIERE

Non alzate la voce. Bestemmiavano e partivano.

SOLDATO

Bestemmierò anch'io.

USCIERE

E partirete.

SOLDATO

No, cospetto! bestemmierò, ma non partirò, non partirò senza avere ottenuto; e mi farò sentire.

USCIERE

E arrestare.

SOLDATO

Oh bene! voi non siete il segretario; e della vostra razza in tempo di guerra se ne fa polpette.

USCIERE

E però ce ne compensiamo in tempo di pace. (il soldato lo guarda irato, e si allontana senza rispondere; e l'usciere da sè continua:) (È curioso costui! vuol denaro e non dà mercanzia, ma qui la sua squarcina non vale).

SCENA II.

GHERARDO e *detti.*

(Gherardo entra attonito e sospeso col cappello in mano; passa davanti a uno a uno a tutti i circostanti, e fa loro una riverenza, che gli viene restituita; poi si accosta all'usciere, e lo guarda meravigliato senza parlare)

USCIERE

(da sè) (Oh che vecchio cerimonioso!)

GHERARDO

(all'usciere) Le fo umilissima riverenza.

USCIERE

A me?

GHERARDO

Sì, a lei.

USCIERE

Servo suo devotissimo.

GHERARDO

Perdoni, in grazia, chi è vosignoria?

USCIERE

Sono l'usciere della segretería.

(piano tra loro)

GHERARDO

L'usciere della segreteria! E quegli altri signori chi sono? (accennando i supplicanti)

USCIERE

Sono persone che vengono a udienza.

GHERARDO

Sono venuto a udienza ancor io.

USCIERE

E che domanda?

GHERARDO

Sono in obbligo di dirlo a lei?

USCIERE

Non è necessario: io lo domandava per curiosità.

GHERARDO

La curiosità è un brutto vizio. Ma veniamo a noi. Mi pare impossibile ch'ella sia l'usciere: lo avrà detto per burlare.

USCIERE

Le ripeto ch'io sono l'usciere. Ma perchè le pare impossibile?

GHERARDO

Perchè a' miei tempi un usciere non avrebbe portato abiti di un panno così fino.

USCIERE

Dunque come andavano vestiti?

GHERARDO

Lo vede? io sono stato impiegato, e questo è l'abito stesso ch'io portava quando ebbi il riposo: è di borgonsò! Gli uscieri e custodi d'allora vestivano l'estate di baracane, e l'inverno di rascetta.

(piano tra loro)

USCIERE

Che vuole? i tempi sono mutati. (piano tra loro)

GHERARDO

Me ne accorgo ancor io.

USCIERE

(da sè) (Questo vecchio dovrebb' essere un originale.)

SCENA III.

GRUFOLINO *e detti.*

(Grufolino entra col cappello in testa, guarda tutti con orgoglio, poi si ferma ad esaminare l'usciere. Gherardo lo saluta; egli fa un piccolo cenno di testa)

USCIERE

Vosignoria conosce quel signore? (piano tra loro)

GHERARDO

Eh come se lo conosco!

USCIERE

Chi è? in grazia.

GHERARDO

È uno che si fa chiamare letterato.

USCIERE

Si fa chiamare! o lo è, o non lo è.

GHERARDO

Io non me ne intendo; lo giudichi da sè stesso.

USCIERE

Ho capito. Ce ne fu un altro giorni indietro, e chiedeva una cosa da nulla.

GHERARDO

E che cosa?

USCIERE

Di esser fatto censore universale delle opere tutte che escono in luce.

GHERARDO

Questa domanda mi sembra ragionevole.

USCIERE

Ma egli chiedeva di essere censore del gusto.

GHERARDO

Oh che bestia! Allora addio stampatori.

USCIERE

Ma vedrà che anche questo signore non domanderà cosa meno strana. Io li conosco (piano tra loro)
a vista. (si volge a Grufolino) Che domanda vosignoria?

GRUFOLINO

Chi siete voi?

USCIERE

Sono l'usciere della segretería.

GRUFOLINO

Bene — introducetemi dal segretario.

USCIERE

Il signor segretario verrà qui a momenti, e dopo avere ascoltati questi altri, ascolterà lei.

GRUFOLINO

Come! dopo tutti costoro? io voglio essere il primo.

USCIERE

Se questi signori si contentano...

TUTTI I SUPPLICANTI

(gridano) No, no; ci siamo prima noi.

USCIERE

Ha udito?

GRUFOLINO

Ma come! io debbo essere l'ultimo? Non sarà mai.

GHERARDO

Vi cederò il mio luogo a condizione che mi aspettiate, finita la vostra udienza.

GRUFOLINO

Perchè debbo aspettarvi?

GHERARDO

Perchè ho curiosità di essere informato di un fatto accaduto con Bernardino, e nel quale voi avete qualche parte. (ridendo maliziosamente)

GRUFOLINO

Il fatto è che io mi vendicherò di Ferdinando con una satira, e di Bernardino con un bastone.

GHERARDO

Avvertite che Ferdinando si burlerà della vostra satira, e quanto a Bernardino egli è giovine e risentito, ha buone schiene e migliori braccia, e so che se non arrivava gente egli avea cominciato a battere una certa solfa...

GRUFOLINO

Non è vero; egli non poteva esserne capace; ed io sono chi sono, e non ho paura.

GHERARDO

Sarà, perchè lo dite (ridendo), ma vi consiglio ad essere prudente con quel ragazzo.

USCIERE

(a voce alta) Principia l'udienza.

GRUFOLINO

Io dunque...

GHERARDO

Sì, voi prima di me a condizione che mi aspettiate.

GRUFOLINO

Ma io non so... vedrò... i miei affari...

GHERARDO

No, no, o parola d'onore, o parlo prima io; e sapete, ho molto da dire.

GRUFOLINO

Bene, vi aspetterò.

GHERARDO

Oh così va bene; ed io, signor usciere, gli cedo il posto.

USCIERE

Ho capito.

SCENA IV.

Il SEGRETARIO, *il* COPISTA *e detti.*

SEGRETARIO

Usciere, principiamo l'udienza, e, secondo il solito, sia primo chi giunse primo.

USCIERE

Va benissimo. Dunque a lei, signore stampatore.

STAMPATORE

(si presenta al banco; gli altri restano in distanza più che si può)

Illustrissimo signor segretario....

SEGRETARIO

Chi è vosignoria?

STAMPATORE

Sono lo stampatore Vincenzo a' comandi di vosignoria illustrissima.

SEGRETARIO

E cosa desidera?

STAMPATORE

Vengo a sapere se la censura ha approvato ancora la stampa dell'opera intitolata: Il nuovo cuoco di S. Marino.

USCIERE

(dà sè) (Oh, dev'essere una ghiotta cucina!)

SEGRETARIO

Ancora non ci è approvazione.

STAMPATORE

Oh diavolo! si tratta forse della Bibbia? Un manoscritto di forse venti pagine...

SEGRETARIO

Credo anzi possa esservi qualche difficoltà.

GHERARDO

Difficoltà a permettere un libro per cuochi? Bisogna che insegni l'arte di avvelenare.

USCIERE

Silenzio; lasci parlare a chi tocca.

GHERARDO

Basta; verrà il tempo anche per me.

STAMPATORE

Ma intanto con questi indugi nè i miei lavoranti, nè io abbiamo da mangiare.

SEGRETARIO

Non saprei che farle.

STAMPATORE

Però potrebbe sollecitarsi la censura.

SEGRETARIO

Le pare? Vuol dire che gli affari hanno trattenuto il disbrigo del suo.

STAMPATORE

Scusi; ma i censori non sono pagati?

SEGRETARIO

Certamente.

STAMPATORE

Dunque o lavorino, o renunzino.

SEGRETARIO

Vuol ella dar leggi?

STAMPATORE

A me pare che la giustizia...

SEGRETARIO

È inutile che faccia osservazioni.

STAMPATORE

Ricorrerò.

GHERARDO

(da sè) (Oh se ricorre contro la censura avrà una bella sodisfazione.)

(lo stampatore parte confuso senza parlare)

GRUFOLINO

Ho piacere ch'ei nulla abbia ottenuto.

GHERARDO

Perchè?

GRUFOLINO

Perchè è un ladro, un birbante, ed è inoltre durissimo cogli autori.

GHERARDO

Cioè?

GRUFOLINO

Imaginatevi. Stampò un'opera d'un mio amico che gli diede millequattrocento lire di firme di associati, e dovè penare, e chiamarlo perfino in giudizio, per avere poche copie dell'opera stampata.

GHERARDO

Fanno tutti così.

(piano tra loro)

SEGRETARIO

Usciere, continuiamo.

USCIERE

Subito, illustrissimo. A voi, quella donna.

DONNA

(si avanza) Illustrissimo signore?

SEGRETARIO

Chi siete?

DONNA

Mi chiamo Rosa, e sono la vedova di Gaetano Bardelloni, già custode nell'ufficio dell'ammiragliato: ho quattro figli, che il maggiore ha nove anni, e non abbiamo da mangiare. E siccome per cagione del servizio onorato di mio marito per ventitrè anni, undici mesi, ventinove giorni e ventitrè ore...

SEGRETARIO

Ma così andiamo nell'infinito senza concludere.

DONNA

Mi lasci dire; e poi le pare che abbia detto poco? Noi altri poveri sappiamo poco discorrere con le persone alte. Ma ecco la supplica con gli attestati in regola.

SEGRETARIO

Dunque voi domandate?... (prende la carta, e la pone sopra la tavola)

DONNA

Un poco di pane, o almeno la facoltà di mendicare con i miei poveri figli senza il rischio di essere catturati e rinchiusi ove il sudore del povero arricchisce i deputati alla loro amministrazione.

SEGRETARIO

(alterato) Che intendete voi dire?

DONNA

(intimorita) Me lo hanno detto... io mi so poco spiegare...

GHERARDO

(da sè) (Mi pare che si sia spiegata abbastanza.)

SEGRETARIO

Quando morì vostro marito?

GRUFOLINO

Ha mutato discorso. (piano tra loro)

GHERARDO

Per prudenza; è un tasto che punge.

DONNA

Sono cinque mesi e undici giorni.

SEGRETARIO

Mi pare però che aveste qualche cosa.

DONNA

Illustrissimo, sì, ebbi... ebbi... Mio marito guadagnava dieci scudi al mese; ebbi...

SEGRETARIO

Via, finiamola; aveste il quartale.

DONNA

Illustrissimo, non so cosa sia il quartale, ma mi rammento che ebbi trenta scudi; ma tra un poco di bene per l'anima sua, spese di medico, di medicine, e campare, da un mese e nove giorni in qua vendo e impegno per mangiare, e non c'è più altro.

SEGRETARIO

Mi dispiace, ma nulla posso fare per voi.

DONNA

Dice da vero, illustrissimo? Oh miseri noi!

SEGRETARIO

L'uffizio in cui serviva vostro marito non dà il benefizio della pensione alle vedove degl'impiegati.

DONNA

Oh Dio! Dio! Ma qual colpa abbiamo noi se il povero mio marito fu impiegato in un tale uffizio? Non è men vero però ch'egli ha servito per ventitrè anni con zelo ed onoratezza: perchè dunque questa parzialità?

SEGRETARIO

Effetto di combinazione. E non è possibile alterare una massima di finanza per non indurre cattivi esempi.

GHERARDO

(si avanza) Perdoni, ma non può essere mai pernicioso l'esempio della compassione basata sulla giustizia, e motivata dalla indigenza.

SEGRETARIO

Ella si contenti di tacere finchè non venga la sua volta.

GHERARDO

A me pareva di dir bene; ma... (si ritira)

DONNA

Dunque le mie povere creature...

SEGRETARIO

Mi dispiace, ma non so che farvi.

GRUFOLINO

E però non ho voluto essere impiegato. E sapete? Non ha molto una mia bella in segreto, e favorita in pubblico d'un pezzo grosso, voleva ch'io scegliessi un impiego per poi sposarmi, e quasi mi faceva violenza; ma io? duro! e la spuntai.

GHERARDO

Certo! codesto era un bel merito!

GRUFOLINO

Merito corrente! Mi fate ridere. Pare che naschiate oggi. Ed io ho preferito libertà e povertà a schiavitù ed agiatezza. Così coltivo liberamente la mia inclinazione, e non ho dipendenza.

(piano tra loro)

GHERARDO

In questo non vi do torto. Ma che venite a fare qui? (piano tra loro)

GRUFOLINO

Io? E voi che ci venite a fare?

GHERARDO

Lo vedrete.

GRUFOLINO

E anche voi lo vedrete.

DONNA

Illustrissimo, per carità!

SEGRETARIO

Non ho altro da dirvi, e voi qui perdete il tempo.

DONNA

Ah pazienza! (s'incammina piangendo)

GHERARDO

(Mi fa compassione.) (da sè, e le va incontro) Buona donna?

DONNA

Che mi comanda, signore?

GHERARDO

Vedete, io non posso reggere alla vista degl'infelici; ma tutta la mia ricchezza consiste in sei paoli, e ci devo vivere tre giorni... mi vergogno a offrirvene due, ma se li volete ve li do di buon cuore.

DONNA

Oh! Iddio la remuneri della sua pietà.

GHERARDO

(allegro) Dunque gli accettate.

DONNA

Almeno per oggi i miei poveri figli avranno da sostentarsi; per domani il Cielo provvederà.

GHERARDO

Ecco i due paoli.

DONNA

Signore, farò che i miei poveri figli preghino Dio per lei.

GHERARDO

(si asciuga gli occhi) Basta così, basta così; addio. (Bella cosa potere aiutare i suoi simili! mi dispiace che ne ho pochi...) (da sè)

SEGRETARIO

Avanti, usciere.

USCIERE

(al soldato) Tocca a voi.

SOLDATO

(si avanza) Illustrissimo, sono qui a domandare: perchè ella vede bene, giuro a bacco baccone! ho servito sei anni, ho avuto tre ferite, sono stato prigioniero sette mesi e undici giorni, e ora senza un braccio e una gamba non posso campare se non sono aiutato.

SEGRETARIO

(sorridendo) Che volete che si faccia per voi?

SOLDATO

Corpo di mille bombe! ella ride! mi burla!

SEGRETARIO

Non vi burlo, buon uomo; ma che domandate?

SOLDATO

Domando, chieggo e pretendo che il Governo assegni ad un vecchio soldato mutilato un poco di pane per vivere.

SEGRETARIO

Ma... finalmente finchè serviste foste pagato; e ora siete impotente, e non abbiamo guerra.

SOLDATO

(infuriato) La guerra però l'abbiamo avuta, e allora mi strapparono dal mio mestiere di fabbro, che mi dava bene da vivere; e se sono storpio, lo sono per la guerra: mal sia di chi va a farsi uccidere o mutilare per chi poi siede a mensa tranquillamente a carico di stolidi che vendono la loro vita per un baiocco.

SEGRETARIO

Amico, questo non è luogo da fare strepito. Andate a casa; parlerò di voi col ministro; intanto calmatevi, e datemi il vostro nome.

SOLDATO

Io mi chiamo Fortebraccio Tagliateste.

SEGRETARIO

(scrive) Ho inteso; mi occuperò di voi.

SOLDATO

Cospetto! vedrò se mi sarà fatta giustizia.

USCIERE

(piano al soldato, che parte) Ehi? amico, credo che qui non ci tornerete più.

SOLDATO

(andandosene) E perchè?

USCIERE

Oh! perchè vi siete fatto sentire. (ridendo)

SOLDATO

Ah! ve lo diceva io? (parte)

USCIERE

(da sè) (Che balordo! Ha parlato giusto, ma scommetto che domani è allo spedale degl'invalidi.)

SEGRETARIO

(all'usciere) Ci è altri?

USCIERE

A chi tocca di loro?

GHERARDO

Toccherebbe a me, ma cedo il posto a questo signore. Ehi! mi aspetterete? (a Grufolino)

GRUFOLINO

Vi aspetterò.

GHERARDO

Dunque andate, e fate presto.

GRUFOLINO

(si avanza con gravità; Gherardo lo segue da vicino) Ecco la mia domanda. (presenta un foglio al segretario)

SEGRETARIO

(prende la supplica e la dà al copista) Leggete.

COPISTA

(legge) « Grufolino Sudantini, poeta d'inclinazione, e letterato di professione, domanda la carica di revisore, correttore, direttore e censore degli spettacoli teatrali di questa città in luogo e vice dell'attuale Bernardo Bernardoni; e ciò per le ragioni che, atteso la loro moltiplicità, si propone di esporre a voce ».

GHERARDO

Sicchè questa verrebbe ad essere una supplica, come chi dicesse armonica.

GRUFOLINO

Cioè?

GHERARDO

Mezza vocale e mezza stromentale.

GRUFOLINO

Buffonerie!

SEGRETARIO

Ma l'attual censore, o direttore che voglia dirsi, è vivo, sano, non ha chiesto dimissione, e non ha dato causa a congedo.

GRUFOLINO

Se ella mi lascierà parlare, vedrà che la causa al congedo sussiste per le ragioni ch' io sono per addurre.

SEGRETARIO

Dunque sentiamo.

GRUFOLINO

(con enfasi) Conciossiacosachè...

USCIERE

(da sè) (Avrebbe a andar bene stamane! ed io non ho ancor fatto la spesa pel desinare. Maledetti i ciarloni!)

GHERARDO

Che avete il restío?

GRUFOLINO

Trattandosi di arringare è necessario raccogliersi. Demostene, Cicerone, Massillon, Bourdaloue, il Turchi, il Barbieri e tanti altri celebri oratori non incominciavano le loro arringhe all' impazzata come fanno i nostri moderni insipidi avvocatuzzi, che bene hanno fatto a cangiare il nome di oratore, che tutto significa, in quel di avvocato, che nulla significa.

SEGRETARIO

Ebbene, questo discorso può essere giusto, ma non è analogo alla circostanza.

GHERARDO

Per carità non la prendete tanto da lungi!

GRUFOLINO

Ma non potete tacere? Conciossiacosachè sia stato da tutte le nazioni instituito il teatro per sollievo, non meno che per coltura degli animi, e per emenda dei vizi di cui gli uomini tutti, grandi, piccoli, nobili, plebei, dotti, ignoranti, ec., sono infetti, ne risulta per necessarissima conseguenza che...

SEGRETARIO

Ma tutto questo preambolo nulla ha che fare coll'oggetto della sua domanda.

GRUFOLINO

Ci ha che fare benissimo; e se ella mi lascerà terminare...

SEGRETARIO

Ma per quanto avrà ancora da dire?

GRUFOLINO

Non posso precisarlo, perchè le mie arringhe letterarie o filosofiche non hanno limite.

GHERARDO

Ed io ne ho fatta più volte la dolorosa esperienza.

GRUFOLINO

Insomma volete farmi andare in collera?

USCIERE

(da sè) (Che originali!)

SEGRETARIO

Mi spiace non potere prestarmi ad ascoltare una sì erudita dissertazione, ma il dovere del mio ministero si limita a ricever suppliche, e non si estende a udire letterarie declamazioni; sicchè o ella si sollecita ad esporre le sue ragioni, o io dovrò licenziare l'udienza.

GHERARDO

Come! senza ascoltarmi? Sarebbe bella!

SEGRETARIO

Se questo signore non si sollecita, non resterà tempo per lei.

GHERARDO

Via, a che servono tante cantafere? Dite in poche parole, se no, lasciate che parli io, e udirete il modello della concisione e della eleganza.

GRUFOLINO

Oh tempora! oh mores! Se fossi all'Areopago o su' Rostri mi coronerebbero per questa arringa, e qui non si vuole ascoltarla! (al segretario, con un sospiro) Ebbene, io sarò breve.

USCIERE

(da sè) (Le sarò molto obbligato.)

GRUFOLINO

Io dunque domando l'impiego del signor Bernardoni sì perchè mi pare ch'ei non si curi di più esercitarlo, sì per il lustro della mia patria; dimostrerò. Ei non si cura di più esercitarlo perchè lascia andare in decadenza il teatro: il lustro poi della mia patria resulterà da non più vedersi spettacoli, nè mostri, nè giganti, nè delitti, nè scostumatezza, nè mariuolerie, ma tragedie classiche, e commedie di carattere e d'intreccio, le quali costituiscono il vero pregio d'una nazione colta, ingegnosa e ben civilizzata. Altra volta le parlerò della musica e dei balli, e le dimostrerò che nulla vi ha di meglio per depravare un popolo, e che ciò è stato sempre autorizzato, anzi promosso da quei governi a cui più importava di avere sudditi sottomessi, perchè imbecilli e corrotti, che morali e pensatori. Ho detto.

GHERARDO

Voglio abbracciarvi. È la prima volta che vi odo parlare come si parlava a' miei tempi.

COPISTA

(piano al segretario) Non mi pare che parli male.

SEGRETARIO

(piano al copista) È vero, ma sono massime pericolose; e d'altronde a noi non pertiene prendere l'iniziativa

in affari sì delicati. Lasciamo andare. Il Governo non vuole tanti ragionamenti, nè tanti ragionatori.

GRUFOLINO

Signor segretario, la prego di risposta.

SEGRETARIO

Dirò.... veramente il signor Bernardoni non ha domandato, nè dato causa a congedo, e sarebbe un torto...

GRUFOLINO

Ma i riguardi per un solo individuo non debbono prevalere al vantaggio del pubblico e al decoro della nazione.

SEGRETARIO

Quando si presenti altra circostanza stia sicuro...

GRUFOLINO

Ho inteso. Il signor Bernardoni prosegua pure il suo ministero; gli uditori sono degni di lui. La riverisco. (per partire in collera)

GHERARDO

(lo ferma) Ehi! e la promessa?

GRUFOLINO

Qual promessa?

GHERARDO

Di aspettarmi.

GRUFOLINO

Eh sciocchezze! Io trattenermi più qui? Un uomo di senno perde reputazione percorrendo queste anticamere. (via)

SEGRETARIO

(da sè) (Se quel temerario fosse impiegato vorrei servirlo a dovere.)

GHERARDO

Mi dispiace che sia partito, chè gli avrei insegnato la maniera di andare alle udienze.

USCIERE

(a Gherardo) Tocca a lei, e poi, se piace al cielo, è finito.

GHERARDO

(si avanza) Fo umilissima riverenza.

SEGRETARIO

Chi è vosignoria?

GHERARDO

Io mi chiamo Gherardo Bonanni.

SEGRETARIO

Non mi pare avere udito mai questo nome.

GHERARDO

Questo prova che io non sono venuto mai, almeno a suo tempo, a importunare con domande inutili.

SEGRETARIO

Dunque perchè ora questa sì serotina risoluzione?

GHERARDO

Ora glielo dirò, e non sarò prolisso come quel signore che mi ha preceduto. Sappia che io fui impiegato nel 1710, che da vent'anni ho avuto il riposo, e che ho servito esattamente ed onestamente per trenta anni intieri, intieri.

SEGRETARIO

Ciò null'altro significa se non che ella è alquanto avanzata in età.

GHERARDO

S'imagini; una cosa simile.

SEGRETARIO

Ma non vedo qual relazione abbia ciò con la presente udienza.

GHERARDO

Mi dia tempo, e vedrà che questa relazione ci è. Ora

sappia che io sono amico *usque ab ejus infantia* di un tal Ferdinando... lo conosce?

SEGRETARIO

Lo conosco benissimo.

GHERARDO

Ne godo; così c'intenderemo meglio. Sappia dunque che questo mio amico, uomo onesto e d'ingegno, ma un poco ostinato, perchè non vuol dare ascolto a' miei consigli, è figlio d'un antico, onesto e non oscuro impiegato, morto già da trentatrè anni.

SEGRETARIO

Come! ella vorrebbe tenermi qui per un terzo di secolo prima di venire al proposito, che anche non mi pare debba essere di un gran rilievo? Non potrò servirla.

GHERARDO

Spero che ella potrà. Io per me nulla ho da fare, ed ella non ha altre occupazioni che ascoltare chi viene a udienza. Ed è un bel piacere essere grassamente pagati per udire i fatti altrui, strapazzare il povero, incensare il ricco e il potente, ascoltare le miserie dell'uomo onesto, dare sterili parole in conforto, e poi non pensarvi più.

USCIERE

(da sè) (Questo vecchio dà nel segno.)

SEGRETARIO

(al copista) Voglio restare anche un poco, perchè mi diverte.

COPISTA

(da sè) (È un divertimento un po' amaro.) Via, sia breve, signor Bonanni.

GHERARDO

Io non parlo con lei, ed ella non deve rompere il

filo alle persone attempate. Sa ella cosa vuol dire uomo vecchio? Vuol dire uomo esperto, e l'esperienza è la maestra di tutto.

COPISTA

Vi sarebbe da fare qualche eccezione.

SEGRETARIO

Di grazia, a parte le digressioni, se no, non la finiamo più.

GHERARDO

Eccomi a concludere. Morto il padre di Ferdinando, questi fu mandato di sedici anni all'università a studiar legge, ma non ci aveva inclinazione, e non profittò. Tornato in patria laureato, si applicò alla letteratura, e fece male, perchè è mestiere fallito. Tuttavia ebbe tutto l'agio d'istruirsi da sè in difetto di maestri, che non poteva pagare, e che sono spesso inutili, per non dire dannosi, perchè sanno poco, e vogliono insegnar troppo; e siccome aveva attitudine alle lettere, fece progressi, e divenne autore; noti bene, autore! (con enfasi)

SEGRETARIO

Ebbene?

GHERARDO

Ebbene! tutti gli si scatenarono contro dicendo che le lettere non danno il pane, e dicevano il vero pe' nostri giorni quando una cantatrice o una ballerina guadagna tesori, mentre morrebbe di fame un Dante, un Macchiavelli ed un Galileo. Perfino i fratelli lo giudicarono uomo perduto, perchè studiava, scriveva e stampava; talchè, abbandonato anche da loro, che sono denarosi, ma poco teneri, potè raccapezzare un meschino impiego, un impiego da asini; e allora trovan-

dosi isolato e abbandonato, come dissi, dalla famiglia, imagini cosa fece!

SEGRETARIO

Non saprei...

GHERARDO

Ci vuol tanto a indovinarlo? Prese moglie.

SEGRETARIO

Bella speculazione!

GHERARDO

Il prender moglie, specialmente oggidì, non può essere buona speculazione, unicamente per non sapersi qual direzione dare a' figli, mentre non vivono agiatamente che i favoriti o i cabaloni, o coloro che si prostituiscono; ma lasciando di ciò che sarebbe troppo lungo argomento, il peggio per lui si fu che, atteso essere sua moglie onesta sì, ma fantastica e scompiacente, ei non trovò in sua casa la calma, perchè è tollerante, e avverso alle discordie domestiche. Aggiungà che ebbe la disgrazia di avere per ultimo suo superiore un montanaro pervenuto chi sa come, e quindi superbo e gonfio, e di mal animo, e alquanto venale, e poi anche parziale, e troppo ligio alle mire dei ministri.

SEGRETARIO

Questa però non mi pare una disgrazia.

GHERARDO

Non lo è in sè stessa, ma lo è relativamente, poichè un superiore asino, e quindi presuntuoso, non può vedere di buon occhio un subalterno illuminato e di cuore, e ciò se non per lui, almeno per refrazione.

SEGRETARIO

Io non la capisco.

GHERARDO

Mi farò dunque capire. I ministri che amano di mestare non vogliono impiegati che sappiano più di loro, per non correre il rischio di essere sindacati a ragione, e questo fu appunto il caso di Ferdinando; perlochè venne ascritto al catalogo degl'inutili, catalogo che disastra la finanza, elimina forse i più abili, per la ragione accennata, e forma una turba di vagabondi a carico de' poveri contribuenti. Ora mi ha ella inteso? Io spererei di sì.

SEGRETARIO

Io non posso più trattenermi ad ascoltare le sue diatribe. Se ella è qui venuto per fare la satira al Governo, si contenti ch'io prenda per vaneggiamenti d'un vecchio le sue parole. (via col copista)

GHERARDO

Che maniera è questa! non voler dare udienza ai galantuomini!

USCIERE

(con ironia) Veramente ha ragione! ha parlato sì poco!

GHERARDO

Non ho detto un terzo di quanto io aveva da dire, nè ho potuto esporre le cagioni per cui sono venuto qui.

USCIERE

Ma se ella perde tutto il tempo nei preliminari.

GHERARDO

Ci vuole ordine nei ragionamenti. Statemi voi ad ascoltare.

USCIERE

Ma io ho le mie occupazioni.

GHERARDO

Via, non vi fate pregare, non sarò ingrato.

USCIERE

E poi a che serve che l'ascolti io?

GHERARDO

Serve benissimo; le persone di anticamera riferiscono per abitudine, per dovere e per inclinazione.

USCIERE

Obbligatissimo! (da sè) (È curioso costui; ma ha fatto l'elemosina di due paoli, mi regalerà.) Via, ascolterò, ma presto.

GHERARDO

Sappiate che io ho settantanove anni, che ho servito per trent'anni, e che da venti anni ho avuto il riposo.

USCIERE

Questo lo ha già detto.

GHERARDO

Non importa; le ripetizioni sono una bella figura rettorica.

USCIERE

Ma io le ripeto che ho fretta.

GHERARDO

Abbrevierò. Fui impiegato, come ho detto, ma non ebbi mai fortuna, perchè io sono un uomo all'antica.

USCIERE

Ma cinquant'anni indietro non sarà stato all'antica.

GHERARDO

Ero all'antica anche allora, perchè io intendo sotto questa qualità che io non era buono nè a brigare, nè ad adulare, nè a prostituirmi, ec.; m'intend'ella?

USCIERE

Non mi pare difficile.

GHERARDO

Oh bella cosa la chiarezza! Dunque feci pochi salti.

Una volta poi che vacò un posto di commesso in un altro dipartimento, io lo chiesi, perchè fruttava ventiquattro scudi al mese, ed io non ne aveva che quindici: lo crederesti? Malgrado che io avessi trent'anni di servizio mi fu anteposto uno sbarbatello senza senso comune, che era apprendista da pochi mesi; ma egli era protetto, ed io no — e dopo pochi mesi fu mandato via senza paga, perchè.... ma ciò non la riguarda. Allora non potei più contenermi; gridai, scrissi, parlai, mi feci sentire, mi diedero tutti ragione, e per ricompensa fui riposato. E ora dopo vent'anni d'ozio voglio tornare a servire per aiutare un mio ottimo e bravo amico. Ora, giacchè ella ha fretta, e ch'io mi sono un poco sfogato così alla meglio, eccole una presa del mio tabacco, e un'altra volta le dirò il resto. **(via)**

USCIERE

(sospeso col tabacco tra le dita, gli guarda dietro, poi dice:) Oh che vecchio originale! Ma intanto il burlato sono io — pazienza! ma da ora in poi non ascolto chiacchere di supplicanti se non mi danno ipoteca.

SCENA V.

La solita camera in casa di Ferdinando.

GIULIA *sola*, **poi TOGNINA.**

GIULIA

Ecco qui, non è mai spolverato a dovere; quella Tognina non ha punto attenzione. Già le serve sono tutte compagne: mangiare, bere, dormire, ciarlare, girare, fare all'amore, e mormorare dei padroni; ecco

come spendiamo il nostro denaro. Ehi? Tognina, portate la spazzola.

TOGNINA

(esce) Eccola.

GIULIA

Date qua, voglio spolverare da me. Guardate, guardate come avete pulito bene!

TOGNINA

Lasci fare me.

GIULIA

No, no, voglio fare io.

TOGNINA

Ella non è mai contenta.

GIULIA

Ma se non siete buona a nulla.

TOGNINA

Oh via, signora, non istia a gridare questa mattina, che ho da dirle una cosa che le farà piacere, ma della massima segretezza.

GIULIA

Cosa avete da dirmi?

TOGNINA

Già non è per male... non creda... che so io?

GIULIA

Ma che avete da dirmi?

TOGNINA

Però non lo dirà ad alcuno?

GIULIA

Farò quel che mi parrà.

TOGNINA

E allora io non parlo.

GIULIA

Bene, se non sarà cosa da dirsi...

TOGNINA

Almeno non mi pare.

GIULIA

E così?...

TOGNINA

Sono stata pregata ...

GIULIA

Ma finiamola, o perdo la sofferenza.

TOGNINA

Sono stata pregata... Oh, in verità mi vergogno.

GIULIA

Eh andate al diavolo! Sono più sciocca io a darvi ascolto. (in atto di andarsene)

TOGNINA

No, aspetti... lo dirò. Sono stata pregata di darle un biglietto...

GIULIA

Un biglietto! di chi? date qua. Oh che scritto curioso! somiglia il mio.

TOGNINA

Eh, la sopracarta... ma dentro è stampatello.

GIULIA

Ma di chi è?

TOGNINA

Apra, e lo saprà.

GIULIA

No, se non so di chi è.

TOGNINA

È del signor cavaliere Giuseppe.

GIULIA

Del cavaliere Giuseppe? È stato qui poco fa, poteva parlarmi a voce. Che sia accaduta a mio marito qualche disgrazia? (affannata)

TOGNINA

Ma no, signora; ci era stato questa mattina di buon'ora, e mi ha pregata... e mi ha confidato...

GIULIA

Ma che cosa?

TOGNINA

Non vada in collera, chè non ci è un male al mondo. Mi ha confidato che le vuole molto, ma molto bene, e cose simili... e perciò le manda questo biglietto. (da sè) (L'ho detta! Mi pare di essere sgravata di un gran peso.)

GIULIA

Oh il bel soggetto! fa l'amico a mio marito, e poi... Sì, è grazioso! una vera caricatura. E poi io non voglio raggiri. E voi, monella indegna...

TOGNINA

Come parla, signora?

GIULIA

Sì, monella indegna, e anche mezzana.

TOGNINA

Ma misuri le parole.

GIULIA

Sì, siete una monella, una mezzana.

SCENA VI.

La signora LIMPIDA *dalla parte comune,* BASILIA *dall'interno, e dette, poi* GHERARDO *e* BERNARDINO.

BASILIA

(a Giulia) Perchè gridi tu tanto?

LIMPIDA

Che strepito è questo? Giulietta mia, con chi sei in

collera? con costei, eh? e la trattavi di mezzana! e lo ha, veh, questo vizio; anche quando era in casa mia...

TOGNINA

Cosa può dire di me, signora Limpida?

LIMPIDA

Sì, sì, ci conosciamo. Ehi? mi portava i salutini.

GIULIA

E di chi? Sentiamo.

BASILIA

Mi viene da ridere.

LIMPIDA

Ridete? ridete? Egli è che io sono una fanciulla onesta, altrimenti... Signora sì, i salutini del signor Rancido, e che egli voleva venire da me.

BASILIA

Brava Tognina!

GIULIA

Non lo avrei mai creduto.

TOGNINA

Ma che dic'ella, signora Limpida? Il signor Rancido mandava, è vero, a salutarla, ma mi diceva che non ci era malizia, perchè ella poteva essere sua madre, e desiderava di venire da lei perchè ci era la signora Liquidonia, moglie del signor Ventronio, che gli faceva l'occhietto.

LIMPIDA

Io sua madre! io sua madre! temeraria! Un uomo di trent'anni... ed io ne posso avere al più, al più trentaquattro, e sono sana e ben conservata.

TOGNINA

Oh se la sua cameriera, che ora ha ottantanove anni, dice che ne aveva trentacinque quando vostra signoria nacque.

LIMPIDA

Impertinente!... bugiarda!...

TOGNINA

Infine tratti bene, perchè sono capace...

BASILIA

Ma zitti! zitti!

GIULIA

Per carità, signora Limpida...

LIMPIDA

Non avrei mai creduto, venendo qua per fare piacere al signor Ferdinando, di dovermi trovare insultata da quella temeraria, bugiarda.

TOGNINA

Sono insolente e temeraria perchè ho palesato i suoi anni; del resto...

GIULIA

Tognina, ritiratevi.

LIMPIDA

Ed io me ne voglio andare subito, subito, e quando lo saprà il signor Ferdinando...

BASILIA

Via, aspetti.

GIULIA

Si trattenga, mi faccia questo piacere. E voi andatevene immediatamente. (a Tognina)

TOGNINA

Obbedisco. Ma quella signora Limpida che vuol fare la giovinetta, e si dà a credere ch'io portassi le ambasciate per lei...

LIMPIDA

Ti darò le mani nella bocca, sai? (Tognina fugge; Limpida la insegue, ed entrando Gherardo e Bernardino, urta nel primo, e cadono ambedue in terra)

GHERARDO

Oh meschino me! sono rovinato.

LIMPIDA

Ohi! ohi! i miei ricci, la mia baverina! (tutti ridono, e gli aiutano ad alzarsi)

GHERARDO

Che diavolo! mi ha precipitato.

BERNARDINO

Ma cosa è accaduto?

LIMPIDA

Che importa a loro di saperlo? Eravamo tra noi donne... Oh venite, ragazze: ho guasta l'acconciatura? Datemi uno specchio, presto, presto; mi dispiace di non avere qui il mio perrucchiere; ma andiamo, andiamo, faremo da noi.

GIULIA

Ma lasciare questi signori...

LIMPIDA

Che signori? un'acconciatura vale più d'ogni complimento. Avranno pazienza; fra un'ora, al più, possiamo essere sbrigate; non perdiamo più tempo (parte trascinandole seco)

BASILIA

(da sè) (Che vecchia indiavolata! ma se viene il cavalierino io la pianto.)

GHERARDO

Ma che è stato tutto questo fracasso?

BERNARDINO

Io ne so quanto lei. In verità, la casa del signor Ferdinando va sempre a rumore quando egli è assente.

GHERARDO

E un poco di merito ce lo avete anche voi.

BERNARDINO

Oh via, non mi mortificate.

GHERARDO

Guardate un poco, ho forse macchiato l'abito, o scompigliata la perrucca?

BERNARDINO

No, no — e poi nella sua età...

GHERARDO

Come ci entra l'età? E poi chi può spendere, può scialare e mutare spesso, ma io... lo vedete? la perrucca ha undici anni, e la giubba dicianove, e non hanno un neo.

BERNARDINO

Lasciamo andare. In somma, rispetto a quel denaro... Oh, ecco il signor Ferdinando! e mi sembra accigliato; che sarà mai?

SCENA VII.

FERDINANDO *e detti.*

FERDINANDO

Servo di loro.

GHERARDO

Ben tornato.

BERNARDINO

La riverisco. Ma che ha che sembra turbato?

FERDINANDO

(*serio*) Ella dovrebbe saperlo meglio di me.

(**Bernardino tace**)

FERDINANDO

Tacete? Io vi lascio in casa mia per un tratto di ami-

chevole confidenza, e voi me la mettete a rumore, insultando e percuotendo coloro che mi favoriscono!

BERNARDINO

Ma egli ha insultato me.

FERDINANDO

Vi ha insultato perchè volevate difendermi; e da quale accusa? mi ha forse oltraggiato nell'onore? allora vi sarei grato; ma per il titolo d'ignorante... Ora voi mi avete tirato addosso la guerra di un letterato.

BERNARDINO

Ma colui non è un letterato.

FERDINANDO

Ci pretende! tanto peggio! Ma riparerò io, riparerò io.

GHERARDO

Cosa farete?

FERDINANDO

L'ho già pregato a favorirmi dopo pranzo, e qui, dove fu insultato, gli chiederò scusa.

GHERARDO

Voi?

FERDINANDO

Io — e perchè no?

BERNARDINO

Non lo permetterò mai.

FERDINANDO

Ed io lo permetterò. Egli è stato offeso, dunque deve essere risarcito. L'avermi chiamato ignorante non meritava colpi, ma una risata.

GHERARDO

Eppure Ferdinando dice bene.

BERNARDINO

In tal caso chiederò scusa io.

FERDINANDO

No, no; se la chiedo io il di lui orgoglio sarà meglio appagato.

BERNARDINO

Dunque chiederò scusa a lei, e la supplico a non privarmi della sua preziosa amicizia.

FERDINANDO

Buon giovine, non lo temete; ma siate meno caldo sul conto mio, ve ne prego.

BERNARDINO

La obbedirò, ma con pena.

GHERARDO

Oh parliamo finalmente di quel che più importa. Ecco i dieci zecchini che mi hai richiesti; la roba è al suo posto, e quando la ritirerò, sistemeremo.

FERDINANDO

Bravo! mi avete fatto fare un ottimo negozio.

GHERARDO

Veramente è più merito d'un amico, che mio.

FERDINANDO

Ma ne ho a voi l'obbligazione.

GHERARDO

A proposito; sappiate che ho trovato Grufolino a udienza dal segretario di finanze, e ridereste a sapere cosa domandava.

FERDINANDO

Che mai?

GHERARDO

La carica di direttore e censore degli spettacoli.

BERNARDINO

Se il censore ci è.

GHERARDO

Ma egli declamava contro le pessime produzioni che

si tollerano sulle scene a pregiudizio del buon gusto e della morale.

FERDINANDO

E qui non ha torto. Ma voi che siete andato a fare a udienza?

GHERARDO

Che v'importa saperlo?

FERDINANDO

È una curiosità; giacchè cosa potete voi domandare?

GHERARDO

Io non ci era andato solamente per me.

FERDINANDO

E per chi dunque?

GHERARDO

Siccome voi... non istate molto bene di assegnamenti... ed io meno di voi, così... se mi avessero rimesso in attività, sarei venuto a vivere con voi... e allora... ma quella bestia di segretario appena ha voluto ascoltarmi, ed io ho dovuto sfogarmi un poco coll'usciere.

FERDINANDO

Caro Gherardo! ottimo cuore! eccellente amico! voi dite bene, la mia situazione è alquanto scabra, ma che fare? gli uomini raramente son giusti — ma non entriamo in questi propositi. Io rimedierò a tutto meglio che potrò.

BERNARDINO

Possiamo saperlo noi?

FERDINANDO

Lo saprete dentr'oggi. Ma che strepito è questo?

SCENA VIII.

BASILIA, LIMPIDA *e detti.*

LIMPIDA

Ora che mi sono alquanto raffazzonata... Ah, è qui ancora questo sgraziato?

GHERARDO

La sgraziata è lei, che mi ha mezzo precipitato.

FERDINANDO

Ma cosa è accaduto? e perchè Giulia strepita tanto?

BASILIA

Grida di non so che con Tognina...

FERDINANDO

Ma ella mi sembra imbarazzata. (a Basilia)

LIMPIDA

È imbarazzata certo; se sapeste...

BASILIA

È una cosa puerile, nè mi pare che meriti tanto peso.

LIMPIDA

Eh, secondo il pensare.

FERDINANDO

In somma andrò da me ad informarmi.

SCENA IX.

GIULIA *e detti, poi* TOGNINA.

GIULIA

Marito, in questo momento ho licenziata Tognina.

FERDINANDO

Per qual motivo?

GIULIA

Prendi; questo è un biglietto ch'ella ha ricevuto per me dal garbato signor cavaliere Giuseppe.

FERDINANDO

Un biglietto del cavaliere Giuseppe? Questa è un'azione indegna.

LIMPIDA

Eh come se è un'azione indegna! E quella sfacciata di Tognina...

TOGNINA

(esce) Come parla, signora Limpida? Io non l'ho fatto per male.

FERDINANDO

Tacete e ritiratevi: poi la discorreremo.

TOGNINA

Finalmente poi che gran delitto ho commesso? (Maledetto quel signor cavaliere e i suoi due zecchini! glieli voglio rendere, e che ci si provi un'altra volta!) (da sè, e via)

FERDINANDO

Ma che contiene questo biglietto? Oh! è tuttavia sigillato?

GIULIA

Io non l'ho aperto perchè nulla mi curo di sapere che contenga.

GHERARDO

Ma che garbato signor cavaliere!

BASILIA

Certo! tentare una maritata! (da sè) (Maledetto! a me non vuol badare, mentre gli uso tante attenzioni!)

FERDINANDO

Ci penserò con calma, e saprò regolarmi.

LIMPIDA

Signor Ferdinando, si rammenti...

FERDINANDO

(la tira in disparte) Fino a dopo pranzo non posso servirla, e mi pare che fossimo d'accordo così.

LIMPIDA

È vero, ma sappia che per una circostanza... (piano, e seguono piano tra loro)

GHERARDO

Signora Giulia, prenda questa roba di suo marito; riponga il tutto senza parlargliene, e a suo tempo ne disporremo.

GIULIA

Ma non voleva egli fare un pegno? Come farà che ha tanto bisogno di denaro?

GHERARDO

Il denaro lo ha avuto.

GIULIA

Come mai senza il pegno?

GHERARDO

Oh quanta curiosità! prenda, e non pensi ad altro.

(piano tra loro)

BASILIA

Ora almeno ti farai un cappello.

GIULIA

Chi sa se potrò.

BASILIA

Per bacco! non hai un cappello a garbo: sei pur minchiona!

GHERARDO

Ma il lusso non è necessario.

BASILIA

Che lusso? qui si tratta di necessità.

GIULIA

Glielo dirò a mio marito.

BASILIA

E fatti intendere.

GIULIA

Ora vado a riporre questa roba, e poi... Ma non ho coraggio. (via, poi torna)

GHERARDO

Ma ella le guasta il capo.

BASILIA

Se non ha un cencio che valga un fico.

BERNARDINO

Quando mancano i mezzi...

BASILIA

Eh scuse!

GHERARDO

Questi non sono sentimenti da fanciulla savia e prudente.

BASILIA

Oh non mi stia a seccare.

GHERARDO

Ecco la gioventù moderna!

LIMPIDA

(forte a Ferdinando) Dunque ci siamo intesi; ora vado a pranzo, e dopo sarò da voi. Addio, Giulietta. Oh, dov'è?

GIULIA

(torna) Eccomi. (piano a Gherardo) (Ho chiuso tutto nel mio cassettone.) Se ne va, signora Limpida?

LIMPIDA

Sì; dammi un bacio, e addio a dopo pranzo.

GIULIA

A rivederla.

LIMPIDA

Ma chi mi accompagna?

GHERARDO

Farò io da cicisbeo; e una volta riuscivo.

LIMPIDA

Sì! per cadermi addosso di nuovo. No davvero.

GHERARDO

Che cadere? Sto in gambe meglio di lei.

LIMPIDA

Ne ho avuta una bella prova pocanzi.

FERDINANDO

Bene, verrò io.

LIMPIDA

Perchè volete uscire a quest'ora? non può favorirmi il signor Bernardino?

GHERARDO

Bell'innesto! l'inverno e la primavera.

LIMPIDA

Che lepidezze sgraziate!

BERNARDINO

Se si tratta di far piacere al signor Ferdinando son pronto.

LIMPIDA

E a riguardo mio, niente?

BASILIA

(da sè) Mi muove il vomito.

BERNARDINO

Via, vuole il braccio?

LIMPIDA

Grazie, caruccio. Ma ci entra una passeggiatina? Che ora è?

BERNARDINO

(da sè) (Ci mancherebbe questa.) Il mio oriolo non corre.

GHERARDO

Ed io sono ventitrè anni che lo vendei.

GIULIA

Guarderò io, guarderò io. (parte, poi torna)

GHERARDO

(piano a Bernardino) Giulia l'ha fatta bella; ora si scuopre ogni cosa.

BERNARDINO

Ed io me ne andrò (piano a Gherardo). Signora Limpida, ho fretta, se ella non viene, non potrò altrimenti servirla.

LIMPIDA

Oh, no davvero, non vi lascio. Riverisco tutti.

BERNARDINO

Signor Ferdinando, a rivederla a dopo pranzo.

FERDINANDO

Vi aspetto con piacere.

LIMPIDA

Via, reggetemi l'ombrellino, avvezzatevi alla galanteria.

BERNARDINO

Mi proverò. (ridendo, e partono)

GHERARDO

Che vecchia ridicola!

FERDINANDO

Le fanciulle invecchiate sono quasi tutte così.

GIULIA

(torna) Sono andati via? Io non poteva aprire quel

diavolo di cassettone. Sono le due e mezzo precise. Non si desina?

FERDINANDO

Ma come hai tu l'oriolo?

GIULIA

Oh... (rimane imbarazzata)

FERDINANDO

Ebbene, come hai tu l'oriolo?

GIULIA

Davvero... io non so...

BASILIA

Oh quante smorfie! Glielo dirò io.

FERDINANDO

Perdoni, ma gli affari di mia moglie deggio saperli da lei.

BASILIA

(da sè) Che uomo sofistico!

FERDINANDO

Giulia, e così?

GIULIA

Signor Gherardo?...

FERDINANDO

Che ci entra il signor Gherardo?

GHERARDO

Via, via, è un oriolo che le ho prestato io.

FERDINANDO

Voi! E come avete un oriolo da prestare? Qui vi è del mistero.

GHERARDO

Orsù, mi credete voi vostro amico? promettetemi di rimanere con questa curiosità fino a dopo pranzo; non mi farete già il torto di supporre del male ove io sono di mezzo.

FERDINANDO

Ve lo prometto. Andiamo a desinare. Volete restare con noi?

GHERARDO

Non posso, ma tornerò. Ehi? su quell'articolo silenzio, veh!

FERDINANDO

Che serve? ve l'ho promesso.

GHERARDO

Intanto la signora Giulia potrebbe ordinare in tavola.

GIULIA

Volentieri, chè ho appetito. Andiamo, Basilia.

BASILIA

Vengo. (piano) Oh, l'hai fatta bella!

GIULIA

(piano) Che vuoi? io non so fare sotterfugi. (partono)

GHERARDO

Ora che siamo soli, di quel biglietto che facciamo?

FERDINANDO

Oh che interrogazione ridicola!

GHERARDO

Corpo di bacco! non credo vogliate chiudere un occhio...

FERDINANDO

Ma e nel caso, che v'importerebbe? La cosa riguarda me solo.

GHERARDO

Ma il decoro...

FERDINANDO

Oh, con rispetto della vecchia età, al mio decoro so provvederci da me. Vado a desinare, e dopo vi aspetto. (via)

GHERARDO

(gli guarda dietro con ammirazione, pensa un poco, poi dice:)
Che Ferdinando intendesse mettersi sul quieto vivere?... Non crederei...

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La solita camera in casa di Ferdinando.

GIULIA, BASILIA *e un* **MERCANTE DI MODE** *con varie merci.*

GIULIA

In somma, quanto volète di questo cappellino, di queste due baverine, e di questa mantiglia di drappo?

MERCANTE

Vede bene, signora, il cappello è di drappo di Napoli, guarnito di blonda, i camicini sono di toul con trina, e il prezzo della mantiglia ella lo sa meglio di me. Vuol darmi meno di dieci zecchini in tutto?

BASILIA

Diavolo! dieci zecchini! vi siete messo troppo alto; facilitate; questa mia amica comincia ora a spendere, ma in seguito vi darà del guadagno.

MERCANTE

Signora Basilia, ella sa ch'io sono discreto; ma in verità osservi, osservi solamente il lavoro.

GIULIA

Sì, non vi è male, ma è troppa spesa.

BASILIA

Vi darà otto zecchini.

MERCANTE

Non posso, non posso, da mercante onorato. E il drappo color di spigo per l'abito lo prende?

GIULIA

Lo prenderei... ma... Basilia...

BASILIA

Sì, sì, prendilo; vuoi andare sempre vestita di nero come una maga? Quanto il braccio? (al mercante)

MERCANTE

Una parola sola: sette lire, per ripigliare il denaro.

GIULIA

Che? sette lire! Questo nero che ho indosso lo pagai tre lire e mezza.

MERCANTE

Ma quello è nero. Eh poi vuol mettere in confronto la qualità? Sente che corpo ha questo! che pastosità! che morbidezza! questo non si recide. Via, lo rilascierò a sei lire in grazia della signora Basilia, e per acquistare l'avventrice. Quante braccia ne comanda? Già per un abito con gonnella larga, balza, sgonfietti e altre bagattelle della moda del giorno ne abbisognano almeno venti braccia.

GIULIA

Venti braccia! sedici possono bastare, e mi hanno sempre bastato.

MERCANTE

Ma vede quanto è misero questo che ha indosso! Eh poi del nero si può limitarsi, perchè è colore comune, ma di questo non se ne ritrova in caso di mancanza. Dunque quanto me lo paga?

GIULIA

Basilia, dillo tu.

BASILIA

Potreste rilasciarlo per quattro lire.

MERCANTE

Farei un buon negozio! Su, via, cinque lire, per non disgustarla, e rientro su i denari. Dunque venti braccia a cinque lire fanno cento lire, e sedici scudi degli altri capi fanno trentuno scudo preciso. Eccomi a servirla, e prezzo fatto. Favorisca tenere il braccio.

GIULIA

Ma, Basilia, questo denaro... in questo momento...

MERCANTE

È padrona di tutto, di tutto.

GIULIA

Però quanto prima...

MERCANTE

Non se ne dia pensiero. Io taglio; vedrà che riuscita le farà questo drappo. Ma per il decoro del mio traffico la prego a dire che le costa otto lire.

GIULIA

Bene, bene. Oh, pagherà mio marito.

MERCANTE

Come io le diceva, di ciò non si dia pensiero.

GIULIA

Eccolo appunto.

SCENA II.

FERDINANDO *e detti, poi* TOGNINA.

FERDINANDO

Servo di tutti. Che significa questa mercanzia? Siamo di fiera?

GIULIA

Ti dirò — questo galantuomo...

MERCANTE

(con vanità) Vede, illustrissimo? la signora parla di me.

FERDINANDO

È naturale; qui siete solo. Ma vi avverto che io non sono illustrissimo.

MERCANTE

Si fa per un rispetto...

FERDINANDO

Il rispetto non ha che fare con i titoli. Dunque la signora Basilia fa delle spese?

BASILIA

No, no, è Giulia che, abbisognando di varii oggetti, mi ha pregata, ed io ho fatto venire questo mercante, che serve anche me.

FERDINANDO

Troppa gentilezza! Sicchè tu, Giulia, hai contrattato qualche cosa?

GIULIA

Sì, queste bagattelle.

FERDINANDO

Eh, lo vedo, si tratta di poco. E il prezzo quanto sarà?

MERCANTE

Trentuno scudo; e non vi è da ribattere un soldo, perchè sono prezzi d'accordo.

FERDINANDO

Si vede che sono bagattelle davvero.

GIULIA

Ricordati che non ho da comparire.

FERDINANDO

Hai quanto la mia situazione permette; io non posso di più.

GIULIA

Se non potevi mantenere la moglie non dovevi prenderla.

FERDINANDO

(sorridendo) Hai ragione, il torto è mio.

GIULIA

Con questa indifferenza mi fai una stizza... Dunque...

(piano tra loro)

FERDINANDO

Per verità, caro signor mercante, tale sborso in questo momento...

MERCANTE

Mi meraviglio — ella può servirsi — mi fido di lei... aspetterò... che so io...

FERDINANDO

Quanto?

MERCANTE

Otto giorni... dieci...

GIULIA

È troppo poco.

MERCANTE

Se ella sapesse i nostri impegni!

FERDINANDO

No, no, siete stato discreto, ed io voglio esserlo al pari di voi. Tornate qui tra due ore, e vedremo di accomodarci.

MERCANTE

Sarò a servirla immancabilmente. (Ho fatto buona giornata.) (da sè, e via allegro)

GIULIA

Oh, ti ringrazio tanto.

FERDINANDO

È troppo presto. Desidero però che tu non tocchi codesta roba fino a stasera.

GIULIA

Te lo prometto.

FERDINANDO

Mi basta. Con licenza. (via)

BASILIA

Che uomo sordido e beffardo!

GIULIA

In parte hai ragione, ma è che realmente non può.

BASILIA

E d'altronde tutti fanno degli sforzi per far comparire le mogli; non ci sei che tu che non abbia un cencio d'abito per le diverse stagioni.

GIULIA

Sì, tutti fanno degli sforzi per le mogli! mi faresti ridere. Io conosco delle mogli che fanno sforzi per sè e per i mariti; ma io non saprei imitarle, e mi vergogno a parlarne.

BASILIA

In questo non so condannarti, ma però...

TOGNINA

Signora, il ferro è caldo.

GIULIA

Eccomi. Vuoi venire, Basilia?

BASILIA

Cos'hai da stirare?

GIULIA

Un camicino.

BASILIA

Sarà al solito qualche rifrittume.

GIULIA

Ma tu biasimi tutto.

BASILIA

Via, te n'hai a male?

GIULIA

No... ma pure non fa piacere. (partono)

TOGNINA (sola)

Quella fanciulla è piena di vanità, e sempre solletica la mia padrona. Ma riordiniamo un poco queste sedie, chè la signora non avesse a gridare di nuovo: da stamane in qua è diventata un serpente. Mai più non mi azzardo, è troppo aliena da frascherie. Il padrone è vero che nulla ha detto, ma chi sa come pensa! Dicono che è filosofo, e mi diceva mia nonna che i filosofi non si esternano. Per dire il vero mi spiacerebbe andarmene da questa casa; non ci sono ricchezze, ma queste importano poco a fronte del buon ordine. Mi rammento quando io serviva la signora Ruspantina; aveva il cicisbeo, e il signor Tranquillo, di lei marito, sguazzava: il cicisbeo volle mutare vivanda, la signora batteva sul quaranta, e non rimpiazzò; e allora? baroni come prima. E accade così di tutte. Qui d'altronde sono buona gente; la padrona è strana e dispettosa, ma fa molto da sè, e mi scema non poche fatiche. Ba-

sta, mi raccomanderò, e il padrone non suol tenere la collera. È suonato. (va a vedere) Veh, veh! il signor Isidoro! questo vecchio è la seconda volta che ci viene in un giorno; che venga per me? Al diavolo! io non voglio vecchi.

SCENA III.

ISIDORO e *detta*.

ISIDORO

Vi saluto, bella giovine.

TOGNINA

La riverisco.

ISIDORO

Il vostro padrone?

TOGNINA

Tornerà a momenti. Avviserò la signora.

ISIDORO

Non importa, non voglio importunarla; aspetterò qui.

TOGNINA

Ma vuole star solo?

ISIDORO

Mi terrete voi un poco di compagnia.

TOGNINA

Davvero? Non voglio far altro!

ISIDORO

Perchè?

TOGNINA

Perchè non mi diletto di catarri.

ISIDORO

Fraschetta! ti diletteresti bene de' miei zecchini.

TOGNINA

Nemmeno, nemmeno.

ISIDORO

Alla prova.

TOGNINA

Alla prova? che si deve provare?

ISIDORO

Dammi un abbraccio, ed eccoti un zecchino.

TOGNINA

... Qua lo zecchino.

ISIDORO

Ma... e poi?

TOGNINA

Non si fida?

ISIDORO

No, eh — prima l'abbraccio.

TOGNINA

Non ne faremo nulla.

ISIDORO

Ebbene, voglio fidarmi. Prendi lo zecchino, e questo non sarà che la caparra...

TOGNINA

Grazie tante e poi tante. E questo non sarà che una debolissima restituzione di quanti ella ne ha mangiati al padrone.

ISIDORO

Lasciamo le burle, e dammi l'abbraccio. (si alza, e le va incontro; ella si scansa)

TOGNINA

L'abbraccio l'ho promesso, ma non ho precisato per quando.

ISIDORO

Subito, o rendimi lo zecchino.

TOGNINA

Nè l'uno, nè l'altro, vecchio stomacoso!

ISIDORO

Questo è un tradimento, una trappolería; ma lo prenderò a forza. (la insegue, ella lo evita, egli urta in una tavola, e rovescia una sedia) Ohi! ohi!

TOGNINA

Le sta bene!

SCENA IV.

LIMPIDA *e detti.*

LIMPIDA

Chi ci è in questa stanza? i saltatori di corda?

ISIDORO

Niente — ho urtato a caso... Ohi! ohi!

LIMPIDA

Ora ho capito. Buon pro al signor Isidoro! Come! nella sua età!... E tu, sfacciatella... Ma bravi, bravi tutti due!

TOGNINA

Io non so nulla; mi difendeva da questo importuno, e ora vado ad avvisare la signora. (via)

LIMPIDA

Bravo signor Isidoro!

ISIDORO

Che intende ella dire?

LIMPIDA

In codesta età si diverte a scherzare con la gioventù! Non si vergogna?

ISIDORO

Che vergognarsi? Sono cose di questo mondo.

LIMPIDA

Oh via, la decenza...

ISIDORO

Oh non mi faccia la Susanna. Se ella non fosse fuori del caso...

LIMPIDA

(infuriata) Mi meraviglio. Sono stata, e lo sono ancora, giovine, ma onesta. E codesta sua maniera di pensare e di parlare è propria di un uomo depravato di cuore, e arricchito a furia di birbanterie.

ISIDORO

Ma si calmi, non l'ho detto a malizia. Ella è tuttavia in fiore, e se volesse potrebbe ancora far conquiste.

LIMPIDA

Non mi curo delle sue adulazioni; anzi voglio andarmene. Era venuta a portare le chiavi al signor Ferdinando, ma non voglio più trattenermi.

ISIDORO

Le chiavi di che?

LIMPIDA

Della mia villetta, che gli ho affittato per diciotto scudi.

ISIDORO

(da sè) (Fa il povero e prende villa! ho piacere di saperlo.) E che vuol egli fare della villa?

LIMPIDA

Quel che gli pare e piace.

ISIDORO

Bella risposta!

LIMPIDA

Rotti per rotti, son rotta anch'io.

ISIDORO

Ne sono persuasissimo! (con malizia)

LIMPIDA

Che sfacciato!

SCENA V.

GIULIA, BASILIA *e detti.*

GIULIA

Scusino, in grazia, se gli ho fatti aspettare: un affare di famiglia... Ma la signora Limpida è molto accesa, e l'ho udita taroccare; con chi l'aveva?

LIMPIDA

Eh niente, niente...

ISIDORO

L'hà con me. (ridendo)

BASILIA

Che mai le ha fatto?

ISIDORO

Una cosa da nulla. Ci siamo dati del vecchio reciprocamente, ed ella è andata in furia.

LIMPIDA

(in collera) Giulia, finchè resta qui quest'uomaccio, io non ci sto. Addio.

GIULIA

Venga qui, venga qui.

ISIDORO

Io mi trattengo poco, e le lascio il campo libero.

GIULIA

Ha inteso, signora Limpida?

LIMPIDA

Basta... purchè stia cheto.

ISIDORO

Se potrò, perchè i vecchi parlano molto, non potendo fare altro.

LIMPIDA

E siamo da capo.

ISIDORO

Io non diceva per lei, e se ella se ne adira, cattivo segno.

LIMPIDA

Oh finiamola!

BASILIA

È una vera commedia.

SCENA VI.

GHERARDO *di dentro e detti, poi* TOGNINA.

GHERARDO

(di dentro) Si può entrare?

GIULIA

Padrone, signor Gherardo.

GHERARDO

(entra) Servo di tutti.

ISIDORO

È una vera figura da litografia. Pare un conte de' tempi di Carlomagno. (piano tra loro)

LIMPIDA

Fa accompagnatura con lei. (piano tra loro)

GHERARDO

Dorme Ferdinando?

GIULIA

No, anzi è uscito, ma sarà qui a momenti.

ISIDORO

Riverisco il signor Gherardo mio padrone.

GHERARDO

Servo suo.

ISIDORO

Molto sussiego!

GHERARDO

Vendicatevene quando verrò a fare un pegno.

ISIDORO

E che volete impegnare? la vostra giubba di borgonsò?

GHERARDO

Ma sotto questa giubba non ci sono nè maledizioni, nè rancori.

LIMPIDA

Basilia, che lavorate di bello?

BASILIA

Un camicino di blonda.

LIMPIDA

Lasciate vedere: è grazioso; e tu, Giulia, non te lo fai?

GIULIA

Lo farei volentieri, ma...

GHERARDO

Signora Giulia, l'ha fatta bella stamane!

GIULIA

E ora come rimedieremo?

GHERARDO

Oh bel pensiero! quel ch'è fatto, è fatto.

LIMPIDA

A proposito, spiegatemi quest'affare: dianzi non ho avuto agio d'informarmene perchè quel ragazzaccio di Bernardino aveva fretta. Ch'è accaduto?

BASILIA

Un lazzo curiosissimo.

GIULIA

Il signor Gherardo mi ha consegnato in segretezza cose di mio marito perchè io le serbassi, ed io per inavvertenza sono andata a vedere le ore, e ho scoperto tutto.

LIMPIDA

Ma perchè questo mistero?

GHERARDO

In confidenza, perchè Ferdinando mi ha dato roba da impegnare; io ho trovato un amico che non ha voluto nè pegno, nè usure, e l'ho restituita alla signora Giulia, perchè era certo ch'ei non l'avrebbe voluta indietro.

ISIDORO

(da sè) (Al diavolo questi amici generosi che levano il pane a noi poveri galantuomini.)

TOGNINA

Signora, ci è il tappezziere di stamane.

GIULIA

Mio marito non è in casa, si trattenga, o torni.

TOGNINA

Gliel'ho detto, e vuole aspettare.

GIULIA

Padrone; ma non qui quel temerario.

(Tognina parte)

LIMPIDA

Che, tuo marito vuol fare qualche spesa?

GIULIA

Anzi deve pagargli un conto.

ISIDORO

(da sè) (Meglio! avrà maggior bisogno di denari.)

SCENA VII.

BERNARDINO *e detti.*

BERNARDINO

Riverisco la signora Giulia e tutti questi signori.

GIULIA

Serva, signor Bernardino.

LIMPIDA

Bernardino, quando vogliamo fare un'altra coppia come stamane?

BERNARDINO

Quando le piacerà.

LIMPIDA

Caro! siete troppo cortese, ma io non voglio sacrificarvi.

BERNARDINO

Gli amici del signor Ferdinando possono disporre di me senza questo timore.

(piano tra loro)

ISIDORO

Ehi? quel giovinetto è molto ben vestito; vi sarebbe pericolo che quel che ha indosso non fosse suo?

GHERARDO

Avete fatto male i vostri conti: egli è ricco, nè può mai cadere sotto i vostri artigli perchè è moderatissimo.

ISIDORO

Dunque non sarebbe qui per qualche altro fine, eh?

GHERARDO

Cioè?

ISIDORO

Che so io?... per la signora? (piano tra loro)

GHERARDO

Il pensar male non è da persone dabbene.

ISIDORO

Eh corbellerie! A pensar bene siamo sempre a tempo.

GHERARDO

(da sè) (Che massime scellerate!)

LIMPIDA

Giulia, chi ti ha fatto codest'abito?

GIULIA

L'ho fatto da me.

BASILIA

Si vede; non è vero, signora Limpida?

LIMPIDA

Eh, la gioventù sta bene anche con uno straccio.

GIULIA

E poi io non poteva spendere.

BASILIA

Che indiscretezza di suo marito!

LIMPIDA

Ma se le sue circostanze...

BASILIA

E anche di più; ascolti. (seguono le tre donne a parlar tra loro)

GHERARDO

Amico, prendete questi dieci zecchini. (piano tra loro)

BERNARDINO

Perchè? che denaro è questo?

GHERARDO

È il vostro.

BERNARDINO

Non l'ha voluto il signor Ferdinando?

GHERARDO

Sì.

BERNARDINO

La roba dov'è?

GHERARDO

La ritiene la signora Giulia.

BERNARDINO

Dunque...

GHERARDO

Dunque prendete il denaro.

BERNARDINO

Non lo prendo se non so perchè me lo rende.

GHERARDO

Non avete udito che Ferdinando vuole essere schiarito del come sua moglie ritenga un oriolo? Io sono in debito di dare tale schiarimento; dunque prendete.

BERNARDINO

(riceve il denaro) Di mala voglia davvero.

GHERARDO

Io ho fatto il male, debbo fare la penitenza.

BERNARDINO

Qual male?

GHERARDO

D'essermi confidato a una donna.

BERNARDINO

E la penitenza?

GHERARDO

La saprete.

(piano tra loro)

ISIDORO

(da sè) (Qui nessuno mi abbada; è meglio che vada a divertirmi in cucina.) (parte bel bello)

LIMPIDA

(a Basilia, forte) In somma, ragazza mia, voi fate molto male ad eccitare la vanità di una maritata che forse non avrebbe tali pensieri. Se Giulia mi appartenesse, le proibirei di praticarvi.

BASILIA

Ed io ne farei a meno. Non ho bisogno di alcuno; se vengo qui, ci vengo per sollevarla dalle noie di questa casa.

LIMPIDA

E per guastarle il capo.

BASILIA

(con disprezzo) Già è una fanciulla invecchiata in casa.

LIMPIDA

Vi compatisco, perchè, se non m'inganno, voi volete invecchiare peggio di me.

BERNARDINO

Ma dov'è andato quel vecchio che era qui?

(tutti guardano)

GIULIA

Si sarà annoiato, e sarà partito.

SCENA VIII.

TOGNINA, *spingendo* ISIDORO, *e detti.*

TOGNINA

Eh via, signore, stia in conversazione con i suoi pari, e non venga ad insudiciarsi al fumo della cucina.

ISIDORO

(da sè, confuso) (Maledettissima!)

LIMPIDA

Bravo signor Isidoro!

GHERARDO

Come! in codesta età?

GIULIA

Veramente...

ISIDORO

Che credono? era andato a chiedere un bicchier d'acqua.

BASILIA

(ironica) Forse per ammorzare i calori?

TOGNINA

Un'altra volta l'acqua la comandi, e gliela porterò senza che s'incomodi. (via)

GHERARDO

Al signor Isidoro piace l'odore dello stufato.

SCENA IX.

GRUFOLINO e *detti.*

GRUFOLINO

Servo di questi signori. Grande allegria!

ISIDORO

Ma, signori miei, mi raccomando.

GIULIA

Via, via, basta così. Signor Grufolino, si accomodi.

GRUFOLINO

Grazie. Ma di che ridevano tanto?

GIULIA

Eh niente. D'una galanteria del secolo passato.

TUTTI

(tranne Isidoro e Grufolino) Brava! brava!

ISIDORO

(da sè) (Mi sta bene.)

GRUFOLINO

Non è in casa il signor Ferdinando?

GIULIA

Può tardare momenti a tornare.

GRUFOLINO

Lo aspetterò.

GIULIA

Padrone. Oh ecco altra gente.

LIMPIDA

È quel buon mobile del cavaliere Giuseppe.

BASILIA

(da sè) (Ora almeno si ravviverà la conversazione.)

SCENA X.

Il CAVALIERE GIUSEPPE *e detti.*

CAVALIERE

Padroni tutti.

(tutti salutano)

CAVALIERE

Il signor Ferdinando non c'è? Mi aveva invitato a godere d'un piccolo trattenimento.

GRUFOLINO

Lo aspettiamo tutti.

CAVALIERE

Dunque lo aspetterò anch'io.

BASILIA

Venga qui, signor cavalierino, si accomodi.

CAVALIERE

Grazie mille! Se si contenta starò qui presso la padrona di casa.

GIULIA

Oh bene obbligata! (con dispetto)

BASILIA

(da sè) (Maledettissimo! più gli fo finezze, meno mi cura!)

CAVALIERE

Che fa la gentilissima signora Giulia?

GIULIA

Oh benissimo! (si scosta un poco)

CAVALIERE

Perchè sì austera meco? Tognina non le ha parlato?

GIULIA

(sostenuta) Mi ha parlato.

CAVALIERE

Dunque...

GIULIA

In breve avrà la risposta.

(piano tra loro)

BASILIA

Pare che Giulia si vada addomesticando.

LIMPIDA

Codesta è tutta invidia.

(piano tra loro)

CAVALIERE

Quale risposta?

GIULIA

La prego a parlar forte. La risposta che si merita.

CAVALIERE

Oh me felice!

(piano tra loro)

GIULIA

(da sè) (Che sguaiato.) (forte) Oh, ecco mio marito!

SCENA XI.

FERDINANDO *e detti.*

FERDINANDO

Son servo di questa bellissima compagnia.

(tutti gli si affollano intorno, e parlano come segue:)

ISIDORO

Signor Ferdinando, io sono venuto...

GHERARDO

Son qui per darvi schiarimento...

GRUFOLINO

Gradirei che ella...

CAVALIERE

Dietro il suo cortese invito...

LIMPIDA

Vorrei anch'io per il noto affare...

BERNARDINO

Or ora lo soffocano.

FERDINANDO

Un momento, un momento: mi lascino respirare. Si accomodino intanto. (tutti i suddetti tornano ai loro posti) Ringrazio ognuno che mi ha favorito, e in ispecial modo il signor cavaliere Giuseppe di aver degnato onorarmi.

CAVALIERE

Caro amico, voi sapete che io...

FERDINANDO

So che ella vorrebbe essermi largo di grazie che non credo di meritare.

CAVALIERE

Davvero, davvero.

FERDINANDO

Ne sono persuaso, ma io non voglio abusare di tanta bontà. Oh parliamo d'altro. E poichè io trovo in casa mia una sì gentile brigata, pregherò la signora Limpida, Gherardo, Bernardino e il signor Isidoro a tollerare un poco finchè abbiamo fatto una piccola accademiola che li divertirà, e di cui spero che il signor cavaliere Giuseppe e il signor Grufolino formeranno il principale ornamento.

GRUFOLINO

Troppe grazie; ma prima...

ISIDORO

Ma io non ho più tempo da perdere.

LIMPIDA

Io pure ho qualche fretta.

FERDINANDO

Via, miei cari, poichè sono sì compiacenti gli altri, siatelo voi pure. Anch'io ho varie cure importanti che mi attendono, ma la nostra accademia non sarà finalmente di lunga durata.

GRUFOLINO

Signor Ferdinando, prima d'incominciare... ella sa bene... vorrei essere inteso...

FERDINANDO

È giusto, ed io son pronto.

BERNARDINO

(da sè) (Sudo dalla passione.)

FERDINANDO

Sappiate, signori, che questa mattina il signor Grufolino mi ha in casa mia trattato d'ignorante in mia

assenza. Il signor Bernardino ha preso ciò in mala parte, e in istrada lo ha maltrattato. Ora egli chiede riparazione da me, ed io, che scuso in lui l'epiteto d'ignorante a me applicato, e che conosco la giustizia delle di lui lagnanze, gliene domando...

BERNARDINO

(interrompe con ansietà e fretta) Scusa — E la domando io per risparmiarne il rossore a quest'uomo degno. Ma preghi la sua buona stella il signor Grufolino di tenersi sempre sotto l'egida de' cortesi riguardi del signor Ferdinando, chè se altro avvenisse, gli prometto che ci rivedremo.

GRUFOLINO

Ma, signor Ferdinando...

GHERARDO

Via, via, non vi basta? Or ora da vecchio la finisco io. (scuotendo il bastone)

GRUFOLINO

Signor Ferdinando, dico... (con timore)

LIMPIDA

Evviva il coraggio. (ridendo)

ISIDORO

Io sono stanco di queste ragazzate.

FERDINANDO

Basta, basta: quel ch'è stato è stato, e sieno finite le dispute. Cominciamo il nostro trattenimento, se questi signori vogliono favorirmi.

ISIDORO

(da sè) (Io andrei più volentieri in cucina.)

GHERARDO

Io intanto dormirò.

BERNARDINO

Bel complimento!

LIMPIDA

Noi donne andremo a consultare di un abito di folard che voglio farmi.

CAVALIERE

Ed io le assisterò con i miei consigli.

BASILIA

Sì, sì, venga, venga. (le tre donne partono)

GRUFOLINO

Il signor cavaliere fa bene a ritirarsi tra le donne.

CAVALIERE

(punto) Ora appunto voglio anch'io recitare il mio pezzo.

BERNARDINO

Tanto meglio!

FERDINANDO

Or bene, dunque chi favorisce il primo?

CAVALIERE e GRUFOLINO

Io, io.

CAVALIERE

Come entrate voi a essere il primo? Non lo sapete ch'io sono cavaliere?

GRUFOLINO

Che importa a me ch'ella sia cavaliere? E poi che cavaliere! di livrea! basta... Ma infine qui si tratta di poesia, e non di croci. Io farò sentire un pezzo... ma che pezzo!

CAVALIERE

Ed io credete voglia proporre roba da sassate?

ISIDORO

Anche il signor cavaliere si diletta di comporre?

FERDINANDO

Eh come! Fino ad oggi io non lo sapeva.

CAVALIERE

E oggi come lo ha saputo?

FERDINANDO

Per accidente.

GRUFOLINO

In somma dirò io il primo, perchè sono poeta di professione.

ISIDORO

Via, giacchè non si può evitarla, sbrighiamo questa noia.

GRUFOLINO

Dirò un'ottava.

CAVALIERE

E sopra che?

GRUFOLINO

(con enfasi) Sopra le lucciole.

BERNARDINO

Oh che argomento ridicolo!

GRUFOLINO

Qui almeno ci è nuovità.

ISIDORO

Ascoltiamo dunque questa poesia anfibia.

GRUFOLINO

Come anfibia!

ISIDORO

Splendida e opaca come il soggetto.

GRUFOLINO

Che sciocchezze! Ascoltino. (legge)

« Vedi la luccioletta quanto è vaga
» Con quel color suo scuro a un tempo e chiaro;

ISIDORO

L'ho detto io?

GRUFOLINO

(alterato) Che impertinenza! interrompermi!

FERDINANDO

In grazia, lascino continuare.

GRUFOLINO

Da capo dunque. (legge)

« Vedi la luccioletta quanto è vaga
» Con quel color suo scuro a un tempo e chiaro;
» Solo a guardarla l'anima si appaga
» Di quel composto suo sì bello e caro;
» In un mar di delizie si dilaga
» Ognun che vede quel portento raro;
» Ed io concludo in semplici parole
» Che più bella la lucciola è del sole ».

Ah! che ne dicono? che ne pare loro? Queste sono imagini! questa è poesia! e non mi costa che otto giorni di tempo! (con vanità)

ISIDORO

Un verso al giorno? è una bella facilità!

GHERARDO

(ridendo) Graziosi versi! graziosissimo argomento, e perfettamente appropriato!

GRUFOLINO

Che intende ella dire?

GHERARDO

Intendo dire che tutti i barbagianni odiano il sole.

GRUFOLINO

E l'applicazione?

GHERARDO

Può farla da sè.

GRUFOLINO

Ma questo è un parlare...

CAVALIERE

Bello quel dilagarsi in un mare di delizie!

GRUFOLINO

Signor cavaliere, crede ella che il giudicare di poesia sia lo stesso che giudicare dell'assettatura di una cravatta?

CAVALIERE

Per giudicare d'una poesia come codesta basta consultare un cantastorie.

GRUFOLINO

Ma, signor cavaliere, non lo sa ch'io sono nuovo accademico del Fornello?

CAVALIERE

Sì, è vero, e vi fecero il distico:

« Favoline, egloghine e madrigali
» Al Grufolino appiccicaron le ali ».

GRUFOLINO

Quasi le risponderei...

CAVALIERE

Mi risponderete quando avrete udito un madrigale che spero valga qualche cosa.

FERDINANDO

Udiamolo dunque.

BERNARDINO

E qual'è, se è lecito, l'argomento?

CAVALIERE

I sette dormienti.

(tutti ridono)

CAVALIERE

Che ci è da ridere!

GHERARDO

Chi se ne può astenere?

GRUFOLINO

Veramente, signor poeta titolato...

ISIDORO

Ma qui non si finisce mai, ed io ho fretta.

FERDINANDO

Legga, legga, signor cavaliere. (agli altri) Abbiano la bontà di tacere.

CAVALIERE

Con licenza. (legge)

« Dormon costoro, e intanto il tempo edace
» Passa su le lor teste:
» E l'anno spoglia e veste
» E frutti, e foglie, e fiori;
» Ma se dormono non sentono i dolori;
» Ond'io concludo che chi dorme molto
» Astuto può dirsi più che stolto ».

ISIDORO

Bene! benissimo!

CAVALIERE

Dove le prego, signori miei, a rimarcare la bella e felice idea: Chi dorme non sente i dolori.

GHERARDO

(ridendo) Oh, è vero; chi lo avrebbe pensato?

GRUFOLINO

Con licenza di tutti, che roba è codesta? Il quinto verso è di dodici sillabe, e l'ultimo di dieci, e senza accenti: qui è necessaria una compensazione.

CAVALIERE

Eh spropositi! calunnie! invidia!

GRUFOLINO

Le dico e le sostengo che è così.

CAVALIERE

Nel furore del comporre non ci avrò badato: e poi sono licenze poetiche.

GRUFOLINO

Si può sentire di peggio? Licenze poetiche i versi zoppi e senza accenti!

FERDINANDO

Lasciamo, di grazia, per un momento queste osservazioni, giacchè io pure ho qualche cosa da dire. Ma dove sono queste signore? Saranno a parlare di mode. (chiama) Giulia?

SCENA XII.

GIULIA, LIMPIDA, BASILIA *e detti.*

LIMPIDA

Eccoci, eccoci; si legge tuttavia?

GHERARDO

Perchè andarsene?

LIMPIDA

Avevamo qualcosa di più interessante d'una poesia.

GIULIA

Ferdinando, perchè mi hai chiamata?

FERDINANDO

Perchè è necessario che siate tutti qui.

GIULIA

Sediamo dunque.

BASILIA

Ha recitato anche il signor cavaliere? Bravo!

FERDINANDO

Sì signora, il signor cavaliere Giuseppe ci ha regalati di una sua produzione, ma ha ancora qualche al-

tra cosa, se ci vuol far degni di udirla. Io ritengo una di lui produzione che non ho letta, e non so per conseguenza quanto faccia onore al di lui spirito, ma non credo ingannarmi se azzardo dire che non fa onore al di lui carattere.

CAVALIERE

(confuso) Signor Ferdinando, io non la capisco...

FERDINANDO

Eccole la sua produzione tuttavia sigillata, perchè la persona a cui è diretta non ebbe vaghezza di aprirla. Se questo scritto attesti in favore de' suoi costumi, lascio a lei medesimo a giudicarlo; se poi vuole che conosciamo meglio il suo talento, lo legga, e allora...

LIMPIDA

(con malizia) Non sarebbe a sorte un bigliettino amoroso?

GHERARDO

Chi lo sa?

BASILIA

Come! un biglietto amoroso? per chi?

LIMPIDA

Che so io?... Per Giulia...

GHERARDO

Eh, eh, questi signoretti titolati se le permettono queste galanterie; ma a tempo mio un buon bastone spegneva i calori.

BASILIA

(da sè) (Come! Oh briccone! ingrato!)

ISIDORO

Signor cavaliere... (burlando)

FERDINANDO

Signor cavaliere, questi sono due zecchini che una

persona a lei ben nota mi ha incaricato di restituirle. E quando a lei non pare ben fatto di farci udire questo bel parto del suo talento, ella ben vede che questa non è più casa per lei.

CAVALIERE

(confuso, prende il biglietto e i denari, poi dice:) Servo di lor signori. (s'incammina per partire)

BASILIA

(da sè) (Eppure gli voglio bene, mi fa compassione, e chi sa...) (forte) Signor cavalierino?

CAVALIERE

(ruvido) Che comanda?

BASILIA

Poverino! s'ella vuol venire a conversazione da noi, sarà il ben veduto.

CAVALIERE

(con disprezzo) Grazie! A me non mancano conversazioni. (fa un saluto, e partendo dice:) Mai più non scrivo biglietti all'azzardo. (via)

BASILIA

(da sè) (Che sgraziato!)

GHERARDO

Che razza di amici!

FERDINANDO

Io già conosco le massime di mia moglie, ma in ogni evento non sono quelli stolidi damerini i soggetti da temersi per un marito. Ora veniamo a noi. Compatite, amici, se vi ho fatto perdere del tempo; si trattava di ultimare senza strepito un affare di non poco rilievo, perchè interessava l'onore. Ora attendiamo alle cose di famiglia. Signor Isidoro, sono da lei.

ISIDORO

Mi pare che sia tempo.

GRUFOLINO

Ed io qui che ci fo? I discorsi d'interessi mi annoiano; signor Ferdinando, ci rivedremo.

FERDINANDO

Come le piace.

GRUFOLINO

Riverisco tutti, e vado a scrivere il mio poema. (da sè nel partire) (Il cavaliere non ci viene più; a me preme tenermelo amico, perchè è ignorante e presuntuoso, e ne ricavo de' pranzi.) (via)

FERDINANDO

Anche questi è andato. Torniamo a noi. Ho trovato tutte le carte relative a quella vendita; eccone la cessione bell'e distesa; vedete se va bene: ho scritto trecento lire. (a Isidoro)

ISIDORO

Trecento lire? Io non posso dare più di quaranta scudi.

FERDINANDO

Ma non abbiamo questa mane stabilito per trecento lire?

ISIDORO

Cioè ella diceva trecento lire, ed io quaranta scudi, e siamo rimasti indecisi; io non posso dare di più. (da sè) (Voglio che mi paghi del tempo perso.)

BERNARDINO

(a Ferdinando) Volendo ottenere patti migliori potrebbe ricorrere a Tognina.

FERDINANDO

A Tognina! Come?

GIULIA

Oh, è vero; il signor Isidoro le fa lo spasimato.

LIMPIDA

E la vuole sposare a tutti i patti.

GHERARDO

E poco fa, mentre eravamo qui tutti aspettandovi, egli, colla scusa d'un bicchier d'acqua, andò in cucina a fare il tenero e ad allungare le mani.

FERDINANDO

Eh via! non posso crederlo; sarebbe una bricconata.

ISIDORO

(imbarazzato) Che vuol dire? Siamo tutti uomini. E poi le mie mire sono oneste. Tognina è una buona giovine, ed io finalmente sono celibe, e sebbene un poco attempato...

GHERARDO

Un poco! (beffando)

ISIDORO

(risentito) Parlate per voi.

FERDINANDO

Il signor Isidoro ha parlato benissimo. Io poi credo che Tognina non sarà sì sciocca da ricusare una fortuna.

ISIDORO

(da sè) (Per bacco! costoro mi prendono in gola, ma mi saprò schermire.)

GIULIA

Vogliamo interrogarla?

LIMPIDA

Sì, e stringer subito questo matrimonio.

GHERARDO

Se Isidoro lo fa gli perdono tutte le sue usure.

FERDINANDO

Dunque chiamala, Giulia.

ISIDORO

(da sè) (Al ripiego.) Ma un momento. Questa fanciulla avrà qualche cosarella di dote, almeno per non dovermi rifare dalla camicia.

GIULIA

Poveretta! non ha neppure gonnella.

LIMPIDA

Si può credere: una serva giovine e onesta...

ISIDORO

Ohi! ohi!

BASILIA

Che ohi? vorrebbe gioventù, bellezza e denari? È un bello Adoncino!

ISIDORO

Signorina mia, la gioventù e la bellezza passano, e i denari restano; e una bellezza senza denari è un castone senza la gemma.

LIMPIDA

Che sentimenti vili!

BASILIA

Da suo pari.

GIULIA

In somma chiamo o non chiamo Tognina?

ISIDORO

Sarà meglio differire. E intanto, caro signor Ferdinando, se la mia proposizione le aggrada, ultimiamo, diversamente io andrò pe' fatti miei, giacchè ho perduto tempo abbastanza.

FERDINANDO

Ebbene, facciamo come volete. Pochi paoli più, pochi paoli meno, io sono lo stesso povero, e almeno godo in vedervi contento.

ISIDORO

Ma si assicuri...

FERDINANDO

Discorsi inutili. Datemi il denaro, io farò la ricevuta, e stipuleremo il contratto di cessione quando volete.

ISIDORO

Domani.

FERDINANDO

Benissimo. (vanno indietro al tavolino)

GIULIA

Scommetto che di questi denari non mi dà uno scudo per un fazzoletto da collo.

LIMPIDA

Pover'uomo! non lo fa per cattivo cuore.

BASILIA

Chiedigli quanto occorre.

GIULIA

(irata) Non voglio chieder nulla.

BASILIA

Tra la poca possibilità e le tue cattive maniere è il vero mezzo di non avere mai un zero.

GIULIA

Ebbene, io son fatta così. (con dispetto)

FERDINANDO

Ecco finito. Ora daremo sfogo a questo danaro.

ISIDORO

Io intanto me ne posso andare.

FERDINANDO

Si serva come le aggrada.

ISIDORO

Padroni tutti. Signor Gherardo, posso servirla?

GHERARDO

Vi saluto, signor Buonalana.

GIULIA

(ironica) Signor Isidoro vuol passare per la cucina?

ISIDORO

(piccato) Troppo gentile! Ma capisco; e le dirò che se la sua serva riceve di buon' ora i giovani cavalieri pieni di debiti, può ricevere sul tardi i vecchi che li soccorrono. (via)

FERDINANDO

Che intende egli dire?

GIULIA

Non lo sai che Tognina ha fatto crocchio stamane col cavaliere? la sfacciata!

FERDINANDO

Ah, sì, non me ne ricordava.

GIULIA

Già tu la proteggi.

FERDINANDO

Io no; ma se ne conosce il motivo, e a ciò è stato riparato.

GIULIA

Però è un bel tratto di quella bricconcella.

FERDINANDO

Via, via, è inconsideratezza, e l'inconsideratezza non è delitto.

GIULIA

Sì, difendila.

FERDINANDO

Io non la difendo; ma in sostanza non è in lei colpa, perchè ella non aveva fatto per sè. Ha errato a pigliare quell'incarico, ma chi può vantarsi scevro di errori?

LIMPIDA

Ma via, Giulia, hai torto.

BASILIA

Faresti meglio a occuparti d'oggetti di vestiario.

GIULIA

Eh, la roba è lì; starò a vedere se non sarà mia.

FERDINANDO

Dipenderà dal mercante.

GIULIA

Vorrei vedere anche questa!

FERDINANDO

Lasciamo andare, e sentiamo il tappezziere.

GIULIA

Lo farò passare io. (via)

GHERARDO

In verità, caro amico, vostra moglie è molto strana.

FERDINANDO

Lo vedo.

GHERARDO

Ci vuole la vostra filosofia.

FERDINANDO

Quando presi moglie mi proposi di esercitare la pazienza. Son io riuscito?

GHERARDO

Pover'uomo sacrificato!

BERNARDINO

Io ne sono stupito e dolente.

SCENA XIII.

GIULIA, *il* TAPPEZZIERE *e detti.*

GIULIA

Ecco il garbatissimo signor tappezziere.

FERDINANDO

Maestro, fate la ricevuta di saldo, ed eccovi trentadue scudi.

TAPPEZZIERE

Ma come! otto scudi di tara?

FERDINANDO

Ho fatto stimare il vostro conto: trentadue scudi è il giusto; se li volete prendeteli, diversamente andate al tribunale, e spicciamoci.

TAPPEZZIERE

Ma questa è una prepotenza.

BERNARDINO

Io vi consiglierei a prenderli e tacere.

TAPPEZZIERE

Veramente la maniera di persuadere di questa casa è alquanto concludente; dunque accetto.

FERDINANDO

Io sono giustificato abbastanza perchè ho fatto stimare; e poi in ogni caso, mancando voi al patto, sono autorizzato a farvi una tara.

BERNARDINO

E mi pare di avervi questa mane detto abbastanza.

TAPPEZZIERE

E per non sentirne di più gradisco finirla.

GIULIA

Intanto i denari se ne vanno.

BASILIA

Sarà bella quando viene il mercante.

GIULIA

Io sudo dalla passione.

(piano tra loro)

TAPPEZZIERE

Ecco la ricevuta.

FERDINANDO

Ecco il denaro Addio.

TAPPEZZIERE

Servo di loro (da sè nel partire) (Questa volta non mi è riuscita; pazienza!) (via)

BERNARDINO

Colui volea trappolarla.

FERDINANDO

È un manifattore, bisogna stare all'erta.

TOGNINA

(viene) Signor padrone, c'è un libraio.

FERDINANDO

Passi il signor Graffio. (Tognina via)

SCENA XIV.

Un LIBRAIO *e detti.*

LIBRAIO

Son servo. Signor Ferdinando, ella mi ha fatto chiamare.

FERDINANDO

Si tratta di vendervi alcuni libri. Entrate in quella stanza, tutti quei libri sono da vendere, eccettuati Dante, Ariosto, Tasso, Macchiavelli, Alfieri, e il mio carissimo inimitabile Goldoni.

LIBRAIO

Vedrò. (entra)

GIULIA

(da sè) (Meglio così: leggerà meno, e ci divertiremo più.)

BERNARDINO

Signor Ferdinando, perchè vende i suoi libri? l'unico suo sollievo?

FERDINANDO

Il bisogno non ammette sollievi.

BERNARDINO

In ogni caso gli avrei comprati io, e ci avrebbe scapitato meno.

FERDINANDO

Per voi non servono.

BERNARDINO

Che importa? sono sempre libri.

FERDINANDO

Ebbene, pel prezzo che darebbe il libraio...

BERNARDINO

Ma diavolo! colui offrirà un prezzo da ebreo.

FERDINANDO

E allora perchè volete che io sacrifichi voi se niun libraio darebbe di più?

BERNARDINO

Ma questa è troppa delicatezza.

LIBRAIO

(torna) Le darò venti scudi.

FERDINANDO

Mi costano quasi cento.

LIBRAIO

Ho detto; gli offra ad un altro.

FERDINANDO

Sarà tutt'una. Potete crescer niente?

LIBRAIO

Neppure un picciolo.

FERDINANDO

Prendeteli.

LIBRAIO

(verso la scena) Entrate. (entrano due facchini) Con licenza. (via con i facchini)

BASILIA

Signora Limpida, ella resta qui?

LIMPIDA

Perchè?

BASILIA

Verrei a casa con lei, giacchè siamo vicine.

LIMPIDA

A momenti sono con voi.

LIBRAIO

(torna con due facchini carichi) Signor Ferdinando, se vuol vendere anche gli scaffali darò tre scudi.

GHERARDO

(da sè) (Che ladro!)

FERDINANDO

Mi costano più di venti; ma ora che ne fo? Prendeteli.

LIBRAIO

Eccole ventitrè scudi. Tra un'ora torneremo a prender tutto. (via con i facchini)

FERDINANDO

Or spicciamo il resto. Signora Limpida, eccole diciotto scudi.

LIMPIDA

Siete un galantuomone. Ecco le chiavi.

FERDINANDO

Va benissimo.

GIULIA

Che significa tutto questo?

FERDINANDO

È tempo alfine ch'io levi tutti di curiosità.

TOGNINA

(viene) Signor padrone, ci sono tre o quattro persone che dimandano di lei.

FERDINANDO

Fateli entrare; saranno rigattieri. (Tognina via)

GHERARDO

Io non capisco più niente. (piano tra loro)

BERNARDINO

Che mai vuol fare il signor Ferdinando? (piano tra loro)

BASILIA

Ebbene, signora Limpida?

LIMPIDA

Oramai sono in curiosità, e per ora non mi muovo.

BASILIA

(da sè) (Oh che noia!)

SCENA XV.

Quattro RIGATTIERI *e detti.*

PRIMO RIGATTIERE

Signor Ferdinando, eccoci da lei.

FERDINANDO

Bravissimi! Ecco la nota di alcuni mobili che vorrei vendervi.

PRIMO RIGATTIERE

Vediamo. (legge) « Una madia, un letto a canapè, una credenza, un cassettone, una piattiera, uno scannello, due tavolini, una dispensa e dieci seggiole di ciliegio coperte di filaticcio verde ». Questa roba però bisognerebbe vederla.

FERDINANDO

È giusto. Entrate. Giulia, fa' vedere quella mobilia.

GIULIA

Andiamo pure. Evviva! Così spenderemo meno a sgombrare. (parte con i rigattieri)

GHERARDO

Ma che pensate di fare?

FERDINANDO

La mia risoluzione non è strana, e lo giudicherete voi stessi.

GHERARDO

Vedremo.

BERNARDINO

Io sono in una curiosità...

BASILIA

Ed io non vedo l'ora che ci sbrighiamo.

FERDINANDO

A momenti saranno tutti appagati.

GIULIA

(torna con i rigattieri) Ecco fatto.

PRIMO RIGATTIERE

Quanto vuole di quei mobili?

FERDINANDO

Datemi quindici scudi.

SECONDO RIGATTIERE

Oh quindici scudi! Neppure roba nuova...

PRIMO RIGATTIERE

Veramente è in cattivo stato...

SECONDO RIGATTIERE

Tutta tarlata...

TERZO RIGATTIERE

Fracassata...

QUARTO RIGATTIERE

Logora...

PRIMO RIGATTIERE

Lacera...

SECONDO RIGATTIERE

Antica...

TERZO RIGATTIERE

Inservibile...

QUARTO RIGATTIERE

Buona da cuocer frittate...

FERDINANDO

Via, via, chè se continuate così dovrò pagarvi perchè la prendiate. Io ho chiesto; quanto volete dare?

PRIMO RIGATTIERE

Per fare una parola sola...

SECONDO RIGATTIERE

Già per farle piacere...

TERZO RIGATTIERE

Perchè non ci si riprendono i denari...

QUARTO RIGATTIERE

E in oggi gli affari vanno male.

GHERARDO

Io non ne posso più.

FERDINANDO

In somma siete ancora in comodo?

PRIMO RIGATTIERE

Via, le daremo...

SECONDO RIGATTIERE

Quaranta...

TERZO RIGATTIERE

No, quarantadue...

FERDINANDO

Ma quarantadue che?

QUARTO RIGATTIERE

Paoli; no, eh? non sarebbe contento, eh?

GHERARDO

Oh che ladri!

PRIMO RIGATTIERE

(a Gherardo) Grazie! Ma si assicuri...

SECONDO RIGATTIERE

Ebbene, diciamo quarantadue lire...

TERZO RIGATTIERE

È troppo; ma in grazia del signor Ferdinando lasciamo andare.

QUARTO RIGATTIERE

È roba che non si vende.

FERDINANDO

Ma come quarantadue lire se è roba da fornire una casa?

PRIMO RIGATTIERE

Sì, ma è roba vecchia, intignata...

SECONDO RIGATTIERE

Sudicia...

TERZO RIGATTIERE

E non si può crescere un soldo.

QUARTO RIGATTIERE

Se no, le leveremo l'incomodo, e l'offra a un altro.

FERDINANDO

Ah, la solita canzone! Prendetela, e finiamola.

PRIMO RIGATTIERE

Paghiamolo.

SECONDO RIGATTIERE

Ecco quarantadue lire; più tardi verremo a levare la roba.

FERDINANDO

Quando volete.

TERZO RIGATTIERE

Ho l'onore di riverirla. (partendo dice agli altri:) Non è stato cattivo negozio.

SCENA XVI ED ULTIMA.

Il MERCANTE DI MODE *e detti.*

MERCANTE

Illustrissimi signori e padroni tutti riveritissimi, sono venuto... è un poco presto, a dire il vero, ma chi sta al commercio non può sempre mantenere le parole quando si tratta d'indugiare a riscuotere, perchè anche noi, poveretti! abbiamo le scadenze... e...

FERDINANDO

Abbreviate questo interminabil preambolo, e dite cosa volete.

MERCANTE

Nient'altro che trecentoventi paoli, prezzo d'accordo per le mercanzie da me consegnate poco fa alla sua signora.

GIULIA

Vuoi giuocare che mio marito... (piano tra loro)

BASILIA

Aspetta la conclusione.

FERDINANDO

In confidenza ditemi, nel venir qui avete incontrato alcuno?

MERCANTE

Sì signore; e a dir vero quelli mi parvero rigattieri; vosignoria illustrissima vorrà fare delle spese.

FERDINANDO

Al contrario: ho venduto per far denari.

MERCANTE

Bravissimo! Già per pagare me. Oh vero pensare sa-

vio e moderno e da signore suo pari! Infatti nelle case splendide si vende anche la biancheria da letto per un abito e per una mantiglia per le signore di gusto.

FERDINANDO

Ma io non penso nè saviamente, nè alla moderna, nè vendo per il lusso, e quei denari sono tutti esitati. Talchè se a voi piace lasciarmi assolutamente quella mercanzia, converrà che aspettiate il mio comodo per esser pagato.

MERCANTE

Eh, quanto a questo potremmo anche essere d'accordo, purchè ella mi facesse un foglio.

FERDINANDO

Ohibò! obbligazioni per questi articoli? non mai. Pagherò quando potrò, e dopo essermi informato dei prezzi.

MERCANTE

(pensa un poco, poi dice:) Quando è così... perdoni, signore. (a Giulia) Dove sono quelle robe siffatte?

GIULIA

Eccole là quali le avete lasciate.

MERCANTE

(va cheto cheto a riscontrare le mercanzie, le ripiega, e partendo dice:) Quando avranno bisogno di me io abito in via de' Giudei, all'insegna del rampino. (da sè) (Mai più non porto roba a donne se non me l'ordina l'amico.) (via)

BASILIA

(a Giulia) La roba è andata.

GIULIA

Già il sistema di mio marito è stato sempre di fare quel che vuole senza consultarmi in alcuna cosa.

FERDINANDO

Non puoi dirlo: io ti consulto e ti ho consultata

sempre sulle cose d'interno dettaglio, ma sulla mia economica possibilità l'ho reputato superfluo.

GIULIA

Qual superfluo quando si tratta di oggetti di cui ho assoluta necessità?

FERDINANDO

E su questo proposito qual colpa ho io se colui è poco obbligante?

GIULIA

E questa non è una corbellatura?

BASILIA

Lo sai, il signor Ferdinando è filosofo.

GIULIA

(con dispetto) Sarebbe meglio che avesse meno filosofia e più denari.

FERDINANDO

(con indifferenza) Ne convengo pienamente.

GHERARDO

E se Ferdinando avesse meno filosofia, cara signora, non tollererebbe questi e altri propositi simili da una moglie.

BERNARDINO

In verità, io sono scandalizzato.

GIULIA

E loro signori come entrano nei diverbi domestici?

GHERARDO

Ora poi ha sciolto lo scilinguagnolo.

FERDINANDO

Vi prego, a monte questo argomento.

GHERARDO

Sarà meglio; questi articoli se li goda a cui spetta; quanto a me, benchè vecchio... Ma parliamo di ciò

che più preme. Ferdinando, si può finalmente sapere a che miri tutto questo tenebroso andamento?

FERDINANDO

Ve lo dico subito. Ma, a proposito di affari tenebrosi, è tempo ch'io sappia di quell'oriolo. (a Giulia)

GIULIA

In verità questo dubbio... Tu meriteresti altra moglie.

BERNARDINO

(da sè) (Meglio per lui)

FERDINANDO

Non è sospetto, è curiosità.

GIULIA

Ed io non voglio dirti nulla.

FERDINANDO

Veramente credo che tu scherzi.

GHERARDO

Oh, troncherò io la questione. L'oriolo è il vostro, ed esso, non meno che le altre cose, sono in mano di vostra moglie, perchè il signor Bernardino, a cui ho confidato il segreto, per non lasciarvi strozzare dagli usurai, aveva dato il denaro, e ricusato il pegno; io ho accettato, e non sapendo che farmi di quegli oggetti, gli ho consegnati a madama, la quale, per una femminile inavvertenza, ha tutto scoperto. Ecco il fatto; ma conoscendo io che la vostra delicatezza non vi avrebbe permesso di rimanere debitore di un giovinetto, ho rimediato al male fatto restituendo il denaro a questo amico, che non lo rivoleva a niun patto, ed ora il vostro creditore sono io.

FERDINANDO

Sono confuso... mortificato... Ma non credo, per-

donate, a quest'ultima circostanza. Voi mio creditore? Non vi offendo se asserisco che voi non potevate avere tal somma.

GHERARDO

Oh diavolo! eh perchè? Questo è un affronto.

FERDINANDO

Perchè me l'avreste offerta alla prima.

GHERARDO

(giubbilando, gli salta al collo) Oh caro amico! tu mi hai reso giustizia. È vero, io non l'aveva, ma ho aguzzato l'ingegno, o piuttosto la memoria, e l'ho trovata.

FERDINANDO

E non posso sapere come ciò sia accaduto?

GHERARDO

Gran curiosità! Ebbene, ve lo dirò — Caro Ferdinando, (si asciuga gli occhi) io son vecchio, non ho altri che te al mondo, mio caro e buono amico, ma... i denari gli ho trovati, ti dico, e sono miei.

FERDINANDO

Non gli accetto se non so il tutto.

GHERARDO

(in collera) Che ostinato! Dunque volete farmi arrossire e ridere alle mie spalle? Vi sodisfarò, vi sodisfarò. Io aveva in casa (e gli aveva perfino dimenticati) quattro candelieri d'argento e due stoppiniere, ma vecchi, vecchi, del tempo del re Desiderio; era roba pervenutami, credo, dal mio quadravolo, e muffata in una scansía. Che doveva io farne? Io che sono invecchiato con una lucernina d'ottone, ho venduto tutto, e così...

FERDINANDO

Oh eccesso di amicizia! Lasciate che vi abbracci; oh quali amici ho d'intorno! ma vi rimborserò...

GHERARDO

(in collera) Cospetto! sapete che siete poco cortese? Ad un vecchio, vecchio amico non si fanno simili torti. Io posso vivere un anno ancora... sei mesi... un mese... oh basta, quanto il cielo vorrà; non ho nulla da lasciarti, permetti almeno che col mio superfluo io possa fare per un uomo onesto ciò che s'io fossi in altro stato vorrei fare per tutti quelli che ti somigliano.

(Bernardino, piangendo, abbraccia Gherardo)

GHERARDO

Di che piangete?

BERNARDINO

Piango d'invidia. I vostri sacrifici sono accettati, e a me nulla serve la mia opulenza.

FERDINANDO

Ma non è perciò minore la mia gratitudine a vostro riguardo.

GHERARDO

(a Ferdinando) E la merita, ve ne assicuro. (a Bernardino) E voi se avrete la fortuna d'invecchiare potrete avere un giorno i miei privilegi.

BASILIA

(da sè) (Bella fortuna!)

LIMPIDA

Ma che buone persone!

FERDINANDO

Ora eccoci al fine. Tutto ciò che avete veduto fin qui tende ad uno scopo che non ho ancora manifestato, e che mi è indispensabile. Io mi ritiro in campagna.

TUTTI

In campagna!

FERDINANDO

Sì, amici miei, in campagna, se non dispiace a mia moglie.

GIULIA

(ironica) Veramente mi hai consultata per tempo! (stizzita) Meglio così però; almeno quegli stracci di abiti mi faranno più figura che in città.

FERDINANDO

(con indifferenza) Mi pare che tu abbia ragione.

LIMPIDA

Ma possibile che in tutto tu voglia far conoscere il tuo dispetto!

BASILIA

Per vero dire, in tante cose sì, ma su questo tuo contegno non posso darti ragione. Un marito di cui non hai da lagnarti... So che se toccasse a me vorrei adorarlo.

GIULIA

Oh bene, io sono fatta così.

LIMPIDA

Sei fatta molto male.

BASILIA

Anzi malissimo.

GIULIA

Oh non mi stieno a seccare.

FERDINANDO

Se non piacerà la campagna torneremo a suo tempo in città. (chiama) Ehi, Tognina?

TOGNINA

(viene confusa) Comandi.

FERDINANDO

Quanto tempo è che sei al mio servizio?

TOGNINA

Intorno a dieci mesi.

FERDINANDO

Da una casa di poveri in fuori, ma dove però credo nulla ti sia mancato, hai tu soggetto di lagnarti di noi?

TOGNINA

No, signor padrone, no davvero, lo giuro.

FERDINANDO

E tu hai tu nulla a rimproverarti a riguardo nostro?

TOGNINA

Ah, signor padrone, il diavolo mi ha tentata per mezzo di quel garbato signorino; ma ci si provino un'altra volta.... Se ella mi perdona, vedrà...

FERDINANDO

Voglio scusare il tuo fallo; ma noi andiamo a stare per qualche tempo in campagna; vuoi venire con noi, o vuoi trovarti altro servizio?

TOGNINA

(allegrissima) Come! poichè ella mi perdona, un altro servizio? Senza pane, ma con lei. Cara signora **(a Giulia)** mi perdona ella pure?

GIULIA

(con amarezza) Oh come vi ha perdonato mio marito, basta, perchè è lui il padrone.

LIMPIDA

Ma, Giulia...

TOGNINA

Come il perdono non viene spontaneo da tutti due non sono contenta. So che ho fatto male, ma non ci ho messo malizia.

BASILIA

(a Giulia) Sei pure sofistica! In verità non puoi trovare chi ti serva.

GIULIA

Non me ne importa un zero. Già per quello che le serve mi fanno...

FERDINANDO

Però tutto non si può fare da sè. Or bene (a Tognina) la signora ti perdona, e non se ne parli più.

TOGNINA

Oh caro signor padrone! (corre a baciargli la mano)

FERDINANDO

E alla signora?

TOGNINA

È vero... ma io... non mi arrischiava... (da sè) (È tanto stizzosa!) (bacia la mano a Giulia) E grazie a tutti, e saranno contenti di me. (parte allegra, e asciugandosi gli occhi)

GIULIA

Che sciocca!

FERDINANDO

Sarà sciocca, ma è di buon cuore, e questa qualità supera ogni altro difetto.

LIMPIDA

E tu lascia correre un poco. La perfezione non si trova, e tu la vorresti in una serva!

BASILIA

E contèntati ch'ella non è delle peggiori.

GIULIA

Già tutti contro di me!

BASILIA

Ma che donna stramba, incontentabile!

FERDINANDO

Io dunque col mio superfluo ho pagato i miei debiti, e con una strettissima economia potrò vivere senza aggravio.

GIULIA

Dacchè sono entrata in questa casa sempre si è parlato di economia, sempre abbiamo fatto economia, e sempre siamo stati più poveri. Te l'ho detto più volte, chi non può mantenere la moglie non la prenda.

GHERARDO

Ma, signorina, questo è troppo. Ferdinando, non alterarti.

FERDINANDO

Oh non ci è pericolo; io rido.

GHERARDO

Bene — mi assumo io l'incarico di ridurla con i miei consigli.

GIULIA

La ringrazio, e non mi curo di seccature. È meglio ch'io vada a preparare per questa magnifica spedizione. (via)

BASILIA

Signora Limpida, se le spiace di accompagnarmi pregherò Tognina.

FERDINANDO

Ne disponga pure.

LIMPIDA

Vengo, vengo; ma che fretta!

BASILIA

È un giorno intiero che si grida fretta; ed io me ne voglio andare, perchè sono indispettita contro le maniere di Giulia.

FERDINANDO

La compatisca.

BASILIA

E poi, io sono da marito, e se non ci viene più il cavaliere...

LIMPIDA

Oh che avrebbe sposata voi?

BASILIA

Chi sa?

LIMPIDA

(ironica) Sì! vi faceva molte attenzioni! E poi un nobiluccio pieno d'orgoglio sposare la figlia d'un servitore...

BASILIA

(in collera) Che servitore! Mio padre è scrivano, e non servitore.

LIMPIDA

(ridendo) Sì, un servitore senza livrea.

BASILIA

Ho inteso! (chiama) Giulia?

GIULIA

(di dentro) Eccomi.

BASILIA

Me ne andrò sola.

LIMPIDA

Come siete permalosa! Voglio accompagnarvi.

BASILIA

Non importa, non importa.

GIULIA

(esce) Chi mi vuole?

BASILIA

Dammi il cappello, e addio.

LIMPIDA

Anche a me il cappello e la mantiglia.

GIULIA

Vogliono andarsene?

LIMPIDA

Sì, sì, chè si fa sera.

(Giulia va a prendere le robe, e poi torna).

BASILIA

Serva di tutti.

FERDINANDO

Il mio ossequio.

LIMPIDA

(a Giulia, che torna con le suddette robe) Addio, Giulia; régolati con maggior prudenza, e sii buona; divértiti in campagna, e ti verrò a trovare.

GIULIA

Oh mi farà veramente finezza. E tu, Basilia?

BASILIA

Io, a dir vero, sono poco amante della campagna.

GIULIA

Fa come ti aggrada.

LIMPIDA

Dunque addio. Serva.

BASILIA

Addio, Giulia. Serva di loro.

(partono)

TUTTI

Con tutto l'ossequio.

GIULIA

(con amarezza) Ora che siamo rimasti soli ci divertiremo meglio in campagna.

FERDINANDO

(con indifferenza) Passeremo il tempo con i villani senza soggezione.

GIULIA

Mi fai una stizza.... ma andiamo avanti; è meglio ch'io vada a terminare i preparativi. Pazienza! pazienza! (via, e poi torna)

GHERARDO

Io non so come tu faccia a resistere.

BERNARDINO

Ci vuole la sua filosofia.

FERDINANDO

E se mi alterassi, rimedierei? Fatto il passo non ci è altro rimedio che la sofferenza.

GHERARDO

Un'altra bestialità è quella di ritirarsi in campagna. Quello non è soggiorno per te, che hai bisogno di vive e continue distrazioni.

BERNARDINO

Io la penso come il signor Gherardo.

FERDINANDO

La necessità mi spinge. Se non potrò reggere, o se miglioreranno le mie circostanze tornerò in città.

GHERARDO

Sì, questo è un futuro. Ma io che sono da tanti anni avvezzo a vederti a tutte le ore, e che ti sgrido, sebbene ti ami tanto, come farò? Ah vedo che questa privazione mi sarà fatale.

GIULIA

(torna) Ho udito tutto dall'altra stanza. Signor Gherardo, venga a vivere con noi, la terremo in luogo di padre.

FERDINANDO

Brava Giulia! ottimo pensiero!

GHERARDO

E se io la riprenderò delle sue maniere?

GIULIA

Oh, io non ci abbado, e fo a mio modo.

FERDINANDO

(a Gherardo) Ebbene, che vi pare del progetto?

GHERARDO

Son grato a tutti due, ma non è cosa da risolversi così su due piedi, e intanto...

BERNARDINO

(piangente) Ed io resto senza di lei! Chi avrà più cura di dirigermi l'animo e d'istruirmi? Son disperato!

FERDINANDO

Ma perchè volete ambedue abbandonarmi? Il ridurmi isolato mi sarebbe sensibilissimo.

BERNARDINO

(giubbilante) Come! io sono il prescelto? Allegri, signor Gherardo (lo abbraccia, e lo tiene stretto) non si sgomenti; andremo da lui a tutte le ore; verrò a prenderla col mio tilbury, andremo insieme, staremo insieme e torneremo insieme, ma sempre col mio caro signor Ferdinando.

GHERARDO

Piano! mi strozzerete.

GIULIA

Questa è una tenerezza pericolosa.

BERNARDINO

Compatiranno; son fuori di me dalla gioia.

FERDINANDO

Ecco la commedia finita.

GHERARDO

E l'hai terminata da tuo pari.

FERDINANDO

Non è forse meglio così? A che servirebbero la ragione e la coltura di spirito se non giovassero a temprare i mali inseparabili dalla vita?

BERNARDINO

(stringendogli la mano) Il signor Ferdinando è un vero filosofo.

GHERARDO

Sì, e di quella filosofia che pare meno apprezzabile, perchè non è splendida, nè clamorosa, ma è quella che più costa a chi la esercita.

GIULIA

Ma voglio che la commedia abbia uno scioglimento inaspettato. Sai, Ferdinando, cosa ho determinato di fare?

FERDINANDO

Che mai?

GIULIA

Di correggermi, di emendarmi. Ho avuto torto fin qui, dónalo alla mia inesperienza; ma mi correggerò, te lo prometto.

BERNARDINO

Oh volesse il cielo pel signor Ferdinando!

GHERARDO

Se le riuscirà.

GIULIA

Signor Gherardo, spero che mi riuscirà. Abbracciami, e perdonami.

FERDINANDO

Ti abbraccio, ma non vi è bisogno di perdono, perchè io ti aveva già perdonato.

GIULIA

(commossa) Sarai contento di me.

FERDINANDO

Questo è dunque il più bel giorno della mia vita.

FINE

Bianca di Rossiglione

Tragedia

PERSONAGGI

ROSSIGLIONE

BIANCA

CABESTANO

ELEONORA

Famigliari

Scena : il Castello di Rossiglione in Provenza. — *Scritta nel* 1837.

BIANCA DI ROSSIGLIONE



ATTO PRIMO



SCENA PRIMA.

BIANCA, ELEONORA.

ELEONORA

Dentr' oggi alfin di queste rive il prode,
Inclito eroe, che il Musulman feroce
Fea già tremar sull' usurpato seggio,
Delle cui gesta al suon Franchi ed Ispani
Fremer sentían per generosa invidia
I lor bellici spirti, a noi fia reso.
Ma tu che, sposa a lui, con lui dividi
La gloria sua, come avvien mai che mesto
Serbi il ciglio in tal dì? Parla: che manca
A tua felicità? Del tuo consorte
Possiedi il cor, nè cor volgare è in lui;
Tu il valor ne conosci, e Francia tutta
Al nome suo fa plauso, e vanto estima
Essergli madre, e in tanto pregio il tiene,

C'árbitro il chiama dell'onore offeso
Di regali matrone. — Illustre incarco,
Che al colmo innalza della fama, e tale,
C'uom mai bramar non ne potría maggiore.
Cagion qual dunque v'ha che oggi a te vieti
Gustare appien di tanta gloria il dolce?

BIANCA

Mesta son io?... forse a te sembro io tale;
Pur lieta io sono entro al mio cor, chè pace,
E fama, e tutto dal fratel tuo traggo.
Che se non scorgi il ciglio mio sereno,
Qual forse il brami, è ciò costume antico
Dell'oppressa alma mia. Tu sai che al colmo
Fui di sventura, e sai che a sollevarmi
Si richiedea d'un pro' guerrier la spada;
Il tuo german quel fu; ma appien non tacque
L'antico modo in me, chè dalla cuna
All'infortunio avvezza, il cor mio sempre
Nel pianto crebbe, e si nutrì nel pianto.

ELEONORA

So i mali tuoi; li so — ma a che membranza
Rinnovellar di omai trascorsi affanni?
Questo di gioia è dì; nè sol sentirla,
Devi esternarla, e al gaudio mio far eco,
Perchè dentr'oggi d'Imeneo le faci
Per me arderanno e pel gentil cantore,
Pel Trovador gentil che in Francia tutta
Emulo ancora a' merti suoi non ebbe.

BIANCA

In breve dunque?...

ELEONORA

N'è già fisso il punto

Al rieder del germano; e a ciò trattenni
In queste mura il giovine leggiadro,
Che dell'incarco ignaro, onde il tuo sposo
Ebbe l'onor, qui venne, e l'orme sue
Volea seguir poichè lontano il seppe.
Ma, oh Bianca mia! quanto infelice io sono!

BIANCA

Misera tu? che mai ti avvenne? al colmo
Non se' tu d'ogni ben?

ELEONORA

Lo fui — ma, lassa!
Or mia sorte cangiò — nobili pregi
Adornan Cabestan — gentil favella,
Alto valor guerrier, leggiadro aspetto,
Verseggiar dolce, e tenero, e soave,
Che scende al cor se a trattar l'arpa imprenda;
Tal è colui — ma d'ogni pregio è macchia
Un cor leggiero — ei più non mi ama.

BIANCA

E il pensi?
Donde certezza in te?...

ELEONORA

Ben tu rimembri
Quando ei qui giunse il primo dì — sereno
Era l'aspetto suo, sovra il suo labro
L'amor posava, ed io sentía la forza
Del molle incanto onde suo core ardea.
Quanto or diverso egli è! Freddo, sospeso,
Incerto, oppresso, in sè racchiuso... Oh Bianca!
No, più amata io non son... Certezza orrenda!

BIANCA

Donna, tu piangi?...

ELEONORA

Ahi! questo pianto è figlio
Più di dispetto, che di amor — più notti,
Anzi che al sonno, al lagrimar le diedi;
Ma l'ira or sottentrò: favola io fatta
Alla Provenza tutta? orba io restarmi
D'un sì nobile sposo? E ov'è colei
Che mel rapisce? Ah provi anch'ella il fero,
Orrido stato mio! di mia vendetta
Ella fia sola meta... Oh dolce amica!
Tu impallidisci e fremi? entro al tuo petto
Pietà si accoglie del mio caso? Oh degna
Dell'amor mio! nel pianger tuo... quel pianto
Che dir vorrà?

BIANCA

Nol so... ma il tuo dolore...

ELEONORA

Bell'alma hai tu — Ma giunge ei stesso! io fuggo
La sua presenza.

BIANCA

Io teco...

ELEONORA

Ah resta, prego!
Miei dubbi udisti — or l'odi; entro al suo core
Penetra cautamente, e il fero arcano
Tranne, se il puoi, che la mia pace attosca.

SCENA II.

BIANCA

Alfin partì! Dunque ella pur conobbe
Il cangiamento mio? Troppo il previdi;

La sua dimora esser fatal dovea...
Il mio dover non tradirò — fia sempre
Chiuso mio labro... Ma sì molli affetti
Nutre il vate gentile... Oh Dio! che dissi?
Qual colpa è in me s'ei dolce ha il cor, se i modi
Di Rossiglion non fûr teneri mai?
Oh qual confronto! io delirai — deh! rieda
Tosto il consorte, e a me raffermi in petto
La vacillante mia virtù.

SCENA III.

CABESTANO, BIANCA.

CABESTANO

Che veggio!
Mi sfuggi, o donna? E mentre io qui giungea
Bramoso a te, spinto da vivo, ardente,
Infiammato desío che generosa
A me tu fossi d'una grazia immensa,
Ch'io sol da te posso sperar!...

BIANCA

Che parli?
Grazia da me tu?... Ah no! lascia...

CABESTANO

Tu dunque
La mia presenza ed i miei detti aborri?

BIANCA

No — ma riede lo sposo, e ad incontrarlo
Dovere, amor mi sprona.

CABESTANO

Avventurato
Sposo, d'invidia degno! E tal lo rende

La somma tua virtù. Deh! chè non diemmi
Sposa a te pari il mio destin?

BIANCA

Non diella?
Eleonora nol fia?

CABESTANO

Fatal lusinga
Che un dì mio core illuse! Ella a te pari?
Ah non distante è sì dal Ciel lo inferno
Quanto il sei tu da lei!

BIANCA

Pur fu tua brama...
È sì instabil tuo cor?

CABESTANO

Bramaila, è vero —
Tal fu la forza del destin mio crudo!
È ver, la chiesi, e, non tel niego, un tempo
Arsi per ella, e sua beltà m'indusse
A bramarne le nozze, nè atterrimmi
L'indomabile orgoglio, nè il feroce
Animo, noto alla Provenza intiera,
Nè il violento oprar: sperai che tutto
Saría scomparso in faccia all'amor mio.
Chiesi e ottenni sua man; ma, oh ciel! d'amore
Ignaro io appien, negli anni miei fiorenti,
Io che la vita infra battaglie e carmi
Speso avea fino allor, credei che solo
Bastasse un volto a far beato un core.
Misero! ch'io non ponderai gli effetti
Di mal locato amor. Giunsi, albergai
Entro queste tue soglie, ove respira
Colei che a sposa io scelsi, e qui trovai

Quanto di più pregevole sortía
Dall'opra industre del Divin Fattore;
Qui celeste beltà trovai, che vanto
De' pregi suoi non fa; ma in sua modestia,
Quasi in proprio elemento, acchiusa e paga
Riposa, dolce qual di estivi ardori
Aura rattempratrice...

BIANCA

Ah basta... ah cessa!...
Che! non rimembri tu?... Giovine ardente,
Se fûr tue brame incaute, ov'è il riparo?
Che speri tu? che far vuoi tu? che posso?
Da me che chiedi?

CABESTANO

Al tuo bel cor domando,
Grazia domando, e fia la prima e sola
Ch'io chiederti mi attenti, e tale è dessa
Da cui pende mia vita, e tal che in nulla
Tuo intatto onor, che al par del mio m'è sacro,
Oltraggia...

BIANCA

Or ben?...

CABESTANO

... Con la cognata tua
Frangi mie nozze.

BIANCA

Oh che mi chiedi! E pensi
Agevol'opra questa? e quando appunto
Ella, che omai dell'amor tuo sospetta,
Incarco diemmi di scrutar tuo core?
Che domandi? ripeto: ella ti adora...
Ella ti adora... e il merti...

CABESTANO

Oh ciel! che ascolto?
Degno d'amor mi estimi?

BIANCA

...A lei tu sposo,
Amabil tu le sei... per lei miei detti
Suonano a te sì franchi — a lei tu sposo,
Amante tu sei della donna il solo,
Dolce pensier — ma se sleal tu fossi...
Conosci tu sì poco il cor di lei?
Nol penetrasti? ei d'ogni estremo è vago;
Or t'ama; guai s'ella ti sappia infido!
Ti abborrirà, nè fia tal odio vano,
Chè l'ama il fratel suo.

CABESTANO

D'altrui lo sdegno
A paventar non mi avvezzò mio brando.
Nè il ciel, nè il mondo, nè l'inferno mai
Faran forza al mio cor, che d'altro oggetto,
Cui non ha pari in terra, or vive acceso.

BIANCA

Tu d'altra amante? eh che! liberi forse
Eran gli affetti tuoi?

CABESTANO

Sì, se fu il cambio
Dal vizio alla virtù, sì, se cagione
Era de' voti miei mal cauto senno.
Ma or che altro oggetto io vidi in cui si aduna
Ogni bellezza, ogni virtù...

BIANCA

Tu dunque
Dolce speranza alberghi?...

CABESTANO

Io nulla speme
Accolgo in me — fiamma terribil mi arde,
Nè fia paga ella mai — ma un sì bel fuoco
Merta ch'io 'l serbi, e che morir prescelga
Anzi che il cor donde il locai ritrarre.

BIANCA

Ben ti compiango... E dimmi alfin — poss'io
Di questa fortunata udire il nome?

CABESTANO

Fortunata l'appelli?

BIANCA

(Ohimè! che dissi!)
Sì, fortunata... ch'è ventura immensa
Essere amati.

CABESTANO

E immensamente il sei!

BIANCA

Che ardisci!

CABESTANO

...Ah! certo, Rossiglion ti adora...
Paga e lieta esser dêi.

BIANCA

...Di qual risposta
Mi dai tu carco per colei che dritti
Vanta al tuo cor ben giusti?

CABESTANO

Ahi lasso! Dille
Che del mio cor... perchè funesto nodo
Fora tra noi... ch'io più non l'amo dille,
Ma la cagion le ascondi.

BIANCA

Ecco ella stessa,
Parlale or tu.

CABESTANO

Che le dirò? Si sfugga.

SCENA IV.

ELEONORA, BIANCA.

ELEONORA

Rossiglion giunge.

BIANCA

Io volo.

ELEONORA

Odi. Parlasti?

BIANCA

Non anco...

ELEONORA

Ei di qui parte. Io ben credea
Che favellato avessi. Ma che veggio?
Sorpresa sei? Colui sfuggì mia vista...
Crude novelle hai tu? cangiò suo core?
Deh! parla; eh che? non son fors'io la stessa
Cui bramava egli un dì? Se in lui non posso
Sperare amor che l'amor mio pareggi,
Che mi cal di sua fè? Dolce è il legame
D'amanti sposi, ma feral catena
Divien ov'ei più da ragion si formi,
Che da teneri affetti; ebben, tu taci?
Nulla hai che dirmi?

BIANCA

Ei certo a te marito...

ELEONORA

Marito sol? null'altro? A me non basta
Tepido affetto cui dover consigli;
Ardente fiamma è l'amor mio, cui vuolsi
Fiamma ardente del par...

BIANCA

Lo squillo ascolto
Delle trombe festive; entro al castello
È già lo sposo, e ad incontrarlo io volo.

SCENA V.

ELEONORA

Sogno o deliro? mia presenza ei sfugge!
Bianca smarrita... incerta... Ei più non mi ama!
Pure amata era un dì... Mortal freddezza
Al bollente amor suo ratta successe!
Che avvenne mai? qual cambiamento! Il core
Ha sì mutabil ei? Forse altra fiamma...
Eh qual mai fiamma? ove ha beltà che possa
Allacciare un tal cor? nè già da tanto
Fora beltà volgare... Oh mi rischiara,
Nume d'amor, questa tremenda nube
Che sugli occhi mi sta! Ma allor che fia?
Se non io lieta, altri a mio costo il fora?

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

ROSSIGLIONE, BIANCA, ELEONORA, CABESTANO, FAMIGLIARI.

ROSSIGLIONE

Io riedo alfin tra' miei. Lunga stagione
Or tratteneami il dover mio guerriero,
Ora il dover di cavalier. Gran peso
A me la Francia impose, e pago appieno
Son che il compiei qual l'onor mio chiedea.
Consorte amata, e suora, e amico, e voi,
Valorosi compagni, oh quanto grave
È l'incarco di giudice ove parla
D'Iddio la voce, e le sacrate prove
Dell'innocenza a pro, di colpa a danno!
Basta — compiuta è l'opra, e salva io resi
Del marito agli amplessi una gentile,
Nobil matrona a cui fraude infernale
Toglier l'onor tentò. Digion mi vide
Primo tra quei che, a sentenziare eletti,
Conto sol denno a Dio, qual che pronunzi
Giudicio il labro lor; tremava io quindi
Dell'importanza dell'incarco, e in seno
Commosso il core io mi sentía.

ELEONORA

Ma narra,
Tutta appien narra la dolente istoria
Onde parte eri tu.

ROSSIGLIONE

Sa ognun di voi
Quanto di grazia e di beltà possegga
Amelia, sposa di Borgogna al duca.
Or questa bella e virtuosa donna
Amata fu dal perfido Gastone,
Che la Guienna regge; amolla il crudo,
E indarno amolla, ch'entro a nobil petto
Unqua non fia che alligni impura fiamma.
Quindi il dispetto del fellon, la sete
Di feroce vendetta, e quindi accusa
Sorse da lui, che la nomò impudíca.
Chi può ridir del Borgognon lo sdegno?
Chi l'angoscia di lei, che il proprio nome
Esposto vide a sozza macchia infame,
E sè a pena mortal?

CABESTANO

Per l'Asia stessa,
Ov'io col brando i Saracin mietea,
Fido al mio voto di Crociato, fama
Volò pietosa dell'atroce accusa.
Correr volea de' cavalier ciascuno
Alla difesa della illustre donna;
Ma guerra fera, e lontananza, e crudo
Rigor d'irato mar lascionne oziosi
Ascoltatori di fatal novella.

ROSSIGLIONE

Fatal non già, mercè il valor d'un prode,
Egregio difensor.

BIANCA

Ma la infelice!
Parla, oh ciel! che ne avvenne?

ELEONORA

Era infedele?
Mertava pena, o fu l'accusa ingiusta?

BIANCA

Tranne di dubbio orribile.

ROSSIGLIONE

Già schiuso
Era il campo al valor: sedean ministri
Della vendetta del consorte offeso
I Pari tutti, e stava in pronto il rogo
Se niun si fea dell'accusata usbergo.
Quando adunati al giorno estremo, fisso
Alla sentenza irrevocabil, sorse
Guerriero ignoto, che in dimesse spoglie
Alto cor racchiudea. « Guerrieri », ei disse,
« Io la difesa della donna assumo;
» Ella è innocente, il ciel ne attesto; un empio
» È colui che l'accusà; or via, le prove! » (1).
Tosto aureo cerchio in cavo rame immerso,
U' s'acchiudea licor bollente, ei trasse
Con braccio illeso, e al tribunale offrillo.
Tutti gridammo allor: « Dio parla; falsa
» Era l'accusa, ed è innocente Amelia ».

(1) Le prove giudiciarie, chiamate ne' bassi secoli *i giudizi di Dio*, si faceano coll'acqua, col ferro e col fuoco. L'accusato dovea ripescare da un vaso d'acqua bollente un anello immersovi, o tenere in mano una lastra di ferro rovente, o battersi coll'accusatore; si poteva in quest'ultimo caso sostituire un campione: chi resisteva alla prova era dichiarato innocente; questi giudizi erano inappellabili.

Ma non pago il guerrier, « Scena di sangue
» Qui si apprestava, e fia di sangue scena »,
In feral suon gridò; « compiei la prova,
» Sodisfeci alla legge; or mi sia dato
» La calunnia punir. — Esci », ei dicea,
« Esci, o Gastone, al paragon de' brandi;
» Vittima sia, s'io qui soccombo, Amelia;
» Ma se tu cadi, di guerriero infame
» Abbiti il nome obbrobrioso ». Tardo
Non fu a sorger Gaston — snudare i ferri,
Avventarsi a vicenda, e l'un sull'altro
Vibrar colpi mortali è solo un punto.
Ma prevalse l'eroe — Gaston, ferito,
Vittima cadde di sua fraude. Oh pensi
Ciascun di voi la comun gioia! ognuno
Di contento piangea; pregava ognuno
Perenne gioia alla felice donna...
Ma tu pur piangi, oh Bianca?

BIANCA

Il fero caso
Mi commovea d'Amelia. Ahi lassa! Oh quanto
Soffrir dovea la misera!

ELEONORA

Nè a torto
Forse soffrì. Che? se campion sorgea,
Mosso a pietà del suo feral destino,
Fia segno ciò della innocenza sua?
Fallaci prove! Di virtù illibata
Niun fassi accusator; solo un sospetto
Basta a macchiar l'onore, e se sospetto
Pur si spargea... forse il mertò colei.

CABESTANO

Rigidi sensi! oltre ogni dir severi!

Sol perchè un vile di oscurar tentava
La fama di colei, tu rea la estimi
D'ogni alta prova in onta?

ELEONORA

Integra fama
Di difensor non abbisogna; e indarno...

ROSSIGLIONE

Basta, a che più garrir? Salva ed illesa
È Amelia alfin — tra' maritali amplessi
Già di nuovo posò. Felice sposo
Cui ciò bastava ad appagar!

BIANCA

Tu forse
Tal non saresti?

ROSSIGLIONE

Ah tolga il ciel ch'io mai
A sospettar giunga tua fè! ma tanto
Se avverso avessi il fato mio, che dubbi
Accogliessi in mio cor... Deh! cessi, cessi
Tal funesto soggetto, e ad altre cure
L'animo intenda. Io conturbati veggio
Qui tutti i miei; forse dolente istoria
Ne contristava? Or via, la gioia torni.
Entro quest'oggi, anzi avrem noi tra breve
Scelta adunanza di guerrier sovrani,
Di Trovadori amabili, nè fia
Che manchi il gentil sesso; a molti invito
Cortese io fea perchè il castel mio sorga
Stanza ospitale a' reduci dall'alta
Opra compiuta. Or voi, sorella, sposa,
Mentr'io depongo il mio guerriero arnese,
Apprestate il festin, sicchè sia degna

De' convitati l'accoglienza nostra.
Tu, Cabestan, de' cavalier sii scorta,
Tu gl'intertieni, e a' Trovadori intanto,
Di cui se' tu lustro primiero, appresta
Soggetto onde il lor pregio alto rifulga.
Ite. A te, Cabestan, favellar deggio.

SCENA II.

ROSSIGLIONE, CABESTANO.

ROSSIGLIONE

Oh dolce amico, poichè non sperato
In mia magion ti trovo, nel tuo petto
Ogni mia gioia di versar mi tarda.

CABESTANO

L'Asia io lasciava, e di tue gesta ignaro,
Qui giunsi, e la tua suora a me vietava
Partir, poichè era il rieder tuo sì pronto.

ROSSIGLIONE

Ben festi a dimorar. Nulla a tua fama
Aggiunto avrebbe a Digïon seguirmi.
Altra impresa or ti annunzio, a cui prescelto
M'ha di Monforte il senno.

CABESTANO

Oh ciel! Monforte!
Quel barbaro! Che intendo!

ROSSIGLIONE

Il pro' guerriero,
Il sostegno di Roma, de' ribelli
Al poter delle Chiavi alto flagello,
In onor della Croce, ecco, ei mi appella

A sterminar de' Tolosani il seme,
Cui dannava Innocenzo.

CABESTANO

Oh che odo! Or leggi.

ROSSIGLIONE

(1) « L'Aragonese Pietro a Cabestano,
» Prode guerriero e Trovador sublime.
» Sa il mondo intier quanto valor si accolga
» Nel petto al pro' Raimondo, ultimo germe
» Di quel campion che tra' Crociati il primo
» Corse a sottrarre a' Saracini iniqui
» Gerosolima santa, e che illustrava
» L'impresa onde fu duce il pio Buglione.
» Or l'ambizioso e perfido Monforte,
» Sotto zel finto di pietà, sua spada
» Contro lui volge ad usurparne il soglio;
» E a ciò si afforza del terribil brando
» Del romano interdetto, onde munillo
» L'arte crudel del successor di Piero.
» Io d'Aragona muovo all'infelice
» Per apprestar soccorso, e te scongiuro
» D'unir tuo brando al mio sicchè trionfi
» Contro la fraude la innocenza. Il forte
» Delle mie squadre a Carcassona invio.
» Colà ti attendo, e non indarno, spero ».
Che udii! Ma penso che l'amico eroe
Sprezzerà tale invito.

(1) Giova sapere che Pietro d'Aragona era Albigese, setta di eretici, simili a' Manichei, surti in Francia, anatemizzati e distrutti da Innocenzo III; quindi tali espressioni contro Roma sono dettate dalla qualità de' personaggi che parlano. E, per assoluta protesta, ogni discorso di Bianca e di Cabestano in tale proposito è dettato dalla passione, nè deve attribuirsi all'autore.

CABESTANO

A tal mi onora,
Ch'io sprezzarlo non so.

ROSSIGLIONE

Da senno parli?
Tu unito a quei che della Chiesa al capo
Sorgon ribelli? tu a Monforte avverso,
All'eroe di Provenza, e a cui nullo osa
Omai di opporsi, e che offuscò del pari
Del Tolosan la gloria e d'altri prodi
Seguaci a lui?

CABESTANO

Qual gloria? Ei deturpolla
Colla ferocia sua. Volgi dovunque
Imparzïale il guardo, e roghi accesi
Vedrai che ardon tuoi simili, e distrutte
Cittadi, e ville, e borghi; e cittadini
Espulsi, e ansiosi di lor sorte, e figli
Da' lor padri divisi, e mogli ignare
Del destin degli sposi, e padri orbati
De' figli, lor sostegno. A Linguadoca
Vólgiti, e là vedrai d'un tanto zelo
Più fere a un tempo e più funeste le orme.
Chi armò tanta ira? del terzo Innocenzo
Il furor non ravvisi? È prode in campo
Monforte, sì, ma troppo ligio il veggo
D'aula romana al non mai domo orgoglio.
Crociati noi? lo siam — mio nobil vanto
Egli è vestir questa onorata insegna
Che il gran Luigi agli africani lidi
Gloriosa trasse onde piantar la croce
Ove il turbante impera: egli perìa

Vittima là del nobile suo zelo;
Imitarlo dobbiam — ma questa insegna
Data non m'era onde assalir dovessi
I cittadini miei; no, mai non fia
Ch'io di Monforte un battaglier divenga.
Ben contra lui mia possa, e il braccio, e le armi...

ROSSIGLIONE

Sul campo dunque io riveder nemico
Colui dovrò che tante volte al petto
Serrai qual fido amico? E i nodi santi,
Onde siam presso a stringerci, fien tronchi
Per la cagion che ne radduce in guerra?

CABESTANO

Meglio pensar saprai. Di nodi parli
Tra noi? Ma forse... ove a disciorli intenda
L'animo tuo, me non avrai restío.
Al campo forse incontreremci... Ah meglio
Fora pur mai non incontrarci! Addio —
Rifletterai...

SCENA III.

ROSSIGLIONE

Mi lascia! Egli ribelle
A Roma? Oh quanto m'ingannai! che in core
Albigese egli fosse? E che diss'egli
Di troncar nodi stabiliti? Oscuri
Eran suoi detti, di mestizia ingómbri...
Tutti anzi mesti al mio ritorno — ahi lasso!
Che avvenne? che sarà? Si appuri il tutto;
Mille dubbi mi assalgono, e qual primo
Rigetti o accolga, ignoro. Orrido stato,
Che a me la gioia del ritorno attosca!

ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

ELEONORA

Or si respiri! Entro al mio cor si accese
Fiamma crudel d'inestinguibile ira.
Tregua, deh, tregua alquanto, ond'io sostenga
L'atroce ambascia! Ahi, maledetto giorno!
Ei vincitor? de' Trovador la eletta
Cesse al merto di lui! Soavi detti
Uscían dal labro suo — sì dolci carmi
Niun giammai pronunziò. — Parea che Amore
Gli dettasse il cantar, parea ch'ei tutto
Fosse infiammato di gentili ardori...
E lo era ei certo... e qual oggetto?... io forse...
Io, che sua sposa...? Oh sciagurata! Egli ama,
Egli ama, sì, ma non sei tu l'amata.
Altra dunque lo fia? d'un'altra il dolce
Nodo soave, e il trascendente lustro
D'esser moglie a tant'uom? Ma... se non fosse
Lecito nodo? e se l'amor furente
Che tutto invola a me, perfidia fosse,
Delitto enorme?... Oh qual sospetto! e certo
Esso ingiusto non è — qual altra donna
S'offerse al guardo suo dacch'ei qui giunse?

Oh qual lampo feral! tradían gl'iniqui
La mia fidanza, ed io su lor posava,
Sulla virtude lor?... Pur, qual vèndetta
Farne poss'io, che l'onta mia pareggi?
Ma pria certezza... — Oh! l'infedel!... si arresta?
Sfuggir vorrebbe? or di chiarirmi è il tempo.

SCENA II.

CABESTANO, ELEONORA.

ELEONORA

Vieni, non ti arretrar: giova ch'io legga
Omai nell'alma tua. Già da più giorni
Ben scorgo io, sì, che mia presenza, e i sguardi
Sfuggi, e più i detti miei. — Stato crudele
Quanto a me più n'è la cagione ignota!
Te già conobbi, e te credei pur sempre
Guerrier leal: quindi è dover tuo sacro
Trarmi di dubbio, che a' miei giorni è morte.
Cangiata or forse agli occhi tuoi son'io?
Sparîr que' vezzi onde tu un dì mostravi
Essere acceso? or non son'io la stessa
Che in Tolosa accendeati? e non rimembri
Che tu, nuovo in amor, dal mio germano
Imploravi mercè perchè secondo
Fosse alla fiamma tua, donde sorgea
Sacra tra noi la d'Imeneo promessa?
Sì variabil se' tu? d'ogni alto pregio
Tu assai fregiato, mancheríati il primo,
La fedeltà, che a cuor gentil conviensi?
Parla, ti svela — impazïente omai

Bramo strappar l'oscuro vel che cuopre
Gli arcani del tuo cor — ambage orrenda
M'opprime — io t'amo... e il confessarlo costa
All'alma mia piagata, all'alma mia,
Che a molli affetti unqua finor non scese —
Ma, guai se indarno!

CABESTANO

Con minacce, o donna,
Mal si conserva un cor. Calma a' tuoi detti
Sia scorta, e calma sul mio labro udrai.
Tu mi rimembri il primo istante in cui
Arsi per te d'amor — Sì, tua beltade,
Che in tutta Francia risuonava altera,
Per te mi accese — io sospirai tuo nodo,
L'ottenni, e a me l'assenso tuo fu gioia.
Di che ti lagni or tu? doveri sacri
Ad un guerrier me distoglіean gran tempo
Dal prefisso imeneo — perchè ti apparvi
Cangiato io dunque? era permesso a noi
Lo stringer forse marital legame
Mentre era assente il fratel tuo? ti sfuggo,
Credi? ahi! deliri tu — cercando vai
Ogni cagion di funestar tua mente.
Sfuggirti? a che? non mi è comun tuo tetto?
Non seggo io forse al tuo convito stesso?
Non son'io sempre, ove il decor lo assente,
Al fianco tuo?

ELEONORA

... Forse trascorse il fosco
Mio pensier — dritto parli; e... se mentito
Fosse il linguaggio tuo? ma, a che il sospetto?
Tutta a tua fede io m'abbandono, tutta

A te mi sacro, e il mio dubbiar dimetto
Purchè cómpiasi il rito, e il sacro nodo
Me rassicuri.

CABESTANO

E ti par questo il tempo?
Or che la Francia spettatrice fia
D'alte vicende? or che il roman pastore
Strugger decise il generoso seme
Del prode Tolosan? or che Monforte,
Il guerrier sanguinario, empio stromento
D'ambizïon sacerdotale è fatto?
Or che il fratello tuo sua spada impugna
A sostener la iniqua causa?

ELEONORA

E inerte
Tu rimarrai?

CABESTANO

Al Tolosan compagno
Nell'infortunio, o nel trionfo io corro.

ELEONORA

E snuderai contro l'amico il brando?

CABESTANO

Piango entro al cor del mio feral destino.
Ma cavalier son io — nulla rammento
Se il dover parla.

ELEONORA

Ah sì, di guerra il suono...
Ma che perciò? sìimi consorte, e l'armi
Impugna poscia; io ti sarò compagna,
Nè sdegnerò bellica sorte: o in patria
Vorrai ch'io resti, e al rieder tuo più dolci
Saran miei giorni de' tuoi lauri all'ombra.

Nè ciò pur vuoi? di femminil timore
Sì capace mi hai tu? sìimi consorte,
E fia tra noi la calma appien risurta.
Ma tu consorte a me? giurasti, è vero;
Ma di compir tuo giuramento il vieta
Altra cagion, che di guerriere imprese
Bellica sorte.

CABESTANO

E qual cagion sospetti?...
Altra cagion, tranne le addotte, credi?

ELEONORA

Altra ve n'ha più perfida, più rea,
Che inorridir mi fa.

CABESTANO

Donna ... quai detti?

ELEONORA

Onde il tuo palpitar? perchè sereno
Più tuo ciglio non è? di che paventi?
Della vendetta mia? ben tu la merti,
Pensa... la merti — Or che? bastava un cenno,
Un solo cenno a intorbidar tua mente,
Tutto a versarti in cor l'orrido strazio
Della omai chiara tua perfidia?

CABESTANO

Or... basta!

ELEONORA

Io tacerò — ma tu ben sai che offesa
Me atrocemente hai tu — Lasciami, e pensa
Ch'io te conobbi, e penetrai tua mente.
Quel che a te spetti il sai, com'io non meno
So quel che spetti a me — Frattanto vanne;
Alle mie cure, a' miei pensier mi lascia.

SCENA III.

ELEONORA

Egli ama dunque! ahi disleal! spergiuro!
Ma a chi suo cor donava? ahi stolta! or chiaro
Tutto mi appar — la mia fidanza or cessa.
Non mi rammento i languidi sospiri,
E il frequente pallore, ed i furtivi
Sguardi, ed il molle palpitar d'entrambi?
E marital credei cura nell'una,
Amicizia nell'altro? e dianzi, or dianzi,
In questo loco stesso, ambo sospesi
Al giunger mio... ambo turbati?... oh iniqui!
Avrò vendetta; e la farà colui
Che offeso è al par di me — funesta donna,
Che, sotto manto di virtù, nascondi
Perfidi affetti! E tu, sleal, che insulti
L'ospite amico, e alla tua fè sottrarti
Vuoi con pretesti, ambo in mia man cadeste!
Caro costar io vi farò lo scherno,
Quel che al mio cor faceste amaro oltraggio.

SCENA IV.

ROSSIGLIONE, ELEONORA.

ROSSIGLIONE

Perchè sì mesta in sì festivo giorno?
Perchè ti veggio a fosche cure in preda
Or che il ritorno mio sparger di gioia
Questo ostello dovría? Parla, che avvenne?

ELEONORA

Mesta, o fratel, mi vedi? a te fa velo
Or la tristezza tua — celarti indarno
Tenti alla tua germana. Entro al tuo petto
Il turbamento e la mestizia han sede.
Ben ti conosco io, Rossigliòn; tu copri,
Sotto composto, taciturno aspetto,
Foschi pensieri, e una tremenda furia
Che il cor ti squarcia.

ROSSIGLIONE

E del supposto affanno
Forse ti è nota la cagione?

ELEONORA

Ignoro
Gli arcani tuoi, nè penetrarli lice
Alla germana tua: pur, se men grave
Riesce il duol che in seno altrui si versa,
Svélati a me... ne avrai forse conforto.

ROSSIGLIONE

Conforto? oh tu che mel prometti, puoi
Forse appagarmi, e tua promessa sciorre?

ELEONORA

Scior mia promessa? e che promisi? ahi lassa!
Che dir poss'io? del cor le angoscie io sento,
Nè so se a dritto io frema — ancor tremendo
Pende un arcano, da cui pace e vita
Pende per me. Che dir poss'io? ripeto!
Lasciami in preda a' miei pensier funesti,
Lasciami in preda al mio cocente affanno.

SCENA V.

ROSSIGLIONE

Che dir vorrà? che avvenne? oh qual sovverte
Tutta la mia magion fatal mistero!
La sposa in breve udrò — tutto per lei
Mi fia palese — Eccola, è dessa.

SCENA VI.

BIANCA, ROSSIGLIONE.

Oh donna,
Come avvien mai che al riveder miei lari
Tutta ne trovo la letizia in bando?
Atra nube di duol di tutti voi
Ingombra il ciglio, e la cagion m'è ignota.
Tu, che, donna di me, dentro mie case
Arbitra rimanevi, ed al cui sguardo
Nulla ascoso esser dee... ma che! tu stessa
Turbata ancor sei più d'ogni altro, e il sei
Tanto più feramente, che in te scorgo
Immenso sforzo ad occultar tuo duolo?
... Non mel negare: ha penetranti sguardi
Oltre ogni dire amor — ch'io ti amo il sai;
Non qual marito, quale amante io ti amo,
E la tua gioia è a me pur gioia, e pianto
M'è il pianger tuo; quindi sospetto il fonte,
Se nol rischiari, a me ne fora.

BIANCA

Ah certo,

In alta angoscia tua magion fia immersa
Se nol ripari tu.

ROSSIGLIONE

Quai detti? oh donna
Che pronunziasti?

BIANCA

Il vero — odi: pocanzi
Qui venía Cabestan; dimesso il guardo,
Fosca la fronte avea, tremante il labro:
Ei dir volea, ma si arrestava a mezzo
Il suo sermon, qual chi arrossisce in dire.
Pur favellò da me spronato.

ROSSIGLIONE

E disse?

BIANCA

Che a lui moleste eran sue nozze omai,
Che, a romperle costretto, ei mi pregava
Di favellarne a te.

ROSSIGLIONE

....Lo sa Eleonora?

BIANCA

Nulla ancor sa, ch'io gliel tacea.

ROSSIGLIONE

Cagione
Ne adduss'ei forse?

BIANCA

... A me non già —

ROSSIGLIONE

Ma, scelta
Perchè te ebb'egli al ministero infausto?
Perchè a me nol dicea? Come sei fatta
Depositaria tu dei suoi segreti?

Come ti apr'ei suo cor? donde tra voi
Tanta amistà? perchè il momento elesse
Ch'io lunge stava, e alla mia sposa?... Or basta —
Che dir puoi tu?

BIANCA

Deh, mio signor, qual nube
Sorger sull'alma tua vegg'io funesta?
Odi pacato or tu gli accenti miei.
A che sceglieva ei me? fors'ei credea
Che a te addolcir di nuova tal l'amaro
Avrei potuto, e se te lunge ancora
Fea la protesta ond'io parlai, qual fia
Stupor di ciò? tacque ei finor, nè forse
Rotto il silenzio avría se il tuo ritorno
Non lo spronava alla franchezza: sappi
Che tua germana instava, e di tai nozze
In te premura egual previde ei forse,
Quindi spiegarsi anzi il tuo rieder volle.
Deh, c'havvi in ciò che a te spiacer mai possa?
Or, qual risposta all'altra inchiesta tua?
Donde amistade in noi? l'amico egli era
Del mio consorte, e tal'è pure, o il credo;
Cognato ei mi sarà — come negargli
Liceva a me colloquio, in noi non reo
Poichè non mai da te ne uscía divieto?
Ma tu segui a tacer! saría tuo core
Schiuso a sospetto vil? consorte...

ROSSIGLIONE

Udii. —
Esci — di tutto a me lascia la cura.
Cagione udrò del cangiar suo; se giusta,
Rispetterolla, e alla germana io stesso

Svelator ne sarò. — Tu vanne intanto,
Me precedi al convito; io tra non molto
Ti seguirò — giorno di gioia è questo —
Tale almen lo sperai... nè indarno — credo.

SCENA VII.

ROSSIGLIONE.

Giorno di gioia? esser dovea pur tale —
Qual mai furor del seno mio fa strazio?
Ch'ella non mai di cor m'amò, mel disse
Il suo freddo ritegno in vèr me sempre
Di moglie, sì, non già di amante — e certo
I modi miei guerrieri, aspri, feroci,
Alla mollezza sua non piacquer mai.
Mortale idea! dunque infedel mi fia?
Ella infedel? perchè? perchè l'amico
In lei fidava? ah no — ma pur qual ebbe
Ei d'abborrir le nozze sue cagione?
Perchè Bianca sceglica?... forse non reo
Fu tal proceder... fors'io son lo scherno
D'entrambi... oh ciel! qual ambage mortale!
Tutto appurare anzi che annotti io voglio.
Ma, se pur vero è il dubbiar mio (deh cessi
Tanta sventura il ciel!) di lor che fia?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ROSSIGLIONE

VERRA' colui — Deh, perchè mai l'amico
Crederò traditor? Ma de' miei dubbi
Fia la sorgente omai schiarita.

SCENA II.

CABESTANO, ROSSIGLIONE

CABESTANO

Io vengo
A' cenni tuoi: sfami il voler tuo piano.

ROSSIGLIONE

Cabestano, tu sai se amico sempre
Io ti tenea: sempre alle giostre uniti,
Sempre alle pugne, la medesma insegna
Per noi seguìta a entrambi noi vittoria
Dava, e lustro, ed onor; tacer mi piace
Del tuo rifiuto di seguirmi al campo
Del pro' Monforte, e assai mi duol che il brando
L'un contra l'altro volgerem — Ma, lasso!
Torcere io 'l ferro contro il nobil petto

Del prode amico? Ah no... di ciò fia tempo
A ragionar — ma, infin, sì uniti fummo,
Che alla nostra amistà più nulla omai
Mancar parea che i vincoli del sangue,
Quando alla prima inchiesta tua promisi
Dell'amata sorella a te la mano.
Quindi al ritorno mio credei la gioia
Sparsa nelle mie sale, e l'imeneo
Che celebrar con mia germana dêi,
Di giubbilo comun credea sorgente,
Quando tutt'altro appar — Sposa e sorella
Trovo confuse, e immerse in duolo, e incerte,
E te agli amplessi miei quasi restío.
Se a marito, a fratel doler ciò debba,
Pensal tu stesso. Io divorai l'affanno,
Tacqui, dissimulai; ma alla consorte
Del domestico duol cercai ragione;
Ella svelommi in questi accenti il tutto:
« Il turbamento ond'è tuo ostello ingombro
» Nasce da lui c'a tua germana è sposo.
» Ei la ricusa, egli pentito appare
» Della giurata fè — che più? non lunge
» Eri tu quindi, ei mi pregava usassi
» Teco le preci mie perchè a tai nozze
» Tu lo sottragga, e a libertà lo renda ».
Ammutìi di stupor. Non mai credea
La sposa mia tua confidente; e, certo,
Qual fosse arcan che in mente tua rinserri,
Non ella, io sol dovea saperlo — e forse
Entro al mio cor sorgea tale un sospetto,
Che a lo sgombrar te stesso io qui chiedea.
Or parla, e sien franchi tuoi detti e veri.

CABESTANO

Signore, amico, la franchezza tua
Sprone alla mia sarà. Quanto or parlavi
Al ver risponde. Amico a me tu fosti —
Nol mertai forse, ma tal eri, e il serbo
Entro al mio cor. Non mai scordava, io 'l giuro,
Quando al torneo di Digion compagni
Noi ci recammo e trionfammo insieme.
Nell' alta gioia del glorioso giorno,
Stretto al tuo sen tenendomi, gridasti:
« Oh dolce amico! oh pro' guerrier! deh! assenta
» Il ciel che uniti siam pur sempre! » Il voto
Io secondai, premendoti del pari
Al mio sen caldo di verace affetto.
Tu proseguisti: « Una sorella io serbo,
» Vedova omai di celebrato eroe;
» Ove tu il voglia, ella fia tua ». Già noti
Eranmi i pregi d'Eleonora; bella
Io la sapea, era il mio cor bollente,
Assetato d'amor, io l'accettai —
Ma, oh Rossiglion, fosti verace amico
Quando sua man mi offristi? Ignota, il dissi,
Non m'era sua beltà, ma ignoti appieno
Suoi tremendi costumi; io non sapea
Che alla vendetta è ognor suo cor proclive,
Io non sapea ch'è il sospettare in lei
Cagion di morte a chi al sospetto è segno,
Io non sapea che l'altro sposo Arnoldo
Vittima fu dell'animo feroce.
Ciò seppi poscia, e lacerarmi il core
Sentii, tel giuro, a tai novelle, e dubbio
Stavami io a lungo se dover mio fosse

Tutti per te sacrificar miei giorni,
O se meglio saría ritrar mia fede
Onde evitar sanguinolènte scene.
Che dir potrai? Tu che in tuo ostello godi
Tutta la gioia di soave pace,
Tu che di amata sposa in sen fruisci
Tutta l'ebrezza di tranquillo amore,
Accusarmi vorrai s'io fuggir cerco
Un vincolo funesto, onde gran lutto
Sorger potría tra noi? L'avere io quindi
Mio core aperto alla consorte tua
Forse era fallo in me, ma il mio soggiorno
In queste mura, ove, te assente, volle
Rattenermi tua suora, i dolci modi
Mi appalesò di Bianca, e a lei pensai
Svelar mia mente onde recar men grave
Al tuo cor la ferita, e a nobil donna
Risparmiar l'onta d'aperto rifiuto.
Or tu di ciò duolo o sospetto accogli?
Involontario errai, scusa ne imploro,
Nè più un guerrier potría. Se ciò non basta,
Benchè repugni a tanta offerta il core,
Pur, quando il voglia tu, pronto la destra
Porgo alla tua germana, e se funesto
Tal imeneo mi fia, vittima io mi offro
Ben volontaria ove l'amico il brami.

ROSSIGLIONE

Forse parlasti il ver — Se tua promessa
Gravarti può, sciolto ne sei. Conosco
D'Eleonora l'animo — feroce
Per alti affetti egli è; nè però causa
In te sorgea d'accomunar tuoi lagni

Colla consorte mia — Me credi amico?
Perchè all'amico non svelasti? Oh certo
Mi trafiggea quel tuo mostrar che poco
Ti affidavi al mio cor — Pur basti; io sciolgo
Tuo giuramento... ma non ponno albergo
Esserti omai più queste soglie.

CABESTANO

Ahi lasso!
Ben lo temea!

ROSSIGLIONE

...Che dir vuoi tu?

CABESTANO

...Degg'io
Dunque lasciar l'amico?

ROSSIGLIONE

Eh qual mai velo
Il dimorar tuo cuoprirebbe?

CABESTANO

È vero!
Io... partirò — ma non già porto io meco
Lo sdegno tuo?...

ROSSIGLIONE

Me rivedrai tra l'armi.
Colà nemici... ma di cor non mai,
Se da me pende.

CABESTANO

Al nuovo sole io dunque
Parto, se il vuoi...

ROSSIGLIONE

Nol voglio io già; se resti,
Trova cagione al rimaner.

CABESTANO

T' intesi;

Abbracciami....

ROSSIGLIONE

Tu piangi!

CABESTANO

Addio!...

SCENA III.

ROSSIGLIONE

...Piangendo
Ei parte! e certo al pianger suo cagione
L'amicizia non è — nel cor mi suona
Tale una voce, che al sospetto l'apre;
Ma della moglie io sospettar!... Se a tanto
Io mai giungessi, il viver suo fia un punto.
Olà? qui Bianca. In ben composto aspetto
Ella mi trovi, e non traspiri il crudo,
Lacerante sospetto, onde al suo dire
Velo non faccia il simular.

SCENA IV.

BIANCA, ROSSIGLIONE.

ROSSIGLIONE

Ti appressa,
In me confida, e pensa che di moglie
Sacro è dover tutti fidar gli arcani
A quel compagno cui le diè la sorte:
Ma guarda a non mentir.

BIANCA

Tremar mi fai.

ROSSIGLIONE

Tremi chi ha colpa, e te scevra io ne credo...
Scevra io ne credo — s'altro fosse...

BIANCA

Oh sposo!
Altro il tuo labro, altro il tuo sguardo parla.

ROSSIGLIONE

Non paventar, sìimi sincera, e basta.
Quel Cabestan... l'amico mio... Tu tremi!
Tu impallidisci!...

BIANCA

Io no... ma se pur vuoi
Che intrepida io mi serbi, il ciglio tuo
Sia men turbato, e men severo il dire.

ROSSIGLIONE

Or sarai paga — Ascoltami. Tu sai
Di Cabestano le promesse, e sai
Non men ch'ei sciorre i suoi legami ha chiesto;
Tu stessa il sai, chè confidente ei fatta
Ebbeti del suo cor — Fia sciolto, il giuro,
Sì, sciolto ei fia; ma dimmi intanto, e guarda
Di non mentir, cagione a te svelava
Egli del suo cangiarsi?

BIANCA

(Ohimè! respiro.)

ROSSIGLIONE

Ebben, che pensi?

BIANCA

Ei nulla, a te lo giuro,
Nulla cagion ne addusse: e volea forse

Svelarla a me; ma Eleonora giunse
Ad annunziar l'arrivo tuo, nè un motto
Udiva io più da lui.

ROSSIGLIONE

Nè sai supporla
Questa cagiòn che a spergiurar lo induce?

BIANCA

Come supporla io mai? Di Cabestano
Forse m'è noto il cor? Quand'ebb'io campo,
O men curai, d'approfondir sua mente?
Tuo amico ei venne, e a me cognato, io seco
Oprai qual debbe del suo amico sposa.

ROSSIGLIONE

Amico... il fu — Non certo ignori ch'ei
Da me disgiunge il brando suo, ch'ei corre
Contra Monforte all'armi, e al Tolosano
Reca soccorso, al Tolosan, cui Roma
Danna qual empio, e ne proscrive il capo.

BIANCA

Ei l'amico lasciar? Ma forse in lui
Alto parla pietà, nè a torto forse...
Ch'è da Innocenzo ogni dolcezza in bando.
Per l'infelice Tolosan commossa
Sento io pur l'alma in sen.

ROSSIGLIONE

Cessa — Ove parla
Causa divina, ogni altro affetto tace,
Nè lice a noi di penetrar gli arcani
Del romano Pastor. Ti udiva, e basta.
Cabestan partirà. Tu omai mi lascia.

SCENA V.

ROSSIGLIONE

Rea non mi par; dunque il candor che acchiude
L'alma innocente non si oscuri. Forse
Di Cabestan lusinga... Ma difesa
Ella facea dell'oprar suo — pietade
Del Tolosan sentía perch'ei la sente!...
No, è questo un molle, femminile affetto,
Colpa non già — Parta colui; più lieve
Fia, tra non molto, ogni sospetto mio
Disgombrar tutto, e racquistar mia pace.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ROSSIGLIONE, ELEONORA.

ELEONORA

Che risolvesti?

ROSSIGLIONE

Incerto ancora...

ELEONORA

E inulti,
E scherniti andrem noi? Che pensi?

ROSSIGLIONE

Penso
Che mortal fallo non mi apparve in essi.
Son certo alfin del tradimento? certa
Se' tu che amore entro a' lor petti alberghi?
Gravi sospetti, è ver, ma pur sospetti,
Ed io su questi l'ira mia fondava:
La sposa offesi, e mi strappai l'amico.

ELEONORA

Fu grave in ver la colpa tua! Se ingiusto
Sembri a te stesso, a riparar tuoi torti
Chè non ti affretti tu? Dentro tue soglie
Colui ritieni, alla fedel consorte
Fàllo consiglio e guida, e tu sereno

Posa in veder loro amistà non rea...
Già non vedrolla io, no — Se a te non cale
Dell'onor tuo...

ROSSIGLIONE

Quai velenosi detti!
Entro ogni vena gelido mi scorre
Tosco mortal, cui gelosia ministra.
Tu dunque rei li credi?

ELEONORA

Io?...

ROSSIGLIONE

Rei li credi?
Parla, e sia chiaro il parlar tuo — Ma sappi
Che il tuo parlar segno esser può di morte,
Non men che ad altri, a te.

ELEONORA

Germana tua,
Pensi atterrirmi? e pensi tu che un'ombra
Faccia io soggetto a' detti miei? Fratello,
Magnanimo se' tu, cor grande sdegna
Un basso oprar, nè pensar basso accoglie.
Che fia bastante a far tua mente chiara
Del tradimento?... ad attoscar tua pace
Mi sforzi? Ascolta — Al nuovo sole è fissa
La sua partenza... e credi tu ch'ei parta
Senza darle un addio?

ROSSIGLIONE

Terribil dubbio!
Pur' io tanto imponea.

ELEONORA

Folle! fu mai
Comando nullo che frenasse amore?

ROSSIGLIONE

Dunque adultera ell'è? Tremendo Iddio!
Ella adultera dunque? Ebben — si uccida!
Ma qual di lor truciderò? Sì, entrambi;
Pur, qual primiero? Ah di colui si versi
Pria tutto il sangue — Oh ciel! perchè mi adiro?
Perchè non foran tuoi sospetti vani?
Perchè il livor non armería tuo labro?
Forse calunnia in te...

ELEONORA

Calunnia! Oh certa
Mi foss'io tanto dell'eterna gioia
Come il son che tradísconti e fan giuoco
Dell'offeso onor tuo. Poichè tu stesso
Mi spingi a prova col tuo dubbio, io t'offro
Mezzo onde l'onta tua chiara rifulga.

ROSSIGLIONE

Tu il puoi? tu il credi? Ahi barbara! nè solo
Coloro uccidi, ma il fratel tuo stesso.
Ecco, giunge colui — vieni, sostieni
Il mio coraggio; e sii sprone all'ardente
Vendetta mia che disbramarsi anela.

SCENA II.

ELEONORA

Teco sarò — troppo in tuo cor la fiamma
Trasfonderò che orribilmente il core
M'arde! Or colui che fa? Coraggio, è d'uopo
Ch'io gli ministri.

SCENA III.

CABESTANO, ELEONORA.

ELEONORA

Inoltra. A che ristai?
Non mi sfuggir, non arretrarti. Invisa
Dunque ti divenn'io? Temi tu forse
I rimproveri miei? Ben sai, pur troppo!
Sai di mertarli, e te ne mostri schivo.
Ma di', se tu de' giuramenti tuoi
Eri pentito, a che svelarlo altrui?
A che non farlo a me stessa palese?
Se di tradire hai cor, se i giuramenti
Infranger osi, or non avrai tu ardire
Di rimirar colei cui tu tradivi?

CABESTANO

Donna, che giova funestarci entrambi?
A che parlar di dolorose istorie?
Non sfuggo i tuoi rimproveri, ma duolmi
L'affanno tuo veder.

ELEONORA

L'affanno mio!
Credi tu ch'io d'amor per te... no — fremo
Pe' torti miei che chieggono vendetta,
E, spero, avranla, ove tu ancor persista.

CABESTANO

Nè, se ascolti il tuo cor, delusa fia
La feroce tua speme, e questo tuo
Torbido cor fa che di fede io manchi.
Ti bramai sposa, anco ti amai... ma poscia...

ELEONORA

Prosiegui!

CABESTANO

Ah no, deh no!

ELEONORA

Segui, finisci,
Compi il tuo dir.

CABESTANO

L'altro tuo sposo Arnoldo...
La sorte sua qual fu?

ELEONORA

Perchè ritenti
Piaga mal sana? Io lo spegnea — D'un fido
Braccio mi valsi a cancellar l'offesa
Ch'ei già recava al tenero mio core.
Ei d'altra donna ardea — Perchè men parli?
Perchè il rimembri? Il fero oltraggio appena
Lavò suo sangue, e il verserei di nuovo.

CABESTANO

E che a tal donna io la mia destra...

ELEONORA

Ah chiedi,
Chiedi di me: diratti ogni uom se mite
In ogni opra io mi sia; ma guai se offesa
Io mi senta nel cor! guai per colui
Che agli affetti miei teneri fa oltraggio!
Va, va, non è del trucidato Arnoldo
La rimembranza che ti fa men caldo
Per la mia destra.

CABESTANO

E supporrai?

ELEONORA

Ben'altra

È la cagion — Ma tu che qui d'Arnoldo
Adduci il fato... d'egual fato trema!

SCENA IV.

CABESTANO

Terribil donna! a chi giurai mia fede!
Ahi lasso me! di qui partir... lo debbo...
Strapparmi il cor — Ma che mi cal di vita?
Ahi! fuggon le ore, e al dì novello... Intanto
Alto sollievo avrò — Ma che vuol Bianca?
A che appellar mi fea? Certo, a periglio
Ella si espon mortal, nè tollerarlo
Per me dovriasi — eppur vederla, e addio
Dirle piangendo è gioia tal, che vince
Un inferno di pene, e mai non fia
Ch'io vi renunzi... Nè tardar dovrebbe —
Ma giunge alcuno... è dessa! oh gioia!

SCENA V.

BIANCA, CABESTANO.

CABESTANO

Donna,
Credo a' miei sguardi appena — Io teco! ah il core
Mal sostien tanto gaudio.

BIANCA

Oh tu, sospendi
La gioia e lo stupor. Brev'ora abbiamo
A favellar, nè fia perduta, spero.

CABESTANO

Anzi, tel giuro — Oh ciel! d'una tua brama
Degnami solo, e allor vedrai...

BIANCA

Bollente,
Giovenil cor, non affrettar co' voti
Ciò che puranco ignori — Or m'odi, e franco
Parla — Qual pensi entro al mio core io sia?
Scorgevi tu, qui dimorando, rei
Pensieri in me?

CABESTANO

Che chiedi tu? Se avesse
Virtù forma mortal, de' tuoi costumi
Si adornerebbe.

BIANCA

A te dunque non giova
Farmi infelice?

CABESTANO

Onnipossente Iddio!
Farti infelice? Ah questo corpo spiri
Tra' più crudi supplizi, e al fuoco eterno
L'anima mia sia preda, s'io felice,
Anco a mio danno, non ti bramo.

BIANCA

Or dunque
Prova ne avrò.

CABESTANO

Prova da me tu chiedi?
Son'io sì avventurato? Ma che! spunta
Sull'occhio tuo smarrito una funesta
Lagrima di dolor? tu ti reprimi?
Tu fai forza al tuo cor? che celi, oh donna,
Che celi tu?

BIANCA

M'ascolta dunque, e, prego,
Propizio sii — Sai che di noi sospetta
Lo sposo mio: cagione il tuo glien dava
Cangiamento inatteso — Ei t'imponea
L'ostello suo lasciar; ma bastar credi
Alla pace comun la tua partenza?

CABESTANO

Dunque, che far degg'io? Tu tremi, oh donna?
Che far degg'io? Nulla mi appar funesto
Se tu lo imperi — Ma suppor poss'io
Che tu voglia... un delitto?

BIANCA

Io!... che! deliri?
Mi oltraggi... ahi! crudamente tu mi oltraggi.

CABESTANO

Ma infin che vuoi? Vedi, al tuo pianto io stringo
Questo mio ferro, cui serbai finora
A illustri imprese, e s'ei finir dovesse
Per un misfatto, abbenchè il cor repugni,
Tutto lice per te.

BIANCA

Oh quanto male
Interpretata io son! Ma è tal mio caso,
Che anco gli oltraggi tollerar m'è forza.

CABESTANO

Io ti oltraggiava? E senno è in me? Ma rompi
Quel tuo silenzio, e francamente svela
Qual è tua brama.

BIANCA

... Che tu entr'oggi... all'ara
Tragga Eleonora...

CABESTANO

Oh ciel! d'abisso io cado
In più tremendo abisso! Io supponea
In te domanda orribile... più cruda
Questa or mi appar.

BIANCA

Non tel diss'io che offesa
Era io da te? Ma il generoso core
Conosco — e basta.

CABESTANO

Ah non mi chieder tanto!

BIANCA

Dunque misera io sempre...

CABESTANO

Eh che! non basta
La lontananza mia!

BIANCA

Dunque non sai
Eleonora qual'è? Non sai che offesa
È nell'orgoglio, e che il fratel le crede?
Qual m'avrò pace finchè in dubbio resti
Che foss'io causa all'abbandono tuo?
Deh! se unqua in te di Trovador gentile
Albergò la virtù, se qual guerriero
Proteggcr devi i miseri, e asciugarne
L'angoscïoso, interminabil pianto,
Cedi alle preci mie! Forse a me pure
Duol di tua sorte... e tuo rifiuto scuso...
E... ma qual pro? Deh stringe il tempo! omai...
Cedi al mio pianto... e addio.

CABESTANO

Celeste donna!

Che chiedi tu? quanto tu chiedi ignori?
Ben'io conosco necessario il crudo
Sagrificio terribile; e s'io cedo
Al pregar tuo... nè prego è già — tu imperi
Al mio cor lacerato, il cui dolore
Tu ignorar mostri, nè svelailo io mai.
Dunque vuoi tu che meco all'ara io tragga
Donna feroce ed aborrita? e al seno
Prema la furia che i tuoi dì funesta?
Eppure è forza se men tristi giorni
Bramo apprestarti, e a' mali tuoi por fine.

BIANCA

Dio! che dicesti? Ella sarà tua sposa!
Sì, lo sarà, sì, è d'uopo — Ohimè! deliro?

CABESTANO

T'intesi io ben? non vaneggiai? Tu apprezzi
La tenerezza mia, ch'io celai sempre
Per non offender tua virtù sublime?
Ma tu, delizia del mio cor, tu l'astro
Che sol potría rasserenar miei giorni,
Tu sul cui voltò amabile risiede
Quella virtù cui non ha pari in cielo...

BIANCA

Cessa... deh! seduttor! cessa — Se accogli
Pietà in tuo cor del mio feral destino,
Cedi alle preci mie! Vedi, di pianto
Umido ho il ciglio, e a' piedi tuoi...

CABESTANO

Deh, basta —
Ti appagherò! ma nel tuo cor fia viva
Del sacrificio mio grata membranza?

BIANCA

Più che nol pensi — E parmi udir... Deh, fuggi,

Va, compi l'opra, e al tuo tornarmi innante
Sii d'altra sposo, e... sii felice...

CABESTANO

E il pensi?...
Felice!...

BIANCA

Ah parti!... Addio...

SCENA VI.

BIANCA

Vinta è la prova!
Tutto è compiuto! Oh qual terror mi assale!
Forse è il terror del fallo? Eh qual mai fallo!
Disubbidìi lo sposo, è ver, ma il fei
Sol per rendergli pace. Oh ciel! m'illudo!
Io colpevol sarei? Pietoso Iddio!
Prendi la vita mia s'ella è men pura
Ch'io finor non la trassi — io già non l'amo...
No — fida moglie io son... ma il gentil modo,
L'alto valor, la leggiadría... Qual cupo,
Feral gemito ascolto! è mortal grido
Quel che mi fere!...

CABESTANO (di dentro)

Ahi, scellerati! io muoio!
Misera Bianca! perfida Eleonora!
Amico traditor!

BIANCA

Che udìi! Qual gelo
Mi circonda le membra! Accorrer tosto...
Ah! mel vieta il terror — Possente Iddio!

Fosse avverato il mio temer!... Lo sposo...
La cognata... Oh feroci! ei non è reo...
Deh! trattenete i colpi! Or... tutto è calma —
Calma di morte... e orribile silenzio!
Vadasi alfin... ma giunge alcuno... è desso!
Dio! qual presagio!...

SCENA VII.

ROSSIGLIONE, FAMIGLIARI, BIANCA.

BIANCA

Oh sposo mio! che avvenne?
A che quei sguardi? io tremo! —

ROSSIGLIONE

Infida! a dritto
Or tremi tu —

BIANCA

Che ascolto! oh me infelice!
Me sventurata!

ROSSIGLIONE

Il rio colloquio!... oh iniqua!
Era io tradito?... or muori...

BIANCA

Oh Dio! mi assisti
In questi ultimi istanti! io non son rea...
Il ciel ne attesto...

SCENA VIII.

ELEONORA, ROSSIGLIONE, BIANCA, FAMIGLIARI.

ELEONORA

Oh fratel mio! sospendi
L'ira mortale —

ROSSIGLIONE

È tardi omai. —

ELEONORA

Che veggio!
Rei non fûr essi! il moribondo amico
Or mel dicea tra' palpiti di morte,
E tra' singulti mi rendea sua fede...
Ei ti perdona. —

BIANCA

Almen contenta io muoio...
Sposo, mi abbraccia... io... ti... perdono. —

ROSSIGLIONE

Indegno
Son del perdono tuo, delizia mia!
Tu da me spenta?... perfida sorella!
Ministri iniqui de' funesti cenni
Del mio furor... guai per voi tutti! ahi lasso!
Con chi mi adiro? il barbaro sol io,
Sol io l'iniquo sono... amata donna!
A eterna pena, a eterno pianto io resto.

Fine.



Lo smarrimento di alcune bozze di stampa affidate alla posta fu cagione che non potessero eseguirsi, secondo il desiderio dell'autore, le seguenti

VARIAZIONI

NELLA TRAGEDIA

LORENZINO DE' MEDICI



Pagina 24, linea ultima, e pagina 25, linea prima

.... si disgiunti il duca	.... si disgiunti il sire
Parmi di Flora, ...	Parmi dell'Arno, ...

Pagina 44, linee 22, 23

.... ma fidanza	.... ma, fidanza
In me serbate:	In me serbate? ....

Pagina 58, linea 4

Spento è in Flora ogni ardor	È qui spento ogni ardor ....

Pagina *ivi*, linea 24

Che Flora ceda a schiavitù, ...	Che il popol ceda a schiavitù, ...

INDICE

Prefazione dell'Autore alla tragedia Lorenzino de' Medici p. 3
Lorenzino de' Medici, tragedia . . . . » 7
L'Intrigante, commedia . . . . » 71
La Commedia in casa, ossia la Filosofia di famiglia, commedia » 171
Bianca di Rossiglione, tragedia . . . . » 341
Variazioni nella tragedia Lorenzino de' Medici . . . . . » 399



